



IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione

Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori

Giacinto Barbone, Silvana Bocchino, Salvatore Bonavitacola, Mario Buccella, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Carlo Fierro, Gigliola Gambone, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica.

Composizione e impaginazione

Carlo Ciociola

Design d'immagine

Gianni Capone

Segretario

Gerardo Varallo

Cassiere

Michele Santoro

Stampa

Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:

- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La pubblicazione di articoli,

IL MONTE

N. 3 Luglio - Settembre 2013

PRIMO PIANO	L'estate triste del "battaglio" di Gianni Cianciulli	3
	La campana del Salvatore: ricordi e riflessioni di Michele De Simone	4
	Il Comune chiede i danni alla Mazzoleni di Michele Brandi	5
	Cambio in Questura ad Avellino: via Bracco, arriva Ficarra di Barbara Ciarcia	6
	Eventi religiosi a Montella di Alessandro Liccardi	7
	La raccolta differenziata "porta a porta": primo bilancio di Salvatore Palmieri	17
	Caccia al tesoro di Silvestro Volpe e Carmine Dello Buono	20
STORIA	25 luglio 1943: fine di un ventennio di Carlo Ciociola	23
	Francesco P. De Stefano e il repubblicanesimo post-unitario di Mario Garofalo	28
DIALETTO	<i>Inferno</i> , canto quarto di Carlo Ciociola	30
	"Com'a nno suònno" (Paese mio, iàto mio) di Albino Moscariello	34
	Ciento cappotti di Michele De Simone	36
NARRATIVA E POESIA	Ode ai contadini di Tullio Barbone	37
	Un'avventura tra le grandi nevi dell'ing. Salvatore Fierro	38
	Poesia inedita di Ettore Labonia	40
	Racconto da un interno - L'emigrante di Felice Basile	41
	I fagioli di Lào di Giuseppe Marano	49
ALBUM	Montella, lavori in corso La Redazione	57
CULTURA	Lo "status" degli intellettuali sotto il principato di Tiberio di Antonio Palatucci	66
SPORT	Una partita di calcio memorabile dell'ing. Salvatore Fierro	70
	Si scrive Scandone si legge Montella di Giancarlo Delli Gatti	72
	Una corsa indimenticabile di Gigino Fierro (U.S.A.)	74
IL RICORDO	Alla mia cara maestra di Giuseppina Scandone	75

<p>fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.</p> <p>Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00 - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese: Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>		Un dirigente scolastico amico degli umili: Ilio Palatucci di Antonio De Nicola 76
		Le passioni di un amico sincero di Carlo Ciociola 78
	CORRIERINO	Profumo di violette di Antonietta Fierro 80
		Mattia, il cane Pepe e i due gattini di Lina Luongo..... 82
	AGRONOMIA	Castagna, pioggia di milioni per le nostre aziende articolo tratto da <i>Ottopagine</i> del 6.8.2013 84
	PAESI DELL'ANIMA	Ripercorriamo l'anico sentiero per il Santuario di Gaetano Di Benedetto 85
		Giotto Faugno, il creatore del Carro di Mirabella di Barbarta Ciarcia 89
		La festa del Majo: l'albero della vita che resiste alla modernità di Bianca Bianco 90
		Il monumento ai Caduti di S. Angelo dei Lombardi di Michele Vespasiano 91
	LA VOCE DEI GIOVANI	Poesie inedite di Carmelo Bettini 102
		Concorso. "dialettando a scuola" di Silvestro Volpe..... 103
	LETTERE AL DIRETTORE 111	



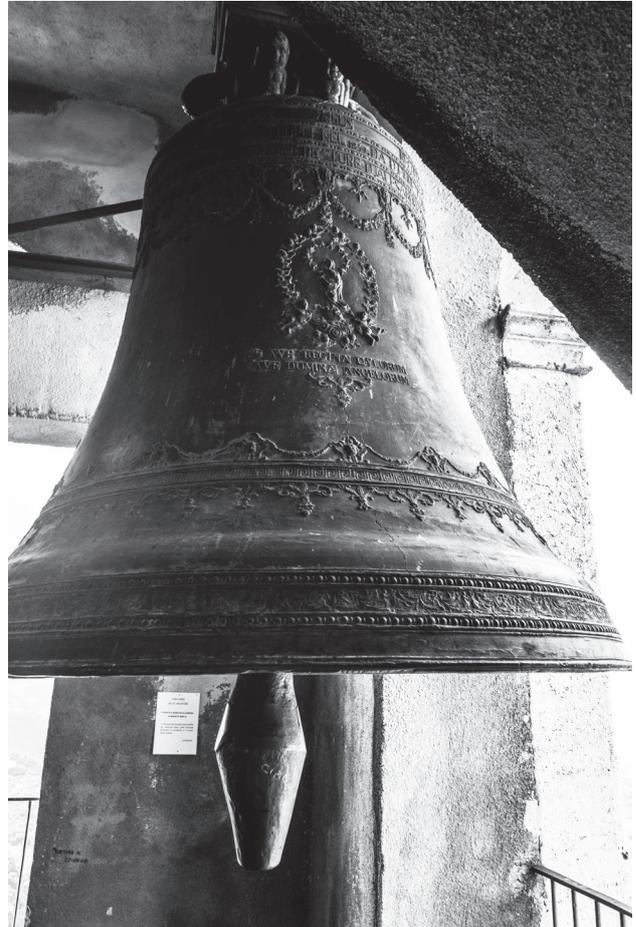
L'estate triste del "battaglio"

di Gianni Cianciulli

Sembra che l'estate montellese 2013 sia ruotata tutta intorno al "battaglio" del campanile del Salvatore, dapprima sostituito, poi, a furor di popolo, riposizionato per ridare il tocco magico alla campana e farla ancora risuonare per la Valle del Calore. Battacchio, battaglio, varricchione sono stati alcuni dei termini desueti con i quali molti concittadini hanno fatto i conti, grazie a manifesti, articoli e interventi soprattutto sul sito www.montella.eu che se ne è fatto parte diligente. E, c'è da giurare, le polemiche non finiranno, in quanto si contesta il "suono" della campana, la posizione e il meccanismo adoperato per la messa in sicurezza: tutte argomentazioni penetranti degne di esperti e sopraffini intenditori. Per chi suona la campana è chiaro: per tutti i montellesi vicini e lontani che si sono affezionati negli anni ai rintocchi, che li hanno sentiti sempre per l'aria tersa mattutina e finanche nelle afose notti d'agosto quasi come salutare refrigerio alla calura, per la nobile e alta tradizione della nostra terra e per l'iconografia stessa della montagna tanto cara a tutti.

Senza nulla togliere a tante disquisizioni, ci permettiamo però di aggiungere una cosa: tutti coloro che si sono interessati della questione, che hanno parlato dell'argomento, che hanno consumato discussioni e polemiche davanti ai bar, in piazza, al Corso o sul Ponte, si sono anche interrogati qualche volta sulla minima proposta culturale che l'estate montellese presenta da almeno un paio di decenni a questa parte? O davvero si vuole credere che per fare una programmazione estiva per tutti i gusti e tutte le persone basti aumentare il numero di "eventi" o che mettere nello stesso calderone le più disparate iniziative arricchisca l'offerta? In termini di quantità sicuramente, ma non pensiamo in termini di qualità. È stato sempre così.

E, allora: perché non pensare a un'estate con qualche iniziativa meno sguaiata o affaristica - ovunque dovrebbero prevalere i principi della selezione e della meritocrazia -, con pochi ma buoni eventi culturali, con qualche "ospite" illustre e non soltanto del settore musicale, con una compagnia di teatro degna di tal nome (con tutto il rispetto per quelle locali che compiono uno sforzo encomiabile, per inteso), con incontri e dibattiti sui temi del momento



con l'intervento di chi occupa livelli di responsabilità nazionale e perciò deputato con autorevolezza a disquisirne? Si potrebbe continuare a lungo. Non stiamo dicendo che le manifestazioni di gruppi locali - di qualunque genere - non siano gradite, intendiamoci. Stiamo solo suggerendo, se volete, una linea di demarcazione che possa venire incontro alle diverse aspettative. Per la sagra della frutta secca (è un esempio, ndr) ci sono dodici mesi all'anno e non è detto che la si debba concentrare con altre per forza a luglio o agosto.

Tutti sanno che viviamo in tempi di spending review, che il risparmio e le ristrettezze finanziarie sono all'ordine del giorno nelle amministrazioni comunali, nelle Pro loco, negli altri enti di promozione del territorio. Ma, per favore, compiamo uno sforzo maggiore, facciamo tutti in modo che per il 2014 non si ripeta l'estate triste del "battaglio".

La campana del Salvatore: ricordi e riflessioni

di Michele De Simone (perito industriale)

Estate, tempo di ferie e come ogni anno vengo a Montella per trascorrere qualche giorno con parenti e amici e ritrovarne anche tanti che, andati via per lavoro, ritornano in paese nel mese di agosto.

I luoghi di passeggio e di ritrovo sono sempre gli stessi. Non è, infatti, che siano poi tanto cambiati nel corso degli anni: il Corso, la piazza, la strada che conduce ad Acerno etc. Di novità, poi, non sembra che ce ne siano molte.

Quest'anno, però, mi ha colpito una notizia, che a malapena si leggeva su un manifesto affisso in centro, riguardante la sostituzione del battaglio della vecchia e cara campana del santuario del Santissimo Salvatore. Povera campana! Le hanno tagliata la lingua come ad un malfattore per non farla parlare, forse perché sa troppe cose che possono nuocere a qualcuno; ma una campana, a chi può nuocere?

Certo la vecchia e cara campana, ne avrebbe di cose da raccontare! Ci soffermiamo su circa due secoli di vita della campana in cui ha visto numerosissimi avvenimenti fino al 1856 quando fu issata per la terza ed ultima volta sulla torre campanaria del Salvatore (la cosiddetta campana di "Cuccororo"¹⁾, così si chiamava l'uomo che la trasportò con i suoi buoi da Montella alla cima del Santuario): innanzitutto le migliaia di Caduti di tutte le guerre che sono state circa 10 dal 1860 a oggi. Per primi ricordiamo i caduti dell'Africa del 1896, 1912, 1915-18. Tutti passati, prima di partire, per il Monte per l'ultimo commiato. "Però io ricordo in particolare insieme a te, cara campana, i giovani ventenni dell'ultima guerra d'Africa del 1936, della guerra di Spagna del 1938 e per ultimi i giovani periti tra il 1940 e il 1943 nel 2° conflitto mondiale che, prima di partire per la guerra vennero a salutare il Salvatore e te, per catturare come viatico la voce del tuo bel suono da portare con sé come conforto. Forse oggi quel suono non interessa più a nessuno e allora hanno pensato bene di tagliarti la lingua come si faceva un tempo con i mascalzoni!".

Infine il suono di quella campana ricorda le nostre mamme e quelle dei paesi limitrofi che salivano a piedi nudi sul Salvatore a pregare affinché proteggesse i loro figli in battaglia facendoli tornare sani e salvi e ricorda anche altresì le lacrime delle mamme delle mogli di chi aveva perso figlio e marito in guer-

ra. Questo rappresenta la voce della vecchia campana. Pensateci!!

Quando ho letto la notizia del battaglio credevo che qualcuno l'avesse asportato per una vile provocazione o che addirittura l'avessero ignobilmente trafugato per venderlo a ferro vecchio e guadagnarci qualcosa come si faceva una volta, ma invece mi son dovuto ricredere quando qualcuno mi ha illuminato illustrandomi i fatti per come realmente erano.

Si dice che la campana fosse lesionata e che le dimensioni e il peso di quel battaglio potessero danneggiarla in modo pressochè irreversibile. Vorrei crederci, però sarebbe opportuno domandarsi come hanno fatto a verificare le condizioni di resistenza della campana. Sarebbe stato infatti opportuno fare:

1° un esame agli ultrasuoni (una specie di ecografia metallografica);

2° una radiografia, meglio se gammagrafia;

3° una serie di esami magnetici per verificare la presenza di eventuali lesioni superficiali;

Questi tre esami sarebbero stati necessari prima di apportare modifiche alla struttura della campana ed inoltre avrebbero rappresentato per i posteri una documentazione dettagliata della necessità di aver dovuto eseguire i lavori.

Inoltre non si può cambiare il battaglio senza considerare che esso deve essere ben proporzionato a seconda della dimensione, della nota musicale che deve emettere ed al peso della campana stessa.

Se tali verifiche non sono state eseguite, le modifiche fatte alla campana sono solo arbitrarie e gli esecutori dei lavori si sono comportati come i "comprachicos" (compra bambini) spagnoli che rapivano o compravano i bambini per farne creature con handicap fisici mostruosi mutilandoli ad esempio alle corde vocali per utilizzarli alla stregua di orologi a cucù umani ("L'uomo che ride" di Victory Hugo). Eh già! alla campana hanno storpiato la voce proprio come facevano con quei bambini.

Michele De Simone (perito industriale)

1) Cuccororo: personaggio Montellese della fine del sec. XVIII-XIX. Al secolo boaro, addetto al trasporto di carichi ingombranti e con le calze sempre cadute sulle scarpe. La sua effigie è incisa su un lato della campana. Famoso il detto: "Cuccororo 'n vita sua, no' reoscette accocchia' 'na paglia re uoi".

Il Comune chiede i danni alla Mazzoleni

Con Deliberazione della Giunta Comunale N. 120 del 9 luglio 2013 l'Amministrazione Comunale di Montella ha dato mandato al legale dell'Ente, avv. Antonio Saggese, di costituirsi in giudizio nei confronti dell'arch. Donatella Mazzoleni, quale progettista e direttore dei lavori di ricostruzione della casa comunale - 1° lotto.

La costituzione in giudizio appare un atto dovuto a tutela degli interessi e del patrimonio del Comune di Montella; infatti il 1° lotto della Casa Comunale, a meno di dieci anni dalla sua realizzazione, presenta rilevanti problematiche ed urgenti lavori a farsi, visto il grave ed evidente deperimento della costruzione per svariati e molteplici aspetti (intonaci, rivestimenti, infissi, lesioni alle pareti, ecc.).

Considerato che molte sentenze della cassazione stabiliscono "che qualora il danno risentito dal committente di un contratto di appalto sia scrivibile alle condotte concorrenti dell'appaltatore e del direttore dei lavori (o progettista) entrambi sono solidamente responsabili del danno, a nulla rilevando la diversità dei titoli cui si ricollega la responsabilità, con la

conseguenza che il danneggiato può rivolgersi indifferentemente all'uno o all'altro per il risarcimento dell'intero danno" si è dato mandato all'ufficio legale di costituirsi in giudizio nei confronti della progettista che è stata anche direttore dei lavori.

Tale azione, è necessario chiarire, è relativa alla realizzazione del 1° lotto della Casa Comunale e, al momento, non riguarda il problema degli intonaci manifestatosi anche per il 2° lotto, poiché quest'ultimo ancora non è stato consegnato al Comune e pertanto spetta ai vari soggetti interessati intervenire (direttore dei lavori ed impresa esecutrice) prima della consegna, che peraltro non potrà avvenire senza la preventiva eliminazione di difetti ed anomalie riscontrati. Va detto altresì che la Commissione di Collaudo dei lavori del 2° lotto ha già comunicato all'impresa ed al direttore dei lavori che non si procederà al collaudo dell'opera se prima non si provvederà al rifacimento degli intonaci esterni.

Il Vice Sindaco
Michele BRANDI



Cambio in Questura ad Avellino: via Bracco, arriva Ficarra

di Barbara Ciarcia

Tre anni sono un pezzo di vita e di strada professionale condiviso con un personale qualificato e motivato. Sergio Bracco, napoletano verace, 54 anni e da trent'anni in Polizia, ha lasciato il terzo piano di via Palatucci per il Viminale.

Dopo il primo incarico da questore ricoperto, e con successo, nella città natale del compianto Capo della Polizia, Antonio Manganelli, che a suo tempo lo ha scelto per la sede avellinese, assai ambita e prestigiosa, Bracco va via con un pedigree di tutto rispetto ma anche con una punta di nostalgia per ricoprire un incarico altrettanto prestigioso e di grande responsabilità al Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Praticamente sta nella 'stanza dei bottoni', accanto a quella del nuovo capo della Polizia di Stato, il prefetto Alessandro Pansa. "Sono e resterò molto legato all'Irpinia, una terra unica e speciale che mi ha dato tanto - dichiara il direttore Sergio Bracco -. Ho avuto modo in tre anni di scoprire e apprezzare gente perbene, onesta, laboriosa e autentica. Sono grato al prefetto Manganelli che mi ha voluto nella sua terra d'origine, e grato a tutto il personale della Questura che ha lavorato proficuamente e con eccellenti risultati".

Maurizio Ficarra, il nuovo questore di Avellino, è palermitano, ha 57 anni ed è entrato in Polizia come agente semplice. Ha scalato brillantemente tutti i



A sinistra il nuovo questore, dott. Ficarra

gradini dell'amministrazione fino alla promozione a questore. Arriva dalla questura di Messina dove è stato vicario. L'Irpinia è per lui una terra nuova. "Beh, è la terra del mio maestro, Antonio Manganelli - esordisce il dottore Maurizio Ficarra che lo scorso 5 agosto si è insediato al terzo piano di via Palatucci, e sono molto onorato di svolgere il mio primo incarico da questore proprio qui in Irpinia".

Ha una bella e consistente eredità da gestire, e di sicuro il confronto con l'ex questore Sergio Bracco potrebbe condizionare il suo operato. Gode della fama di poliziotto di strada, attento e vicino alle esigenze della gente, e non a caso ha rimarcato durante il suo intervento d'insediamento l'importanza della sicurezza partecipata. Non una fisima vuota ma una buona premessa per il questore Ficarra per stabilire un rapporto di fiducia con i cittadini e la comunità irpina che d'ora in avanti imparerà a conoscere visitando già i Commissariati dislocati sul territorio. "Confronto e dialogo sono indispensabili - afferma ancora Maurizio Ficarra -, così come è molto importante il rapporto con i mezzi di comunicazione che hanno il compito delicato di divulgare le nostre attività di controllo, prevenzione e repressione. La fiducia prima di tutto". E poi per Ficarra, persona elegante e pragmatica, i fatti contano più delle parole. Lo ha ribadito anche con i funzionari e il personale della Questura al momento del saluto di presentazione.



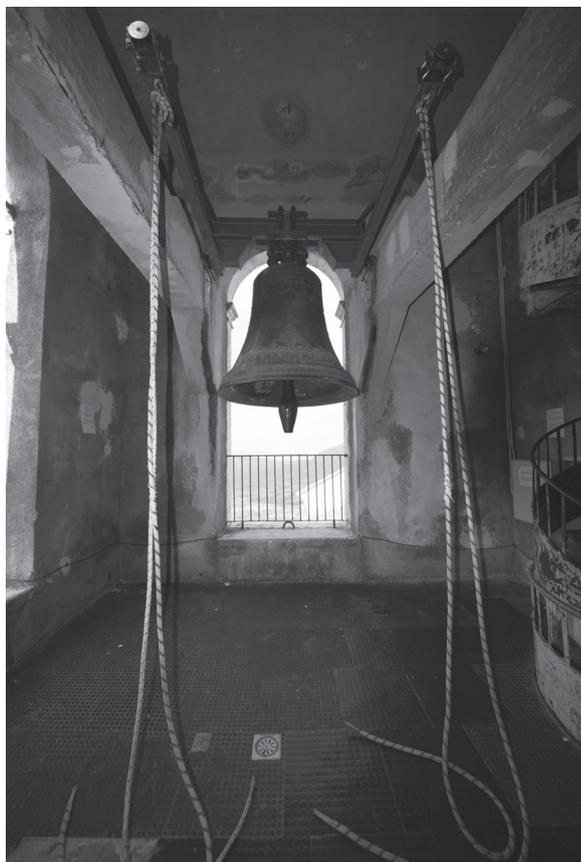
Eventi religiosi a Montella

di Alessandro Liccardi

Come per tradizione, anche quest'anno, i fatti miracolosi di quel lontano maggio 1779, sono stati doverosamente onorati con sante messe, processioni, luminarie, fuochi. La statua in argento del SS. Salvatore, custodita e venerata nella Chiesa collegiata in due giorni è stata processionalmente portata per le strade principali del paese.

Come sempre la partecipazione dei fedeli è stata corale, come quella di tutte le confraternite. Mi sono più volte chiesto se i giovani, i ragazzi si sono mai soffermati a riflettere per quali motivi il SS. Salvatore viene festeggiato una volta in paese, nel mese di maggio, e poi ad agosto sulla Montagna. Quella di maggio è una festa tutta locale, montellese, legata, come accennato sopra, agli ultimi giorni del mese di maggio del 1779 quando la statua fu portata in paese, dopo aver spianata la via, per implorare la pioggia che mancava da molti mesi e la campagna era riarsa...

Il 6 agosto viene ricordato un evento della



vita di Gesù, la *Trasfigurazione*, raccontata dagli evangelisti Marco, Matteo e Luca secondo i quali Gesù, apparatosi con i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor, nella Galilea in Israele, cambiò aspetto presentandosi ai tre in uno splendore di luce e candore delle vesti. All'improvviso compaiono Mosè ed Elia che conversano con Gesù, mentre una voce annuncia la "figliolanza divina di Gesù".

* * *

Il sette luglio scorso in una giornata non proprio splendente, visto il temporale che si è scatenato nel pomeriggio, si è svolto il XII cammino di fraternità delle Confraternite della Metropoli di Benevento nella cittadina di Montella in provincia di Avellino. L'appuntamento per tutti è stato presso il Santuario di S. Francesco a Folloni. Nella Chiesa omonima alla presenza di



CONFEDERAZIONE DELLE CONFRATERNITE DELLE DIOCESI D'ITALIA
Eretta dalla Conferenza Episcopale Italiana

Tivoli, 20 giugno 2013

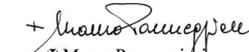
Gentilissimo Signor Grilletto,

rispondendo alla Sua richiesta e nell'impossibilità di essere presente al XII Cammino di Fraternità delle Confraternite della Metropoli di Benevento che avrà luogo a Montella il 7 luglio p.v., La prego di voler porgere il mio saluto ai partecipanti al Cammino ed in particolare all'Arcivescovo, ai Vescovi, ai cari sacerdoti, alle autorità, ai relatori e a tutti i Confrati delle nostre belle realtà confraternali che, dopo l'indimenticabile incontro con il Papa Francesco, del 5 maggio scorso, si riuniranno nuovamente a Montella per riflettere sul tema della Fede che anche le nostre Confraternite sono state chiamate a vivere in maniera più fondata sulla Parola di Dio e rinnovata proprio dal caloroso invito del Papa rivoltoci durante l'Omelia alla S.Messa del nostro Cammino internazionale presso la Tomba dell'Apostolo Pietro.

Anche io, facendo eco alle sue parole, raccomando a Voi di riscoprire e vivere sempre più le caratteristiche fondamentali per ogni nostra realtà e che il Papa ci ha consegnato: l'evangelicità, l'ecclesialità e la missionarietà e vi invito ad una assidua opera di formazione e catechesi per rinforzare la vostra fede ed impegnarvi in quella grande opera di nuova evangelizzazione che attende, oggi più che mai, tutti coloro che si dicono cristiani.

Il Signore benedica i Vostri lavori. Maria, che ci precede nel cammino della fede e nella peregrinazione alla sequela del Signore, interceda per tutti voi e ottenga dal suo Figlio Gesù la Sua benedizione

Fraternamente


Mauro Parmeggiani
Assistente Nazionale

Gent.mo
Sig. FELICE GRILLETTO
Responsabile Regionale della
Confederazione delle Confraternite delle Diocesi
d'Italia

E-mail: confederazioneconfraternite@vicariatusurbis.org
Sito Internet: www.confederazioneconfraternite.org

Palazzo Lateranense - Piazza San Giovanni in Laterano, 6/A - 00184 Roma

S.E. Mons. Pasquale Cascio ci siamo uniti per recitare le lodi insieme a Padre Agnello Stoia e il nostro parroco Don Franco Di Netta.

Al termine delle lodi dopo il saluto del Sindaco Ferruccio Capone e l'acuta riflessione del prof. Carlo Ciociola sul ruolo delle Confraternite di Montella nel tessuto sociale sia passato che presente¹ è intervenuto Padre Agnello che ha tracciato il percorso storico delle stesse con dovizia di particolari, accennando alla istituzione della Collegiata nel 1515, raggruppando i 18 casali in quello dei Favali, superando la divisione territoriale e comportamentale degli abitanti. Di seguito è intervenuto Felice Grilletto, responsabile Regionale della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia che, oltre a portare i saluti del Presidente Antonetti ha tracciato l'importanza delle Confraternite negli ambiti diocesani di appartenenza.

Dal programma del convegno il tema "educarsi ed educare alla fede nella Confraternita" è stato trattato magistralmente da Mons. Domenico Amato, Vicario generale della diocesi di Molfetta. Nell'anno della fede Mons. Domenico ha sottolineato l'importanza dei laici, del loro ruolo, dell'operato delle Confraternite orientato alla pietà popolare con riferimenti e accostamenti all'ultima enciclica "Lumen Fidei" di Papa Francesco e Papa Benedetto.

Il nostro Arcivescovo, Mons. Cascio, ha chiuso i lavori del convegno stimolandoci con le sue argomentazioni di vita Cristiana.

Ne pomeriggio dopo i vesperi, ci si è incamminati per il centro di Montella, ove all'aperto, accanto alla Chiesa Madre, Mons. Cascio ha officiato la S. Messa in un clima di devozione. A conclusione sono stati consegnati alle confraternite presenti gli attestati di partecipazione.

1. Si riporta l'intervento del confrate Carlo Ciociola, decano dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, rappresentante designato delle Confraternite di Montella.

"Tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, nel periodo della dominazione aragonese e dei Cavaniglia signori di Montella, furono istituite e riconosciute le prime confraternite laicali. Prima fra tutte quella di San Bernardino da Siena nel 1482 e mezzo secolo dopo quella del SS. Sacramento alla quale appartengo ed essendone decano sono qui a parlarvi cercando di interpretare pensieri e sentimenti dei confrati tutti.

Complessivamente a Montella vi sono 12 confraternite ed, inoltre, il *Terzo Ordine Franciscano*, le ben note "Terziarie" e di più recente costituzione e la Fraternita di Misericordia.

Sono trascorsi per alcune oltre 5 secoli!... per altre tempi minori, ma sempre nell'ordine di secoli.

In questo lungo arco di tempo sono scomparse dinastie regnanti... i Savoia, i Borboni, ideologie politiche, partiti, ma le nostre confraternite sono tutte qui: nessuna ha abbassato i suoi simboli.

Sono qui gelose custodi non di privilegi, ma della loro storia, delle loro tradizioni, dei loro statuti.

Hanno interpretato e metabolizzato i cambiamenti, vivendo i problemi sociali tenendo ben fermi i valori profondi trasmessi di generazione in generazione da confrate a confrate nelle singole associazioni. Non sono mancate tensioni, una di qualche anno addietro per il tentativo di imporre uno identico statuto a tutte le confraternite, una del passato con un processo durato circa trentanni per la questione della successione nelle processioni!

Siamo fiduciosi per il futuro; non ci faremo *rubare la speranza*, come ripete papa Francesco...

Non ci faremo *rubare la speranza* che il nostro



cammino prosegue sulle orme del passato; una speranza alimentata dai segnali che ci arrivano da questo papa che con parole ed atti sta portando un'aria nuova nella Chiesa...

Papa Francesco grande «assente» al concerto per l'Anno della Fede... La sua sedia resta vuota e commenterà: *Io non sono un principe del Rinascimento*. E, in un'altra occasione, con chiaro riferimento allo IOR: *Pietro non aveva una banca...*

Parole, prese di posizione e comportamenti innovativi e rivoluzionari più di un Concilio...

Di qui la nostra *speranza* che non ci siano più misteri in Vaticano, Marcincus, corvi e adolescenti svanite nel nulla. Speranza che la Chiesa si muova veramente nello spirito di Francesco, di Francesco Bergoglio... di Francesco d'Assisi".

* * *

In un numero di questa rivista di qualche anno addietro ci siamo già occupati della festa della Madonna delle Grazie del rione Fontana di Montella che un tempo veniva solennizzata nell'attuale piazza Giacomo Matteotti, già denominata *Nandi Corte* con evidente riferimento al luogo dove era ubicato il Palazzo di Corte del feudatario montellese. Da qualche anno a questa parte ci si è trasferiti in Piazza dell'Ospizio, forse per esigenze di maggiore spazio, ove sorgeva il maestoso complesso dei frati conventuali di San Francesco, sede per molti anni della Caserma dei Carabinieri e demolito dopo il sisma del 1980.

Tanto premesso, e per non ripetere cose già dette, riportiamo il testo del *Canto delle verginelle*, composto e musicato da P. Antonio Maria Palatucci, illustre figura dei FF.MM. Conventuali, originario del nostro paese.

Il canto delle verginelle

O Madonna delle Grazie
Madre nostra di Montella
deh, Tu accogli, o Vergine bella
l'inno nostro della fe'.

O Maria di grazia piena
come un dì l'Angelo Santo
disse a te, col nostro canto
ripetiamo ancor così.

Ripetiamo con il cuore
come disse Elisabetta
salve, salve o Benedetta
Madre Santa di Signor.

Benedetta tra le donne
d'Israele tu sei il vanto
benedetto il frutto Santo
del tuo seno verginal.

Te beata che credesti
le parole del Signor
Meritasti il sommo onor
d'esser Madre di Gesù

Madre nostra sei Tu, pure
per noi prega il Salvatore
che conceda a noi il fervore
vivo Santo della fe'.

Come Santa Elisabetta
Visitasti, a noi pur vieni
con le grazie e con i beni
che dispensa il tuo Gesù.

Siamo indegni o Madre è vero
ma se vieni, la tua voce
volgi a noi dal ciel veloce
l'alma grazia scenderà.



Per i padri, figli e sposi
e fratelli a noi lontani
ti preghiamo perché sani
Ti riservi il nostro cuor.

Madre a noi concedi a tutti
le Tue grazie a piene mani
sulla terra e un dì ai sovrani
bene guidaci dal ciel.

Nell'estremo nostro giorno
con Gesù Eucarestia
vieni a noi o Madre Pia
saliremo lieti al ciel.

La Beata canteremo
grazie, grazie a Te o Maria
che insegnasti a noi la via
della dolce eternità. (2 volte)















La raccolta differenziata “porta a porta”: primo bilancio

di Salvatore Palmieri*

Abbiamo dato tanto e ricevuto tantissimo dalla cittadinanza, nel primo periodo di raccolta dei rifiuti differenziati porta a porta. L'obiettivo normativo della raccolta differenziata fissato al 75% per il 2013 è stato raggiunto e superato in alcuni mesi, infatti il livello massimo è stato a dicembre con un 80,13% mentre, il minimo si è avuto proprio a giugno con il 66,57%, ma con metodo regionale nuovo. Ad esempio con il vecchio sistema a settembre 2012 avevamo una raccolta differenziata del 38,90%, mentre, con il nuovo metodo (porta a porta) ad ottobre 2012 siamo riusciti ad avere addirittura il 70,22%.

A Montella altre iniziative continueranno ad esserci in materia di salvaguardia e tutela dell'ambiente. Un argomento questo da rinviare per i dovuti sviluppi e approfondimenti. Il nostro impegno mira ad essere un modello tra i comuni Campani, dobbiamo aspirare sempre più alla salvaguardia del territorio e tenere in debito conto lo “sfruttamento” dell'uso del suolo in termine urbanistico e edilizio. Abbiamo una grande ricchezza, l'ambiente, va salvaguardato e valorizzato: no sfruttato! Il redigendo piano urbanistico comunale ne sarà la prova, con la condivisione di tutti i soggetti portatori di idee utili, ovviamente, senza tralasciare la dovuta considerazione dello sviluppo e della crescita socio-economica.

Ritornando alla raccolta dei rifiuti differenziata “porta a porta”, posso affermare che è stato un successo in termine di quantità e qualità del servizio. I dati percentuali della raccolta rilevabili dalle tabelle allegare lasciano al lettore ogni valutazione e commento. Non sfugge il dato dell'indifferenziato o residuo che negli ultimi tre mesi sta calando in termine di percentuale, come commisurato dal nuovo modello di determinazione regionale. Ad esempio per quanto riguarda il residuo, al mese di luglio abbiamo avuto un dato molto negativo, cioè 70.210 kg. contro i 36.130 kg. di gennaio, pressoché raddoppiati!

La causa principale è che nella stagione primaverile e estiva in paese abbiamo una maggiore presenza turistica e in tal periodo vi è un maggiore quantitativo di rifiuti per tante altre svariate motivazioni, soprattutto per l'indifferenziato. Non si può nascondere che alcuni cittadini ignari delle responsabilità anche penali oltre che sanzionatorie si sono distratti dal buon metodo di raccolta differenziata, eppure agli inizi del nuovo sistema hanno dimostrato di saper selezionare il rifiuto, risultando attenti ed efficaci. Questo dato negativo si verifica quasi “fisiologicamente” anche in altre realtà



territoriali, ma non ci basta, noi desideriamo un paese modello, così com'è, che si distingua giacché abbiamo intelligenza e capacità di far ancora meglio.

Ebbene, dopo il monitoraggio effettuato, passeremo alla punizione di coloro non ha un comportamento poco civile rispetto alla salvaguardia dell'ambiente, della nostra salute e delle nostre tasche.

Oggi, abbiamo in essere anche il sistema di videosorveglianza che ci assicurerà inconfutabilmente chi trasgredisce: sarà severamente punito!

L'intuizione di rimuovere, lo scorso mese di ottobre, i cassonetti stradali in modo tempestivo causò inizialmente un vero trauma nella collettività, ma nello stesso tempo lascio riflettere e maturare velocemente la convinzione su come differenziare e con quali modi temporali.

Dopo il primo semestre di osservazione, sono state intraprese iniziative, come la richiesta fatta alla società Irpiniambiente, con delibera della giunta comunale n°117 del 4 luglio 2013, per l'estensione della raccolta dell'umido nelle zone di via San Francesco, strada provinciale Cassano Irpino - San Francesco (fino all'incrocio con via Prati), via Prati e contrada Tagliabosco, con frequenza pari a tre giorni a settimana. Il tutto ovviamente troverà accordo attraverso la sottoscrizione del contratto con la società provinciale, che dovrebbe avvenire tra qui a poco. Con la sottoscrizione del contratto avremo anche delle agevolazioni economiche a favore dei cittadini. Tutto dipenderà anche dalle continue modifiche legislative in materia a carattere nazionale e regionale.

È difficile poter parlare con precisione dei costi futuri, poiché la “tassa” la “tariffa” non si sa ancora bene come sarà definitivamente designata “Service tax

- TASES” dovranno purtroppo inglobare anche altri servizi che il comune offre al cittadino, come lo spazzamento delle strade e dei marciapiedi, l’illuminazione pubblica, il verde, ecc. Tutto ormai graverà sul cittadino, sarà nostro compito far sì che i costi debbano essere i più bassi possibili, considerata la grave crisi economica che coinvolge gravemente la nostra comunità, grazie anche al “cinipide calligeno” che sta distruggendo i nostri castagneti e di conseguenza l’economia che ne deriva o meglio che ne derivava dalla raccolta e commercializzazione della castagna DOP. Invito la cittadinanza di ritirare (per chi non l’ha ancora fatto) presso il Comune l’imbutto specifico per l’impiego della raccolta dell’olio vegetale esausto, avendo aderito alla “Campagna Recall”, e conferirlo tutti i giorni nel contenitore situato presso il piazzale della scuola di via Don Minzoni, mentre, il primo e l’ultimo giovedì del mese è possibile depositarlo in piazza Palatucci e viale Europa dove c’è un punto di raccolta itinerante. L’olio di scarto diventa biodiesel, oli vegetali combustibili, glicerina, ecc. Ognuno di noi può dare molto all’ambiente, se sussiste un accurato impegno, oltre a risparmiare economicamente, vivremo meglio e lasceremo alle future generazioni un ambiente più salubre. La nostra sofferenza è nel costatare, in qualche luogo, la presenza di abbandono di rifiuti abusivi. Pochi e spregiudicati, (soprattutto non Montellesi) usurpano zone rurali e montane, di ampio prestigio ambientale. Evitiamo di abbandonare abusivamente nell’ambiente i rifiuti, chi lo fa rischia di essere sorpreso dalla sistema della video sorveglianza e quindi sarà affidato alla Legge e punito anche penalmente. Lasciamo costatare a tutti che Montella è un paese super civile, come di fatto lo è: a noi resta ancora la guardia.

Sono gradite segnalazioni e suggerimenti, scrivete e-mail:
 assessore.palmieri@comunemontella.it

* Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Montella

Comune di Montella															
Consorzio Smaltimento Rifiuti AV/2															
Smaltimento Rifiuti Solidi Urbani															
Anno 2012															
Conferimenti indifferenziati															
tipo	CER	u.m.	gen	feb	mar	apr	maggio	giugno	luglio	agosto	settem.	ottobre	novembre	dicembre	totale
Rifiuti Indifferenziati	200301	Kg.	151.530	152.150	161.290	148.470	165.960	159.730	167.970	186.600	169.030	42.360	46.090	39.820	1.591.000
Residuo Pulizia strade (caditoie)	200303	Kg.							21.720		18.820	30.040	3.240		73.820
Pneumatici	160103	Kg.													
CIMITERIALI	200203	Kg.													
Totale			151.530	152.150	161.290	148.470	165.960	159.730	189.690	186.600	187.850	72.400	49.330	39.820	1.664.820
Conferimenti differenziati															
tipo	u.m.	gen	feb	mar	apr	maggio	giugno	luglio	agosto	settem.	ottobre	novembre	dicembre	totale	
VETRO	200102 Kg.	18.370	9.680	27.220	17.090	18.800	21.520	20.060	26.460	28.260	21.490	20.460	27.080	256.490	
PLASTICA	150102 Kg.														
IMBALLAGGI IN MATERIALI MISTI	150106 Kg.	95.200	6.280	11.280	12.280	7.090	11.490	11.120	11.920	10.960	20.258	18.140	15.560	231.578	
LATTINE	200140 Kg.														
CARTA E CARTONI	200101 Kg.	6.610	5.610	10.370	7.310	11.880	10.470	10.720	13.950	12.730	13.410	20.370	13.650	137.080	
IMBALLAGGI DI CARTA E CARTA	150101 Kg.	7.060	6.330	9.890	5.220	10.860	4.970	6.200	6.340	6.830	13.280	10.690	8.070	95.740	
FERRO	200140 Kg.														
BENI DUREVOLI (frigoriferi)	200123 Kg.				2.390		1.740				2.740			6.870	
apparecchiature elettriche ed elettr.	200136 Kg.								1.650		1.940	3.420		10.230	
INGOMBRANTI MISTI	200307 Kg.	14.160		23.260	17.460	10.680	8.700	11.060	21.220	18.800	7.680	3.160	6.160	142.340	
PILE	200134 Kg.		140	40					150	40		180		550	
Medicinali	200132 Kg.	60	60	30	14	60		70	14	50	50	80	30	518	
UMIDO	200108 Kg.	42.200	25.280	43.180	37.400	37.600	37.880	40.900	47.080	41.260	88.960	83.000	86.850	611.590	
Indumenti	200110 Kg.			620	800	790		1.250		650	920	810		5.840	
Toner per stampa esauriti	80318 Kg.								100					100	
Totale conferimenti differenziati		Kg.	183.660	53.380	125.890	99.964	97.760	96.770	101.380	128.884	170.728	160.370	160.620	1.498.928	
Totale generale anno		Kg.	335.190	205.530	287.180	248.434	263.720	256.500	291.070	315.484	307.430	243.128	209.640	200.440	3.163.746
Calcolo Percentuale mensile			54,79	25,97	43,84	40,24	37,07	37,73	34,83	40,85	38,90	70,22	76,47	80,13	48,42

Comune di Montella Smaltimento Rifiuti anno 2013 CALCOLO % RIFIUTI RISPETTO AL DGR N.384/2012

RIFIUTO Ri1	CER	u.m.	gen	feb	mar	apr	maggio	giugno	luglio	totale annuo
Rifiuti Indifferenziati	200301	Kg.	36.130	33.990	36.770	56.080	44.320	37.060	70.210	314.560
Imballaggi in materiali misti (solo 30% quale quota di scarto)										
150106	150106	Kg.	6.828	5.262	5.124	5.472	6.942	5.556	5.478	40.662
Altri rifiuti non biodegradabili	200203	Kg.								
Residuo Pulizia strade	200303	Kg.			11.120	2.880	2440	7500		23.940
Totale Rifiuti Ri1		Kg.	42.958	39.252	53.014	64.432	53.702	50.116	75.688	379.162
RIFIUTO Ri2										
		Kg.								
Totale Rifiuti Ri2		Kg.	-	-	-	-	-	-	-	-
RIFIUTO Ri3										
		Kg.	80	40	55	70	65	65	55	245
Totale Rifiuti Ri3		Kg.	80	40	55	70	65	65	55	365
RIFIUTO RD1										
		Kg.	28.170	19.840	20.150	16.990	34.290	24.150	23.910	167.500
Totale Rifiuti RD1		Kg.	28.170	19.840	20.150	16.990	34.290	24.150	23.910	167.500
Plastica	200102	Kg.								
Imballaggi in materiali misti (destratti del 30% quale quota di scarto)										
150106	150106	Kg.	15.932	12.278	11.956	12.768	16.198	12.964	12.782	94.878
metallo	200140	Kg.								
Carta e cartoni	200101	Kg.	19.850	11.360	7.560	16.420	18.010	15.700	14.250	103.150
Imballaggi di carta e cartoni	150101	Kg.	9.760	8.410		4.950	9.700	8.960	8.900	50.680
Ingombranti	200307	Kg.	7.160	5.560	5.180	14.180				32.080
Umido	200108	Kg.	78.760	77.160	82.460	83.800	75.870	74.280	90.840	563.170
Totale rifiuti RD1		Kg.	159.632	134.608	127.306	134.928	168.248	136.054	150.682	1.011.458
RIFIUTO RD2										
		Kg.	4.740							4.740
apparecchiature elettriche ed elettr.	200136	Kg.								
Apparecchiature fuori uso contenenti cloro fluorocarbonati	200123	Kg.								
Pile	200134	Kg.			100				170	270
Indumenti	200110	Kg.								
Toner per stampa esauriti	80318	Kg.								
Pneumatici (5% per abitante x anno)	160103	Kg.								
Oli e grassi commestibili	200125	Kg.								
Totale rifiuti RD2		Kg.	4.740	-	100	-	-	-	170	5.010
TOTALI RIEPILOGO RIFIUTI										
		Kg.	42.958	39.252	53.014	64.432	53.702	50.116	75.688	379.162
RIFIUTO Ri1		Kg.								
RIFIUTO Ri2		Kg.	-	-	-	-	-	-	-	-
RIFIUTO Ri3		Kg.	80	40	55	70	65	65	55	365
RIFIUTO RD1		Kg.	159.632	134.608	127.306	134.928	168.248	136.054	150.682	1.011.458
RIFIUTO RD2		Kg.	4.740	-	100	-	-	-	170	5.010
TOTALE RIFIUTO (RT)		Kg.	207.410	173.900	180.475	199.360	222.020	186.235	226.595	1.395.995
Calcolo Percentuale mensile			79,25	77,41	70,59	67,68	75,78	73,06	66,57	72,91

Caccia al Tesoro (1^a edizione 2013)

di Silvestro Volpe e Carmine Dello Buono

La prima edizione della Caccia al Tesoro, organizzata dall'Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti", ha riscosso un grande successo ed offerto tantissimo divertimento. L'idea di organizzare una Caccia al Tesoro vecchio stile ci è stata suggerita dal post su face book di una ragazza che chiedeva di realizzare un qualche evento che coinvolgesse tutta la comunità. Ci piaceva molto l'idea di far girovagare i ragazzi, a piedi, per gli antichi casali di Montella e stimolarli nella conoscenza e riscoperta del nostro paese. Alle squadre veniva richiesta la conoscenza del dialetto montellese, della storia locale, ma anche nozioni di botanica e toponomastica. Non a caso le squadre hanno preso il nome di diverse località montane del nostro comune. Nonostante la concomitanza di altri eventi (campeggio a Verteglia e finale del torneo regionale di calcio), alle ore 15 di Domenica 11 Agosto, un totale di 8 squadre avevano effettuato l'iscrizione per la competizione.

Alle 15:30 è stato dato avvio ad una gara di frecette che ha permesso di definire la griglia di partenza.

Alle ore 16:00 la squadra prima classificata ha ritirato la busta contenente il primo itinerario e nell'arco di 30 minuti sono state consegnate le buste dal secondo all'ottavo.

Le squadre sono quindi partite da Piazza Bartoli nel seguente ordine:

- 1 Serralonga
- 2 Serracastagna
- 3 L'orto re li taralli
- 4 L'acqua re l'aucieddri
- 5 Lo fuosso re la campana
- 6 La Tufara
- 7 La Scorzella
- 8 Costa re rosa

Primo itinerario

Per trovare le soluzioni di questa caccia strampalata molto dovrai camminare ma soprattutto osservare ciò che incontri nel tragitto e cercare negli anfratti e sui portali ogni minimo dettaglio che al tesoro ti può portare. VAI

1) *L'orologio del paese è alla tua destra... guardalo senza sostare... cammina verso nord e cerca un gatto accovacciato sotto un cielo un pò stellato*

2) *Alberi alti ti accompagnano, ma tu devi proseguire. Ci sono due cedri maestosi che ti danno il benvenuto nel paese... ma che bel paese?*

Sembra il mondo delle fate e se segui Biancaneve e i sette nani, sei sicuro di far bene. Ma se già ti sei stancato e ti vuoi riposare fermati all'ombra della preola maestosa ed inforca il motorino posto sopra gli scalini

3) *c'è un WC sulla tua testa che ti indica la strada, tu cammina e non fermarti e poi vai a dissetarti fino al pozzo sul terrazzo. Ma ATTENZIONE bada bene, solo dopo che hai bevuto tu vedrai quell'iscrizione*

4) *oh vetusta e cadente magione dell'antico avvocato aiutami tu a districarmi tra codici e cavilli, e tra tutti questi enigmi: "in alto un cervo, a fianco i trulli e poi Paperone, un cane e un gatto*

5) *lesto lesto sei in cima e ti si apre il panorama del maestoso Sassetano. Non è più il tempo di bere, hanno chiuso la fontana, ma l'energia non ci manca, specie quella alternativa e rinnovabile col vento "X Vincenzo su perdonami" voglio solo rispecchiarmi sopra ad una porta verde NDS*

6) *Complimenti se fin qui sei arrivato, sei in gamba ed hai capito. Lo spettacolo forbito che ti è stato preparato. Fin dai tempi del latino "Religio et labor constantia et felicitas" ti indicheranno dove andare a cercare tutto quello che ti serve per poter continuare. Non fermarti per giocare, se ti piacciono gli scacchi, vai all'ombra di un gran kiwi*

7) *e di là proseguire per cercare "una casa senza cane è una casa vuota"*

8) *la Madonna col bambino è stata pure restaurata, poi c'è un ferro di cavallo che si sa, porta fortuna e più appresso, sole e luna*

9) *no morrecene re preta, ma non è un muro antico con lo squarcio sulla valle e sulla prima rasola tra un ulivo ed un abete... quanti aulicini ci sono?*

Sei uscito, ancora un'altra fontana chiusa, intorno a te canne di legna e grandi pini secolari.

Lungo il percorso i concorrenti delle squadre dovevano annotare un numero civico, un anno, o una data sul proprio itinerario e sommare alla fine tutti i valori per ottenere una cifra di conferma dell'esattezza delle rilevazioni. Durante il percorso era possibile interagire con gli abitanti dei casali per avere certezza delle rilevazioni e scovare qualche indizio più ostico. Per tutto il tempo, la caccia al tesoro è

stata commentata, con immagini e testo, sulla pagina facebook dell'Associazione. Ogni 20-30 minuti la commissione contattava telefonicamente ciascun caposquadra per ricevere informazioni sullo stato di avanzamento nella ricerca. Dopo un'ora dalla partenza molte squadre erano a buon punto mentre qualcuna, non avendo ben interpretata la logica del percorso cercava di risolvere gli indovinelli non in sequenza. Una squadra era bloccata ed è stata invitata a tornare al desk di Piazza Bartoli per un suggerimento. Gli equipaggi erano consapevoli che nell'eventualità di una estrema difficoltà, che avesse bloccato più squadre, tutti avrebbero ricevuto la soluzione o un indizio decisivo per quel punto dell'itinerario. Ma non ce n'è stata necessità. Un inaspettato evento è stato quando uno dei commissari ha constatato che una signora aveva steso delle lenzuola coprendo un indizio del percorso, ovviamente la signora ha collaborato spostando il suo bucato.

La Tufara è stata la prima squadra a presentare un risultato alla giuria e subito dopo anche Serralonga. Entrambe avevano però commesso lo stesso errore e sono state costrette a ritornare sul percorso per rilevare il numero esatto. Stessa sorte è toccata a L'acqua re l'aucieddri e a La Scorzella. Alle ore 18:00 la Caccia al Tesoro continuava non essendo stato completato il primo itinerario

Alle 18:15 Costa re Rosa, la squadra che era partita per ultima, consegna alla giuria il primo itinerario correttamente completato e riceve il secondo itinerario. In meno di 50 minuti tutte le squadre consegnano il primo itinerario completato e sono ripartite per risolvere il secondo.

Secondo itinerario

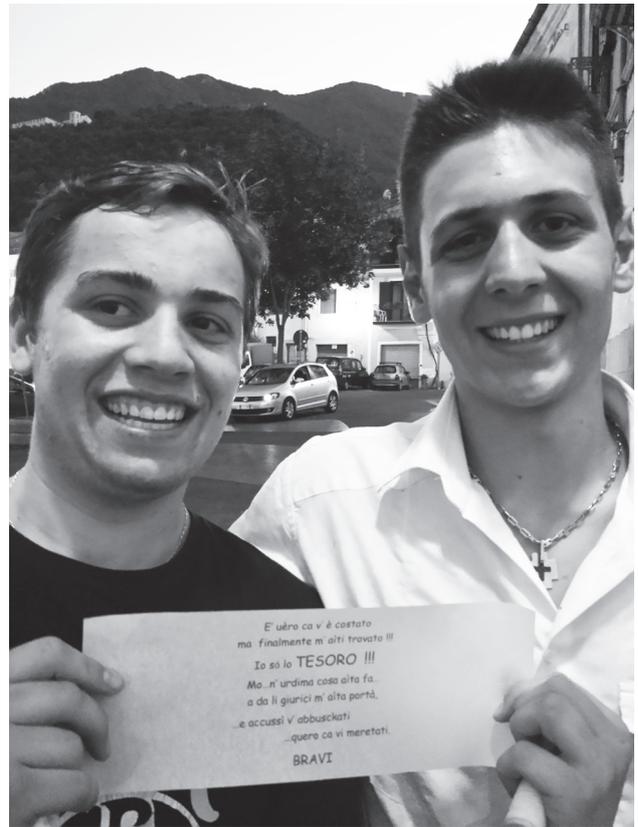
Ricominciare dal punto finale del 1° itinerario. Affittasi o Vendesi 320 8314... è la traccia per partire per la via giusta... Ora attento che la strada è complicata ma tu di botanica te ne intendi? Segui l'ombra dei castagni fino a quando troverai dei cespugli d'oleandro poi le tue ed ancora un bel glicine affacciato ed il tasso dietro il muro, poi ancora grandi alberi di noce la cui foglia è tanto larga ed ancor stretta è la via

1) Vendere 0827601...

2) ora sei in mezzo alla piazzetta... vie viuzze e vicoli si dipartono da ogni lato ma se tu dritto vuoi andare una bella "coscia" devi cercare

3) tutto il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale... ed anche a te toccherà prima o poi di provare "come è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale" (Dante canto XVII paradiso) ma prima di arrivare in paradiso cerca bene sotto il segno del dragone

4) poi lassù di fronte a te una porticina scura di metal-



lo e sopra un davanzale di mattoni con tanti fiori e tante scale, ti darà la direzione... per proseguir la cacciagione, sali e scendi, scendi e sali, quasi sempre ancora scale, scale intere e mezze scale, dove andare? Sì o giù? Tu non lo sai, ma cerca AM 1905 e poi vedrai una farfalla che non è nè bianca nè rossa e nè gialla

5) finalmente sei all'Aria e intravedi due leoni, che tra i glicini e il nocciolo ti daranno l'indicazione sulla via da seguire "Riunione Adriatica di Sicurtà" 1830 è la tua traccia e vai spedito verso il ponte dei romani, non ti serve attraversarlo ma soltanto prepararsi del buon cibo col paio di oio in alto appeso

6) torna indietro per la via lastricata dai cubetti, lì c'è Sergio che ti aspetta e poi andando senza fretta, il grande arco con Minerva che è la dea della sapienza, ma più ancor della sapienza a volte occorre la speranza e tante volte nell'inverno si è invocata la Madonna che facesse nevicare "vera miracolosa effige..." Se fin qui sei arrivato è il momento di sbrigarti, perciò presto scendi in fretta c'è la MAPPA che ti aspetta... tieniti ora sulla tua man del cuore e con gli ultimi tre indizi sott'a l'angelo ti sfizi

7) cerca E V ...

8) quanti sempreverdi son rimasti nella bella isola verde?

9) ultimo indizio c'è mentre vai verso chi l'ha organizzata questa caccia strampalata... sei vicino... assai vicino...

Sotto due occhi di pietra c'è A M FAD...corri corri c'è LA MAPPA CHE TI ASPETTA...

Poco prima delle 20:00 di nuovo *Costa re Rosa* consegna alla giuria in Piazza Bartoli il risultato esatto del secondo itinerario e riceve la mappa che porta direttamente al tesoro.

La Mappa

Bravo! Hai fatto un bel giro per i vecchi rioni di Montella, ma ora devi cambiare prospettiva.

Esci dall'abitato e recati in campagna, vai nel piano dove lo sguardo può andare lontano, stai all'ombra degli alberi frondosi e cerca il tuo tesoro.

Pensa al Foscolo ed alle sue opere.

Sulla strada dei campi coltivati e dei Prati in fiore ben presto troverai tre grandi aquile bianche, poi affianco due leoni, ed in fondo, sempre dritto c'è, ormai in disuso, il vecchio ponticello in pietra:

SEI ARRIVATO ALLA META

Nell' arco di 30 minuti altre 2 squadre (*L'acqua re l'aucielli e Serralonga*) ritirano la mappa e si precipitano alla ricerca del tesoro.

Il tempo trascorre e la competizione è ad un punto critico. Tutte le altre squadre sono ancora alla ricerca delle soluzioni del secondo itinerario. Qualcuna giunge al desk con i concorrenti ormai stremati, hanno camminato per chilometri ed hanno ripercorso le stesse stradine e vicoli più e più volte alla ricerca degli indizi. Una squadra è scoraggiata e palesa l'intenzione di voler mollare ma viene dissuasa dalla giuria con un piccolo aiuto. Una squadra non risponde più alle chiamate e agli sms della giuria.

Dopo circa 40 minuti sarà *L'acqua re l'aucielli* a trovare il bussolotto che contiene il messaggio di vit-

toria da consegnare alla giuria e a ricevere il premio in palio.

*È uèro ca v'è costato
ma finalmente m'aiti trovato!!!*

Io so' lo TESORO!!!

Mo'... n'urdima cosa aita fa...

a da li giurici m'aita portà,

...e accusi v'abbusckati

... quero ca vi meretati.

BRAVI

Costa re Rosa riceve un secondo premio in quanto è stata la squadra a risolvere per prima entrambi i percorsi. Ciascun componente di ogni squadra è stato omaggiato con un CD musicale dell'Associazione.

È stata una giornata davvero splendida. I ragazzi si sono ritrovati spossati, stanchi, sudati ma quello che è emerso è stato l'entusiasmo di aver partecipato. Alcuni hanno detto: "mai più"... ma poi hanno ammesso di essersi divertiti.

A noi resta la soddisfazione di aver indotto un gruppo di ragazzi a prendere coscienza del paese in cui vivono e che non è fatto da Piazza, strade più o meno principali, bar, pub, pizzerie, etc..., ma è fatto anche di stradine, vicoli e vicoletti e soprattutto di tanti dettagli. Dettagli che raccontano la nostra storia. Arrivederci all'anno prossimo!

L'Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti"

ringrazia calorosamente Carlo De Simone (per la realizzazione dei percorsi), il pub Johnnie Walker (per la sponsorizzazione), Gianni Capone (per la grafica pubblicitaria e la disponibilità), il panificio Grani Antichi (per il supporto logistico).

Le foto dell'evento sono disponibili sulla pagina facebook dell'associazione :

<https://www.facebook.com/AssociazioneDelliGatti>



25 luglio 1943: fine di un ventennio

di Carlo Ciociola

Il 25 luglio del 1943, settanta anni fa, crolla il regime fascista e Mussolini nei primi giorni della sua detenzione a Roma e poi a Ponza e a La Maddalena ebbe la piena consapevolezza della fine della sua avventura politica tanto da confidare al maresciallo dei carabinieri di Ponza *“la mia carriera politica è finita”* e all'ammiraglio Maugeri *“io sono politicamente defunto”*, annotando nei *Pensieri pontini e sardi*, *“il mio sistema è disfatto; la mia caduta è definitiva... Il sangue, la infallibile voce del sangue, mi dice che la mia stella è tramontata per sempre... Quando un uomo crolla col suo sistema, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni...”*

Amare ma sincere riflessioni di un uomo ammalato e intimamente prostrato che guarda ai venti anni vissuti in una sorta di fascinazione emotiva e in poche ore travolti e distrutti. Per comprendere il dramma umano e lo sconforto del momento bisogna fare un passo indietro, riflettere sugli eventi degli ultimi mesi del 1942 e sui primi del successivo: l'accerchiamento dell'armata tedesca a Stalingrado; l'occupazione di Tripoli, della Tunisia, di Pantelleria, di Lampedusa; lo sbarco del 10 luglio degli Alleati in Sicilia, il bombardamento di Roma.

Tutti, dal più sprovveduto contadino delle nostre campagne, ai generali, al re, alle gerarchie ecclesiastiche, tutti, in quei giorni, ebbero la chiara percezione che ormai la sorte dell'Italia era segnata e che in breve il paese si sarebbe trovato in una drammatica disperata situazione con gli angloamericani che risalivano la penisola e gli ex alleati, - i tedeschi - potenziali, temibili nemici trincerati nei luoghi strategici del paese per venedicare il “tradimento” degli italiani. Questi pensieri tormentavano lo stesso Mussolini che in cuor suo cercava una via d'uscita dall'alleanza con Hitler.

E, intanto, il 19 luglio nell'incontro a Feltre con il gerarca nazista, Mussolini dovette subire una lunga, interminabile predica, un lungo inventario di cose che l'Italia non aveva fatto, o aveva fatto male. Nelle stesse ore su Roma venivano sganciate dagli americani 4.000 bombe che causarono 3.000



morti 11.000 feriti. Mussolini, che aveva ascoltato con evidente fastidio i programmi bellicosi dell'alleato, venuto a conoscenza su quanto accadeva a Roma, ne informò Hitler che rimase impassibile. L'incontro si concluse con un nulla di fatto e i due gerarchi lasciarono Feltre su di una mercedes scoperta.

Durante l'incontro di Feltre Mussolini era apparso ai presenti, preoccupato, tormentato da suoi pensieri e quasi assente nei confronti di Hitler. Da giorni alcuni gerarchi gli chiedevano di riunire il Gran Consiglio del Fascismo che egli aveva voluto e fondato nel dicembre del 1922. Era l'organo supremo del Partito Nazionale Fascista, presieduto dal Duce, ne facevano parte i Quadrumviri della Marcia su

Roma, i Presidenti di Camera e Senato e i benemeriti della Rivoluzione Fascista. Mussolini lo aveva gestito a suo piacimento riunendolo solo poche volte, per alcune importanti decisioni: proclamazione dell'Impero, leggi razziali del 1938...

Alle insistite richieste di convocazione da parte di Grandi e di altri gerarchi, Mussolini si dimostrava riluttante; la moglie Rachele lo avvertiva di non fidarsi, anzi di arrestare quanti avanzavano tale richiesta. Una prima richiesta del 13 luglio venne respinta; alla seconda del 16 luglio Mussolini aderì,



fissandone la riunione per le ore 17 del giorno 24.

All'incontro i gerarchi si presentarono in divisa; alcuni con in tasca una bomba a mano, temendo qualche reazione imprevedibile, ma l'incontro proseguì con parecchi interventi dei convenuti che presentarono a tinte fosche la situazione militare. Mussolini ascoltò tutti e dei tre ordini del giorno presentati diede la precedenza a quello di Grandi che fu approvato con 19 voti, 8 contrari e uno astenuto. Mussolini dopo l'approvazione dell'o.d.g. Grandi ritenne inutile votare le altre mozioni, riconoscendo la vittoria degli avversari con queste parole: *“L'ordine del giorno Grandi è approvato... Signori, con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime... La seduta è tolta”*. Erano le ore 2,40 del mattino del 25 luglio 1943.

Nel *Rapporto sul 25 luglio della Storia di un anno*, Mussolini riassume in questi termini la mattinata: *“Alle sette mi alzai. Alle otto ero a palazzo Venezia. Regolarmente, come da circa ventuno anni, cominciai la mia giornata lavorativa: l'ultima! Fra la posta non vi era nien-*



molto aumentata”.

All'orario convenuto Mussolini incontra Vittorio Emanuele III a Villa Savoia; si riporta il colloquio tra i due, così come trascritto dal generale Paolo Puntoni testimone più vicino del famoso incontro, perché, su preghiera del re, rimase accanto alla porta del salotto dove i due si ritirarono a discutere, pronto a intervenire per ogni eventualità:

««Il Re entra nel salotto seguito dal Duce. Il colloquio inizia con un'esposizione di Mussolini sulla situazione militare e sull'andamento della seduta del Gran Consiglio. Le parole mi sfuggono perché il Duce parla sommessamente. Dopo un certo periodo di tempo durante il quale ha sempre parlato Mussolini, sento la voce di Sua Maestà. Dice che, data la situazione militare e quella interna che si è venuta a creare nelle ultime ore, si sente costretto, suo malgrado e con molto rincrescimento, a compiere un passo che soltanto le circostanze gli impongono. «Io vi voglio bene», dice il Re al Duce, e ve l'ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il governo... ». Il Duce non risponde subito. Passano alcuni attimi di silenzio poi si sente come un bisbiglio la sua voce interrotta di tanto in tanto da brevi repliche del Sovrano che insiste sulla sua decisione e sul suo rincrescimento. Mussolini interviene a scatti poi le sue parole sono sopraffatte da quelle del Re che accenna al torto fattogli quando, senza neppure salvare la forma, Mussolini aveva voluto assumere il comando delle Forze armate. Mi arriva netta questa frase: «E mi hanno assicurato che quei due straccioni di Farinacci e di Buffarini che avevate vicini, quando non si sapeva se avrei firmato o no il decreto, disse: Lo firmerà altrimenti lo prenderemo a calci nel sedere». Mussolini ascolta senza fiatare; il Sovrano ormai non gli dà tregua. Sembra che tutti e due però parlino come se temessero di essere ascoltati perché del loro colloquio mi giunge poco o nulla. Dopo questo rapido battibecco discutono sulla situazione militare. Il re dice che non c'è più da farsi illusioni sulla possibilità di una ripresa tedesca e la fine di questa illusione significa pertanto che la guerra è perduta. «Le condizioni interne della Germania» dice Sua Maestà alzando un poco il tono della voce «sono gravissime. Io devo intervenire per salvare il Paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano». Il Duce soffia in maniera stanca qualche parola. Domanda: «E io, ora, cosa debbo fare?». Non comprendo bene le prime battute della risposta del Re mentre mi giunge nettamente questa frase: «Rispondo io, con la mia testa, della vostra sicurezza personale. Statene certo...».

Da una battuta che mi giunge, spezzettata, capisco che il Sovrano ha informato il Duce che il suo successore sarà Badoglio. Nel salotto torna il silenzio rotto soltanto da



te di grande importanza, a parte una domanda di grazia per due partigiani dalmati condannati a morte. Telegrafai in senso favorevole al Governatore. Oggi sono lieto che il mio ultimo atto di governo abbia salvato due giovani vite. [...] Feci chiedere al generale Puntoni se Sua Maestà avrebbe potuto ricevermi alle diciassette a villa Savoia o altrove. Mi fu risposto affermativamente. [...] Galbiati mi propose di visitare il quartiere bombardato. Osservai che si sarebbe potuto rimandare la visita, ma mi rispose che si trattava di vedere lo stato dei lavori in corso. Ci recammo a San Lorenzo. In realtà i lavori non procedevano quasi per nulla. Il rione era stato colpito con violenza. Fui attorniato da gente del popolo, che mi raccontava episodi e si lamentava. Feci distribuire dei soccorsi [...] Alle quindici tornai a villa Torlonia. Consumai l'abituale colazione e passai un'ora a parlare con Rachele nel cosiddetto salotto da musica. Mia moglie era più che mai impressionata e la sua ansia per qualcosa che avrebbe dovuto succedere era

una frase che il Re ha ripetuto più volte nel corso del colloquio: «Mi dispiace, mi dispiace» dice il Sovrano «ma la soluzione non poteva essere diversa». Sua Maestà deve aver fatto cenno al Duce che non ha più nulla da dire perché invece di parole sento soltanto rumore di sedie e fruscio di passi che si avvicinano alla porta.

Quando il duce uscì dalla palazzina, un capitano dei carabinieri gli si accostò e lo invitò a salire invece che sulla sua automobile, su un'autoambulanza, per sottrarlo alle reazioni della folla: «È per la vostra incolumità». «Non ci credo» si limitò a dire il Mussolini che dovette, in quel momento, avvertire la fine della «più meravigliosa avventura della sua vita». Non oppose alcuna resistenza; e fu condotto in una caserma dei carabinieri, mentre i funzionari e gli agenti della sua scorta lo aspettavano in strada. Vi rimasero fino alle 21, credendo che il loro capo fosse stato trattenuto a cena; e solo allora furono informati di quanto era successo».

Ed ecco, nei dettagli, le fasi dell'arresto del Duce nel racconto del generale dei Carabinieri Filippo Caruso:

“Giovanni Frignani, Raffaele Aversa e Paolo Vigneri: ecco, per la storia, i nomi dei tre ufficiali dell'Arma che affrontarono la tremenda responsabilità di arrestare l'uomo al cui illimitato potere aveva dovuto soggiacere per oltre vent'anni il popolo italiano.

E con i tre suddetti ufficiali era la schiera dei loro dipendenti: sottufficiali e carabinieri che, fedeli pedine del rischiosissimo gioco, diedero tutta la loro modesta ma efficace cooperazione.

I capitani Aversa e Vigneri, rispettivamente comandanti delle compagnie della Capitale: la Tribunale l'Aversa e l'Interna il Vigneri, vengono telefonicamente convocati, verso le ore 14 del 25 luglio, nell'ufficio del tenente colonnello Frignani, comandante del gruppo da cui dipendevano.

Malgrado l'odore di crisi acuta che tutti fiutavano nell'aria dopo quanto era trapelato dalla drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo della notte innanzi, essi si affrettarono verso il luogo del convegno senza nulla presagire di quello che si voleva da loro. Già le chiamate del genere si facevano sempre più frequenti in quel periodo così gravido ed inquietante sia per il rapido progredire dell'invasione del territorio nazionale da parte delle armate alleate sbarcate in Sicilia e sia per il bombardamento aereo di appena pochi giorni prima, del quarriere S. Lorenzo che tanto aveva terrorizzato la popolazione della Capitale. Lo confermano i rapporti agli ufficiali ed al personale in genere, che erano diventati sempre più frequenti, per non dire quasi quotidiani.

Dal Comando Generale frattanto era stato diramato l'ordine di tenere consegnati, dalle ore 16 in poi, tutti i militari dell'Arma, in attesa d'una autorevolissima visita nelle rispettive caserme dell'Urbe.

Alla sede del Comando di Gruppo in via Liegi, dove giunsero separatamente sia il tenente colonnello Frignani che i due capitani, si trovavano già il comandante generale dell'Arma Angelo Cerica ed il commissario di P.S. Carmelo Mazzano - sottotenente di complemento dei Carabinieri - direttore dell'autodruppello del Ministero dell'Interno.

Il generale Cerica, calmo pur nel pallore del viso che tradiva la sua intima commozione, fissa negli occhi i suoi dipendenti e dice all'incirca:

«Vi affido un compito di estrema gravità per il quale so di non fare invano appello al vostro alto senso del dovere. Oggi, fra qualche ora anzi, voi dovete arrestare Mussolini che, messo questa notte in minoranza nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, si recherà dal sovrano e sarà sostituito nelle sue funzioni di capo del governo...»

Nessuna consegna forse apparve più ardua di questa ai bravi ufficiali che tuttavia senza batter ciglio rispondono, quasi ad una sola voce ed in tono fierissimi, con due parole: «Sta bene...».

Si appartano poi in un'altra stanza dell'ufficio del Gruppo ed il tenente colonnello Frignani espone, illustra e commenta nei più minuti particolari ai due capitani, le modalità esecutive dell'ordine ricevuto.

Poco dopo giungono in via Liegi il questore Morazzini, addetto alla Casa Reale, in autoambulanza con a bordo, oltre al conducente, tre agenti di P.S. in abito civile, armati di mitra ed un automezzo destinato al trasporto dei militari dell'Arma.

In attesa alle precise istruzioni concretate, i capitani Aversa e Vigneri con i due automezzi si portano al Gruppo squadroni nella vicina caserma Pastrengo e fanno approntare un plotone di 50 carabinieri che asseritamente debbono rimanere agli ordini dell'Aversa per ricercare, affrontare e catturare nuclei di paracadutisti alleati lanciati nei dintorni di Roma.

Il pretesto, giacché di pretesto si tratta, al fine di evitare ogni possibile indiscrezione che avrebbe potuto nuocere alla massima segretezza delle missioni predisposte, e facilmente accreditato dalle circostanze del recente bombardamento aereo della capitale. Nessuno pensa minimamente a vicende diverse. Soltanto si chiedono maggiori particolari d'impiego e questi vengono dati con pronta disinvoltura lavorando una volta tanto d'impostazione e di fantasia.

Il capitano Vigneri, al quale il superiore ha commesso in termini drastici la consegna di «catturarlo vivo o morto» sceglie, personalmente, tra i militari del Gruppo squadroni



tre sottufficiali di particolare prestanza fisica e di pronta intelligenza che dovranno prestargli man forte, in caso di necessità, prima di ricorrere «ultima ratio» alle armi; precisamente i vicebrigadieri: Bertuzzi Domenico, Gianfriglia Romeo e Zenon Sante. Essi si dimostrarono subito animati da ferma volontà ed assai lusingati dal favore della scelta. I militari salgono sull'autocarro che viene chiuso accuratamente col tendone, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri e i tre agenti di P. S. prendono posto nell'autoambulanza che viene anch'essa chiusa ed ha gli sportelli coi vetri smerigliati. I due automezzi, senza che nessuno, ad eccezione dei due capitani, conoscesse la destinazione, si dirigevano alla volta di Villa Savoia preceduti dalla vettura del questore Morazzini, che, data la minuta conoscenza dei luoghi, si era assunto il compito di far entrare il convoglio nell'interno della residenza reale. Dopo una brevissima sosta al cancello di via Salaria vengono ancora percorsi un centinaio di metri e gli automezzi si arrestano. Il questore Morazzini, come d'intesa, picchia ai vetri dell'ambulanza per avvertire i due capitani che si è giunti nel luogo stabilito. Essi discendono ed altrettanto fanno i loro dipendenti che si raggruppano silenziosi, ma visibilmente commossi di trovarsi nel parco di una Villa.

Il questore Morazzini dà alcune sommarie indicazioni sulla topografia della località, che bastano ad orientare i due ufficiali in rapporto ai loro compiti. Il punto dove ora essi si trovano è nel lato settentrionale della villa reale, cioè nella parte opposta all'ingresso principale, dove fra breve dovrà entrare Mussolini.

È qui che si deve aspettare il momento di agire. Il questore stringe calorosamente la mano agli ufficiali con atteggiamento di favorevole auspicio e si allontana da quella parte che costituirà la scena del dramma imminente.

Lo spettacolo inusitato apparso così all'improvviso, non sfugge a chi sta nell'interno della villa. Qualche viso s'intravede dietro le finestre del primo piano, protette da fitte reticelle metalliche, ma per un solo attimo; poi l'ombra scompare. Un famiglia sbucato tra gli alberi del parco si arresta all'improvviso e sta quasi per tornare indietro, incerto e fors'anche un po' smarrito.

Sotto il sole infuocato e nel silenzio inusato del meriggio gli ufficiali riuniscono il personale in un piccolo cerchio ed il capitano Vigneri rivela loro, a bassa voce, e finalmente, la grande consegna. S'impartiscono rapidamente le istruzioni di dettaglio. Poi torna il silenzio, rotto solo da un sordo acciottolio proveniente dalle non lontane cucine reali. I carabinieri, che in un primo tempo nella caserma Pastrengo avevano accolto con qualche perplessità l'annuncio fittizio del rastrellamento dei paracadutisti lanciati dagli aerei nemici, ora intuiscono di essere i modesti protagonisti d'un grande evento, si rianimano commossi, bisbigliano tra loro qualche commento, ma si mostrano seriamente decisi, pronti e risoluti.

L'attesa è tuttavia snervante. I due capitani, compagni d'accademia e vecchi amici, si scambiano qualche impressione e, reciprocamente, si ripetono i dettagli dell'impresa

imminente. Giunge finalmente - com'era atteso - il ten. colonnello Frignani, che veste l'abito civile. Avverte i due ufficiali che Mussolini, il quale aveva avuto in precedenza fissata l'udienza dal Sovrano, arriverà in ritardo sull'ora prevista.

Entra poi nella villa dall'ingresso secondario - a levante - per prendere gli ultimi accordi con i funzionari della Real Casa e, dopo qualche minuto, ritorna presso i suoi uomini. Si dimostra però turbato e contrariato, perché vi sarebbero delle riluttanze per l'arresto del Duce sulla soglia della villa reale. Tuttavia si ricompone subito, deciso e risolutivo, esclama: «noi in ogni caso lo arrestiamo ugualmente». Il ten. colonnello Frignani ha nelle vene sangue generoso, che più tardi bagnerà il luogo sacro del martirio ardeatino. Egli sente indubbiamente la passione dell'ora che volge: egli intuisce la necessità di non dare tempo al capo del governo spodestato di riaversi dal duro colpo e di scatenare o di tentare di scatenare un movimento di reazione, le cui conseguenze potrebbero riuscire fatali per il nostro Paese. Ma, da vero soldato, si rende conto che è indispensabile saper frenare i generosi impulsi del cuore ed agire con tempestiva ponderatezza. Rientra di nuovo nella villa e ne esce poco dopo con la notizia che Mussolini si trova ancora a colloquio col sovrano e che l'arresto si farà. Ma non c'è tempo da perdere ormai. Il questore Morazzini intanto, col pretesto di una urgente chiamata telefonica, ha attirato in un punto lontano dalla villa l'autista del Duce, che così è stato immobilizzato.

I cinquanta carabinieri vengono lasciati sul lato settentrionale dell'edificio, pronti ad accorrere al primo cenno, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri ed i tre agenti di P. S. armati di mitra si portano sul lato orientale. Si fa avanzare l'autoambulanza fino a pochi metri dall'ingresso dal quale uscirà Mussolini, ma in modo da non essere notata. Proprio nell'angolo sta fermo un famiglia fidato con la consegna di allontanarsi allorché il capo del governo comparirà in cima alle scale. È questo il segnale convenuto per agire. Sullo stesso lato, a ridosso della siepe, è in sosta, priva dell'autista, la macchina di Mussolini. A pochi metri di distanza il capitano Vigneri dispone i tre agenti di P. S. con le armi pronte e con l'ordine d'intervenire soltanto in caso di necessità e sempre al primo cenno. Poi, insieme al collega Aversa, si colloca di fronte, presso il muro della villa, con a tergo i tre sottufficiali.

Una ventina di metri più indietro, sostano il ten. colonnello Frignani ed il questore Morazzini, i quali si avvicineranno solo quando Mussolini sarà salito sull'autoambulanza. Ad un certo momento il famiglia si allontana. È l'ora. Il piccolo gruppo, formato dai due capitani e dai tre vicebrigadieri, avanza e - quasi contemporaneamente si scorge il duce - mentre discende gli ultimi gradini della scalinata insieme al suo segretario particolare De Cesare. Vestono entrambi l'abito scuro: Mussolini con un completo blu ed un cappello floscio. Egli deve aver notato all'ultimo istante l'insolito apparato, tanto che trasalisce visibilmente.

Il capitano Vigneri gli va incontro e, stando sull'attenti,

dice: «Duce in nome di S.M. il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla».

Mussolini allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con un tono stanco, quasi implorante, risponde: «Ma non ce n'è bisogno!»

Il suo aspetto è quello d'un uomo moralmente finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino più piccolo di statura.

«Duce, - riprende il capitano Vigneri, - io ho un ordine da eseguire».

«Allora seguitemi», risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina.

Ma l'ufficiale gli si para dinanzi:

«No, Duce, - gli dice, - bisogna venire con la mia macchina».

L'ex capo del governo non ribatte altro e si avvia verso l'autoambulanza, col capitano Vigneri alla sua sinistra; segue De Cesare, con a fianco il capitano Aversa.

Dinnanzi all'autoambulanza Mussolini ha un attimo di esitazione, ma Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Siede sul sedile di destra.

Sono esattamente le ore 17.20.

Dopo, sale De Cesare e si mette a sedere di fronte al suo capo. Quando anche i sottufficiali e gli agenti si accingono a montare, il Duce protesta: «Anche gli agenti?! No!!»

Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è nulla da fare e, rivolgendosi deciso ai suoi uomini, ordina: «Su ragazzi, presto!!»

Anche i due capitani salgono. Nell'autoambulanza ora si è in dieci e si sta stretti. Il questore Morazzini si avvicina e, prima di chiudere la porta dall'esterno, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglia accompagnerà l'automezzo sino all'uscita.

La macchina si muove, mentre l'autocarro con il plotone dei cinquanta carabinieri rimane fermo. Ormai non c'è più bisogno di loro. Anche la missione del ten. colonnello Frignani e dei capitani Vigneri e Aversa è finita.

L'uomo, già potente e temuto, va incontro al suo fatale destino anche se ritardato da illusori eventi.

Ma anche due dei tre bravi soldati sono predestinati al martirio, vittime purissime del dovere.»

Giovanni Frignani (Ravenna, 8 aprile 1897 – Roma, 24 marzo 1944) tenente colonnello dei carabinieri, martire delle Fosse Ardeatine e Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

«Ufficiale superiore dei carabinieri riuniva attorno a sé numerosi carabinieri sottrattisi alla cattura dei nazifascisti, organizzandoli, assistendoli moralmente e materialmente, inquadrandoli e facendone un organismo omogeneo, saldo, pronto ad ogni prova. Arrestato sopportava per due mesi, nelle prigioni di via Tasso, torture e sofferenze per non tradire la sua fede di patriota ed il suo onore di soldato con rivelazioni sull'organizzazione militare clandestina. Martoriato, con lo spirito fieramente drizzato contro i nemici della Patria piegava il corpo solo sotto la mitraglia del plotone di esecuzione. Fronte Militare della Resistenza - Fosse Ardeatine, settembre 1943 - 24 marzo 1944.»

Raffaele Aversa (Labico, 2 settembre 1906 – Roma, 24 marzo 1944) capitano dei carabinieri, martire delle Fosse Ardeatine e Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

«Ufficiale dei CC.RR. comandante di una compagnia della Capitale, opponeva dopo l'armistizio, all'azione aperta ed alle mene subdole dell'oppressore tedesco e del fascismo risorgente, il sistematico ostruzionismo proprio e dei dipendenti. Sfidava ancora i nazifascisti sottraendo i suoi uomini ad ignominiosa cattura. Riannodatene le file e raccolti numerosi sbandati dell'Arma, ne indirizzava le energie alla lotta clandestina, cooperando con ardore, sprezzante di ogni rischio, a forgiarne sempre più vasta e possente compagine. Arrestato dalla polizia tedesca come organizzatore di bande armate, sopportava per due mesi, nelle prigioni di via Tasso, sevizie e torture che non valsero a strappargli alcuna rivelazione. Fiaccato nel corpo, indomito nello spirito sempre drizzato fieramente contro i nemici della Patria cadeva sotto la mitraglia del plotone di esecuzione alle Fosse Ardeatine. — Fronte militare della Resistenza - Fosse Ardeatine, 8 settembre 1943 - 24 marzo 1944.»

Filippo Caruso (Casole Bruzio, 24 agosto 1884 – Roma, 12 settembre 1979) generale di brigata dei carabinieri insignito di Medaglia d'oro al valor militare, comandante del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri noto come "Banda Caruso".

«All'atto dell'armistizio, sebbene non più in servizio, si schierava contro l'aggressore tedesco formando e alimentando personalmente le prime organizzazioni armate clandestine. Comandante di formazioni partigiane di carabinieri operanti in Roma, identificato e tratto in arresto, malgrado la minaccia delle armi, riusciva, dopo furibonda colluttazione con gli scherni nemici, ad inghiottire documento compromettente per la vita dei suoi più diretti collaboratori. Tradotto al carcere di via Tasso e sottoposto ad estenuanti interrogatori e crudeli sevizie, manteneva contegno fiero e sprezzante rifiutando qualsiasi rivelazione pur non avendo taciuto la sua qualità di comandante di bande armate. Alla vigilia della liberazione, nell'imminenza dell'esecuzione capitale decretata nei suoi confronti dal nemico, pur consapevole della sorte che lo attendeva, con sovrumana serenità e con stoicismo di martire scriveva alla moglie parole sublimi di esortazione e di rassegnazione ed espressioni nobilissime per il destino della Patria e delle persone care. Rincuorava poscia i compagni di prigionia, esaltandone il sacrificio e lanciava in faccia agli sgherri teutonici il grido irrefrenabile "Viva l'Italia". Evaso miracolosamente all'ultima ora ed ancora dolorante e sanguinante per le gravi ferite infertegli dai suoi aguzzini, correva a riprendere il comando dei reparti carabinieri operanti a tutela della Capitale. Segnava così traccia leggendaria delle sue eroiche virtù militari e del sublime amor di Patria.»

Italia occupata, 29 maggio - 4 giugno 1944.

tematiche che espresse in numerosi interventi giornalistici sulle più diffuse testate della sinistra repubblicana, come “Il 1799”, “Rinaldo”, “Il Re di Bronzo”, “La Cronaca Rossa”, “Le Forche Caudine”, e in particolar modo sulle colonne de “L’Irpinia del popolo”, da lui fondato nel dicembre 1902 e diretto fino alla chiusura nel 1904. Sul periodico, che evidenziava in esergo il motto mazziniano “Dio e popolo”, il cui intento programmatico era sonoramente dichiarato come spietata battaglia contro la *prepotenza*, la *camorra* e il *favoritismo*, trattò temi ispirati ad un astratto e retorico moralismo politico e sociale spesso degradando in toni di fazioso personalismo, nel quale stonavano certe note affettatamente dissacratorie ed i pigli di un rozzo anacronistico anticlericalismo di stampo garibaldino. Esempio per tale tipicità della sua scrittura l’articolo “Come si amministra la giustizia in un paese di montagna” del 23 gennaio 1904.

Notevole influsso esercitò sul suo orientamento politico in Irpinia l’indirizzo dato al partito repubblicano dall’on. Carlo Del Balzo, già famoso scrittore d’area verista, amico personale di G. Verga. Il Del Balzo, vecchio sodale dell’Imbriani, si era schierato tra i fautori del cosiddetto “fascio democratico”, i quali auspicavano, soprattutto a livello di amministrazioni locali, la formazione di quelle ampie convergenze politiche, che avrebbero dato origine alla costituzione dell’Unione dei Partiti Popolari, con programmi e finalità apparentemente progressisti e riformatori, ma sostanzialmente moderati e conservatori. Quella del blocchismo popolare, in cui prevalente era la componente politica di estrazione borghese e di indirizzo interclassista, fu appunto la via che batterono i repubblicani irpini nel primo decennio del ‘900, raccogliendo un orientamento che veniva proprio dal Del Balzo e che era invece rimasto abbastanza estraneo all’intransigentismo risorgimentale di M. R. Imbriani. Francesco Paolo De Stefano, con i correligionari G. Farina Montuori, l’avellinese Gino Iannone, Nicola Ferrara, ingegnere civile di Pietrastornina, Gaetano Sansone, di Lioni, già collaboratore di Imbriani, Vincenzo Autiero, di Sant’Angelo dei Lombardi, fu tra i promotori della nascita dell’Unione dei Partiti Popolari, fondata il 1° febbraio 1902 ad Avellino tra i radicali guidati dall’avv. Alfonso Rubilli, i socialisti capeggiati da Remigio Pagnotta (che sarà, poi, primo sindaco socialista del capoluogo) ed i repubblicani, con il proposito di “promuovere in tutta la Provincia un salutare risveglio della coscienza pubblica”, come veniva evidenziato nel “Patto sociale” sottoscritto dalle parti, dove veniva tra l’altro ribadito il principio dell’autonomia partitica, che sanciva la libertà dell’azione isolata di ciascun partito fuori dall’orbita dell’Associazione”. Proprio a cura de “L’Irpinia del popolo” di De Stefano si costituì a Napoli nel settembre 1903 un Comitato Centrale che si proponeva la formazione dei partiti popolari nella Valle dell’Ofanto e del Calore. Nella

prima riunione il Comitato, su proposta del De Stefano, scelse Montella come “centro organizzativo”. E difatti proprio a Montella venne inaugurata la prima sezione dei partiti popolari il 25 ottobre di quell’anno. La manifestazione di inaugurazione della sezione, organizzata dal De Stefano e dal socialista Ferdinando Cianciulli con l’adesione di alcuni esponenti del locale ceto medio-borghese che si riconosceva nella redazione del giornale montellese “L’eco del Terminio”, tra cui l’ing. Ludovico Coscia, incaricato dall’Amministrazione municipale dei progetti per le condutture idriche e l’elettrificazione urbana, riuscì imponente e di grande partecipazione popolare. Ad essa parteciparono i personaggi di maggiore spicco della democrazia irpina, tra i quali R. Pagnotta, l’on. Giuseppe Semmola, l’on. Rodolfo Rispoli, l’on. Carlo Del Balzo, l’avv. Quaranta, N. Ferrara, ecc. Non mancarono, purtroppo, tentativi di farla abortire e degenerare da parte degli avversari, sobillati dal sindaco in carica Celestino De Marco, duramente attaccato dagli oratori perché “indagato per renitenza alla leva e per falsificazione” oltre che per i metodi di gestione amministrativa ritenuti antidemocratici ed “ad usum delphini”: pare che il sindaco, “con pistola alla cintola”, abbia fatto intervenire le forze dell’ordine per arrestare F. Cianciulli reo di “oltraggio a pubblico ufficiale”!

A partire dal 1905 il De Stefano si allontanò sempre più dalla milizia politica attiva. Medico militare, in servizio nell’Organizzazione della Croce Rossa Italiana, venne distaccato nella regione siciliana. Uomo dal carattere eccentrico e fantasioso, bizzarro, ironico e stravagante, nel 1909 si sentì sprofondato in una cupa crisi morale e religiosa. Nell’estate, con il suo consueto stile di autoironia, così comunicava all’amica montellese Virginia Carfagni la sua nuova condizione spirituale: “Carissima signora Virginia, avendo dato un *addio* al mondo... sento il dovere di presentarmi a voi sotto l’abito dell’umiltà! Come vedete ciò che un giorno sembrava utopia, oggi è la più completa realtà!... Pio X dice che fuori dalla Chiesa Romana non v’ha salute, ed infatti attualmente crepo... di salute!...”. E qualche mese dopo, dalla Sicilia, inviava all’amica una curiosa fotografia, che grazie a un abile fotomontaggio, lo ritraeva nel passaggio dalla vita militare e laica a quella religiosa e meditativa: sulla foto era sovrapposta la scritta: “Per non pensare alla Morte – ché si lavora – si pecca – si diventa cattivo! Al contrario per pensare alla Morte ho prescelto la vita claustrale! Dono alla Signora Virginia Carfagni – come ricordo! Ciccillo De Stefano. Sicilia 1909-27-VIII.

Dopo aver dissipato, con la sua vita disordinata e prodiga, un cospicuo patrimonio finanziario e immobiliare, abbandonato dalla famiglia si spense a Roma negli anni ‘40, lontano dalla politica ed immune dal fascismo, verso il quale mostrò sempre un’ostilità canzonatoria e sarcastica che mai riuscì a divenire razionale

Inferno, Canto quarto

a cura di Carlo Ciociola

... senza speme vivemo in disio

Il vento e una luce vermiglia, i due fenomeni che accompagnano i terremoti, procurano in Dante la perdita di ogni facoltà sensitiva e cade *come l'uom cui sonno piglia*. Da questa particolare condizione, in cui lo abbiamo lasciato in chiusura del terzo canto, viene riscosso per effetto di un altro evento straordinario: *un greve tuono*. Qualcosa di simile il poeta escogita per il passaggio dal quinto al sesto canto:

io venni men così com'io morisse; / e caddi come corpo morto cade. (ultimi versi canto V)

Al tornar della mente, che si chiuse / dinanzi alla pietà de' due cognati (primi versi canto VI)

Fin troppo evidente il desiderio di un collegamento, di una continuità discorsiva tra un canto e il successivo, una scelta che, per le stesse finalità a distanza di sei secoli, ritroviamo nella successione dei capitoli de *I Malavoglia* di Giovanni Verga: - *Che disgrazia! dicevano sulla via. E la barca era carica! Più di quarant'onze di lupini!* (fine cap III) ... *Il peggio era che i lupini li avevano presi a credenza...* (inizio cap. IV).. *Tu sai il fatto tuo! le diceva la cugina Anna; e la tua dote ce l'hai nelle mani, quando sarai grande* (fine cap. IV) ...*La Mena non sapeva nulla che volessero maritarla...* (inizio cap. V)....

Intanto, cosa è accaduto nel lasso di tempo in cui il poeta ha perduto *ciascun sentimento*? Smentendo la profezia di Caronte, poichè il viaggio del poeta è voluto *colà dove si puote, ciò che si vuole...* cioè per la grazia di Dio, il fiume è stato attraversato (Dante non lo dice, ma lo si può intuire) proprio sulla barca del nocchiero dal bianco pelo, e il terremoto e il *greve tuono* non sono altro che le prove esteriori dell'intervento divino che scuotono tutto l'Inferno. Ciò è tanto verosimile perché se fosse vero il contrario, le minacce di Caronte prevarrebbero sulla volontà di Dio e le parole di Virgilio sarebbero svuotate del loro significato. Il poeta si guarda intorno per cercare di comprendere dove si trova; difatti, si era addormentato in un luogo ed ora si sveglia in uno completamente diverso, è sull'altra riva dell'Acheronte, sul ciglio di un abisso doloroso che accoglie tante anime sofferenti, come si avverte dal fragore dei lamenti che provengono dalla profonda voragine.

Per ora, comunque, siamo nel primo cerchio, nel Limbo, un luogo nel quale non si odono le grida di dolore e i lamenti degli ignavi che *non furo mai vivi* e neppure il turbinio del secondo cerchio dove i *peccator carnali* sono travolti dalla *bufera infernal, che mai non resta*. Qui sono relegate le anime dei fanciulli innocenti, i giusti morti senza battesimo, gli *spiriti magni* dell'antichità in un appartato, luminoso, *nobile castello*. Si avverte un'aura diversa e singolare dovuta alla condizione di queste anime che manifestano con *sospiri* la sofferenza che li rattrista, impediti come sono di poter godere della vista di Dio.

In questo canto il poeta, in analogia con l'invenzione di un luogo particolare destinato agli ignavi, qui, nel Limbo colloca, in contrasto con la tradizione cristiana, i grandi e giusti uomini del mondo antico, vissuti prima dell'era cristiana. Come si sa il Limbo della teologia cristiana era il luogo che accoglieva i santi patriarchi ebrei (*Limbus Patrum*), salvati da Cristo alla sua morte, e rimasto popolato unicamente dai bambini non battezzati (*Limbus Puerorum*). Va osservato, inoltre, che con questa scelta Dante segue, ancora una volta, il suo maestro, Virgilio, che colloca infedeli e uomini giusti dell'era pagana nei *Campi Elisi*. Tali particolari situazioni troveranno chiara e puntuale precisazione nei canti III e VII del Purgatorio e nel XIX del Paradiso.

Un forte tuono riscuote il poeta dal sonno profondo in cui era caduto per gli eventi tellurici mentre era sulla riva dell'Acheronte. Si guarda intorno per conoscere il luogo dove ora si trova e si rende conto di essere oltre il fiume sopra una valle che, procedendo verso il fondo, si va progressivamente restringendo, formando un enorme, oscuro e profondo imbuto nel quale non si riesce a discernere alcuna cosa. Virgilio che, come sappiamo, è uno dei penitenti di questo cerchio, con il pallore sul volto, annunzia a Dante che ora inizia la discesa nel cie-

La capo mi 'ndronao 'no brutto truono
e da lo skando fui rescetato
comma a uno curpito ra 'nvrastuono; 3
l'uocchio reposato attuorno otato
fisso appizzai e tutto 'ndraguardai
pe' 'ndenno mo add'era capitato. 6
'Ngimma a 'no scrimo fu ca mi trovai
re 'na vaddrata 'nvuta e paurosa
addo 'ng'è 'nfierno re 'nfiniti guai. 9
Scura e profonna era e tenebrosa

co mondo e, come maestro e guida, lo precederà nel cammino:

Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Dante, che ha scorto il turbamento di Virgilio, manifesta la sua preoccupazione: come può seguirlo se lui per primo teme questi luoghi?

..... Come verrò, se tu paventi

che suoli al mio dubbiare esser conforto?

La risposta di Virgilio è, non solo rassicurante, ma spiega le ragioni del suo impallidire:

..... L'angoscia de le genti

che son qua giù., nel viso mi dipigne

quella pietà che tu per tema senti.

Ciò detto, lo sprona a muoversi perché la via da percorrere è lunga. Ripreso il cammino entrano, finalmente, nel primo cerchio che recinge l'imbocco della valle infernale. Per la diffusa oscurità nulla si scorge e, quindi, affidandosi al senso uditivo non si avvertono lamenti, pianti o bestemmie, ma solo sospiri, o come dirà nel VII canto del Purgatorio, *i lamenti / non suonan come guai, ma son sospiri*, sospiri che fanno tremare quel luogo infernale per un dolore non provocato da sofferenze particolari, ma, come vedremo, dalla vana speranza della visione di Dio.

Le anime sono tante, una *turbe d'infanti e di femmine e di viri*: vi sono i fanciulli innocenti, i giusti non battezzati dell'era cristiana e, infine, i non ebrei visuti prima del cristianesimo *e di questi cotai son io medesimo*, confida Virgilio che, aggiunge dei corollari al suo dire. Le anime di questo cerchio sono qui non per aver commesso altre colpe - *per altro rio* - ma per la mancanza di fede o di battesimo, dunque, viene sottolineato il senso negativo della colpa, cioè non per aver fatto, ma piuttosto per non aver fatto o scelto. Per questi motivi *semo perduti*, dice Virgilio, *e senza speme vivemo in disio*. Un desiderio sconvolgente, senza fine, un dramma che Dante scolpisce in un verso che accoglie in sé la drammatica e tragica condizione di chi continua ad amare ardentemente pur avendo la piena consapevolezza di coltivare un desiderio che non sarà mai appagato. Ecco pienamente chiarito il motivo del pallore di Virgilio: pietà per la particolare tragica condizione di queste anime e di Virgilio per se stesso. Il verso che segue, *gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi*, ci dà il senso della partecipazione commossa e sofferta di Dante alla desolante condizione di queste anime, fra cui *gente di molto valore*, compreso Virgilio, *sospesi* in uno stato di permanente *disio*.

Nel verso, *... senza speme vivemo in disio* e nel successivo *gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi* si racchiude il dramma di queste anime, l'umana pietà e la tristezza dei due poeti, e, quindi, la sintesi del canto stesso. La sola ragione, senza la fede e la grazia divina, non può dare all'uomo la possibilità di salvarsi.

E pe' quanno feccassi l'uocchi a funno
no' riuscetti a beré nisciuna cosa. 12

“Scinnimo ‘mbieri a lo pirduto munno”
recette lo Maesto tutto smuorto
“Io ‘nrandi e tu arreto com’alunno”. 15

E io, chi lo pallore avia scuorto:
riciatti: “Re vini tu mi spaviendi
e ‘ndubbio so’ r’avé lo tuo convuorto”. 18

Recette: “Lo tormiando re ‘ste gendi,
chi so’ qua mbieri, ‘nvacci mi si vere,
pietà ei chi tu pe’ paūra siendi. 21

Muvimmoci, sveltimmoci lo pere”.

Questo ricette e mi facette entrane
rindo a lo chirchio re re neglie nere. 24

Pe’ quero chi putiatti annasolane,
no’ sindiatti chiandi, sulo sospiri,
chi lo ‘nfierno faciano tremane. 27

Questo succiria senza martiri
a na morra r’anime assai grande
re criaturi, re femmene e de *viri*. 30

La guida ricette: “no’ fai dimande,
no’ buò sapè chi songo a ‘sti martiri?”
Ti oglio rice prima re i ‘nrande 33

ca no’ faciero peccati, e qua re biri
peccché so’ muorti senz’esse vattiati
a quera fére chi tu puro cri. 36

E si prima re Cristo erano nati
preato nonn’aviano lo justo Dio
e puro io so’ tra quisti trapassati. 39

Pe’ ‘sti rifiatti e no’ pe’ ato rio
qua ‘mbieri stamo anime ‘mberfette
sonnanno lo cielo stamo in disio”. 42

‘Na spina ritta ‘ngòre mi trasette
a ro sende ca gende re valore
rindo a quiro chirchio stiano costrette. 45

“Rimmi maesto mio, rimmi signore”,
accomenzai a di’ pe’ esse cierto
re la fére chi venge ogni errore 48

“assette mai ra qua pe’ sùo miero,
o pe’ ato addeveandao beato?”

Quanno capette ro parlà cupierto 51

recette: Ra picca qua era arrivato
Quanno vini viriatti ‘no possende,
pe’ lo segno re croce ‘ngoronato. 54

Portao ‘nzalvo lo primo parende,
la ‘mbrea r’ Abele e quera re Noè,
Mosè legista e ubbiriende; 57

Lo patriarca Abramo e David re,

Verità e motivi che qui appena accennati detteranno al poeta alcune delle pagine più belle e intense nel canto XXVI dell'Inferno, dedicato a Ulisse, che lascia tutti gli affetti e va per mare per <i>divenir del mondo esperto, / e delli vizi umani e del valore ...</i> sino a che il mare si chiuse su di lui e sugli intrepidi navigatori che vollero varcare le Colonne d'Ercole. Una impresa folle, vuol sottolineare Dante, destinata a fallire in quanto insufficiente il soccorso della sola ragione umana. Nel terzo canto del Purgatorio, per contro, troviamo Manfredi (<i>biondo era e bello e di gentile aspetto, / ma l'un dei cigli un colpo avea diviso / .../ poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei / piangendo a quei che volentier perdona. / Orribil furon li peccati miei / ma la bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei</i>).	Israele, lo patre, sui nati e Rachele, pe' la quale tando fé; e tanda ati re facette beati; ti rico puro ca prima re loro no' furo ati spiriti salevati".	60 63
Riprendiamo la narrazione... Virgilio ha manifestato la sua condizione di anima penitente senza speranza di salvezza, ha chiarito i motivi del suo pallore e la pietà per lo stato suo e delle anime tutte. Dante ha percepito il disagio del Maestro e gli si rivolge con parole affettuose e di riguardo, ma non ha il coraggio di manifestare apertamente un suo dubbio...	Ìevamo nnandi parlanno re loro, la seleva passammo 'ngombagnia 'na seleva criata ra costoro. Aiamo fatta appena picca via ngimma 'no sierro virietti re fuoco 'na mezza paddra chi scuria vingia. Lindani ra lo truono angora poco ma no' tando, e nduinai 'mbarte ca gende bona tinia quiro luoco.	66 69 72
<i>"Dimmi, maestro mio, dimmi signore" comincia' io per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore; "uscicci mai alcuno, o per suo merto o per altrui, che poi fosse beato?"</i>	"Maesto mio c'allustri scienza e arte rimmi chi songo st'anime 'mbortandi chi songo tutte sole ra 'sta parte?" Mi recette: "l'onore re 'sti grandi, canusciuto ngimm'a la tua vita, qua grazia li rai e bbanno nnandi". 'Na oce a l'andrasatta fungo udita: "Onorate l'altissimo poeta: l'ombra sua torna, ch'era dipartita".	75 78 81
Dante vuole sapere se Cristo sia disceso nel Limbo, dopo la morte, per portare in Paradiso le anime meritevoli che erano <i>tra color che son sospesi</i> e, dunque, in attesa di essere salvati.	Quando la oce si stette coèta, virietti quatto 'ngondr' a nui vinire aviano facci nì trista nì lèta. Lo mio maesto accommenzaio a dire: "Rimira a quiro pe' 'na spada mmano chi vene nnandi a tre comm'a 'no sire.	84 87
Virgilio risponde che non erano trascorsi molti anni dalla sua morte quando vide arrivare nel Limbo un <i>possente, con segno di vittoria coronato</i> . Questi portò via Adamo, suo figlio Abele, Noè, Mosè, Abramo, Davide, Giacobbe con la moglie Rachele, i loro dodici figli e il padre Isacco e molti altri. La liberazione delle anime meritevoli avvenne soltanto con la discesa di Cristo...	Omero è, lo poeta sovrano; l'ato è Orazio satiro chi vene; Ovidio è tierzo, urdimo Lucano. Ogniruno re quissi nome tene pari a me, chi sindiemmo a boce sola, onoran lo poeta e fanno bene". Si riunette accussi la bella scola re lo signor de lo famoso cando chi 'ngimma l'ati com'aquila òla.	90 93 96
<i>E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati.</i>	Roppo r'avé chiacchiarato alquando mi salutaro pe' gindil pinziero e lo maesto ne fu lèto tando: 'n'onore assai chiù gruosso mi faciero accogliennomi rindo a quera schiera accussi mmiezzo a loro io sesto ero. 'Nziemo 'nge ne iemmo a la lumera Condanno cose chi no' dice è bello com'era re parlà addó drà s'era.	99 102 105
L'andar per la selva fitta d'anime non è interrotto dal discorrere fra i due pellegrini così che è trascorso ben poco tempo dal risveglio del Poeta che giungono in vista di un <i>foco ch'emisperio di tenebre vincia</i> . Sono ancora distanti, ma ciò non impedisce di scorgere che gente degna d'onore è radunata in quel luogo. Dante è colpito dal particolare trattamento riservato a queste anime e ne chiede la ragione alla sua guida.	Arrivammo po' sotto a 'no castiello,	
<i>E quelli a me: "l'onrata nominanza che di lor suona sù ne la tua vita, grazia acquista in ciel che sì li avanza.</i>		

- Virgilio ha appena pronunciato queste parole che dal gruppo degli spiriti della valletta si leva una voce:
*Onorate l'altissimo poeta;
 l'ombra sua torna, ch'era dipartita.*
- Ed ecco avanzare quattro anime che nell'aspetto dimostrano la particolare loro condizione rispetto agli altri abitanti del Limbo; questi ultimi senza speranza vivono in un desiderio mai appagato e i loro sospiri fanno tremare l'*aura infernale*, i quattro che avanzano *sembianza aveano né trista e né lieta*. Hanno l'atteggiamento composto e austero del saggio, dello stoico che né si rallegra per gli eventi favorevoli, né si deprime per le avversità.
- Virgilio avvia la presentazione dei grandi del passato. Primo fra tutti avanza Omero, poeta sovrano, seguito da Orazio, Ovidio e Lucano, i quali nel rendergli onore, onorano il nome di poeta che li accomuna. I poeti che formano la piccola famiglia di Omero, dopo di aver parlato tra di loro rivolgono un cenno di saluto a Dante, che Virgilio accoglie con un sorriso di compiacimento, ma un onore maggiore gli viene tributato accogliendolo nella *loro schiera...*
si ch'io fui sesto tra cotanto senno.
- I sei poeti, ripreso il cammino verso la valletta illuminata, parlando di cose che il *tacere è bello*, giungono *al piè d'un nobile castello*, difeso da sette alte mura, circondato tutto intorno da un fiumicello, superato il quale e sette porte, finalmente, sono in un *prato di fresca verdura...*
*Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 di grande autorità ne' lor sembianti:
 parlavano rado, con voci soavi.*
- Personaggi dall'aspetto autorevole, dallo sguardo riflessivo e severo, dal parlare essenziale con voce soave, popolano questo isolato castello nel primo cerchio dell'Inferno. Spostandosi in un luogo aperto e luminoso, cioè su di una sorta di poggetto, ora Dante e la piccola *scola* possono vedere tutti gli *spiriti magni* che popolano il castello, avviandone la presentazione. Sono personaggi molto noti divisi in due gruppi: uomini di azione della storia di Roma e di quella antecedente ad essa strettamente collegata (raccontata da Omero e da Virgilio), ed intellettuali (principalmente greci e latini) poeti e filosofi. Conclusa la presentazione dei grandi del passato, non potendo *ritrar di tutti a pieno*, la bella compagnia si divide e Dante è condotto da Virgilio *per altra via*
*fuor de la queta ne l'aura che trema:
 e vegno in parte ove non è che luca.*
- acchierchiato ra sette aote mura,
 chi pe' refesa avia 'no jumiciello. 108
 Quisto passammo come terra dura
 pe' sette porte 'ngombagnia a li savi
 fummo a 'no prato re frescka viradura. 111
 Cristiani 'ng'erano pe' l'uocchi gravi
 ognuno assai m'apparia 'mbortande
 parlanno picca, pe' bbuci soavi. 114
 Po' chiano iènno a n'ato versande
 in luoco apiérto, luminoso e alto
 veré putietti la 'mbrea r'ogni grande. 117
 Stanno riritto ra cimma 'no smalto
 po' mi 'nzengaro li spiriti magni,
 e quiri verenno pur'io m'esalto. 120
 Virietti Elettra pe' tanda combagni,
 canuscietti Ettore e puro Enea,
 Cesare armato pe' l'uocchi grifagni. 123
 Virietti Camilla e Penteseila;
 ra n'ata parte 'ng'era re Latino
 pe' la figlia Lavinia si sede. 126
 Bruto vidi chi cacciao Tarquino,
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
 e sulo se ne stia Saladino. 129
 Po' virietti, azanno 're ciglia,
 lo gran maestro re quiri chi sanno
 miezz'a 'na felosofeca famiglia. 132
 Tutti l'ammiran ed onor li fanno:
 'ng'erano puro Socrate e Platone,
 chi 'nnandi a tutti quanda l'ati stanno; 135
 Democrito chi tutto a caso pone,
 Diogene, Anassagora e Tale(te),
 Empedocle, Eraclito e Zenone; 138
 virietti lo raccoglitore del 'quale'
 Dioscoride rico, e puro Orfeo,
 Tullio e Lino e Seneca morale; 141
 Euclide geometra e Tolomeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galeno,
 Averroè, chi lo commendo feo 144
 No' pozzo rì re tutti quanda a pieno
 peccché luongo troppo ei 'sto tema,
 e spisso a li fatti ro di' vene meno. 147
 La combagnia re li sei a dui scema:
 la guida mia mi porta pe' ata via
 fore re la pace, addó tutto trema; 150
 e bao a finì rindo a la scuria.

“Com’ a nno suónno” (Paese mio, iàto mio)

di Albino Moscariello

La iórnata era stata càora.

Lo sole ra rèto Sassetàno accomenzàva a ténge re russo la notte e re nuóle ca stiano arrivànno.

Pèppo, l’affiorào ra nna massa lindàno. S’azzeccào, lo iàto luóngo e lo còre tuósto mbiétto. Re mano li furmiculiàvano. Si ngocolào, calào capo e uócchi pe’ annasolà chiù meglio.

- A la facci mia e che piéri gruóssi! Si no’ stiano rindo terra azzeffonnàti, sa’ quanda via c’ aiano fatta! E ‘ssa capo rotta! E pecché t’anno fatto quésso?

Puro nna marùca se n’ aia fatto abbo! Li cammenàva pe’ cuóddro senza nno pilo re revozióne, l’arrecamàva cruci r’argièndo e l’ aia scritto tand’ àti scacamòzzii... ca chisà si uliano rice aviramènde coccósa!

- Si me ro facivi a me, puro róppo muórto ti facia sott’ a re scarpi!!! Ma tu viri nno picca che ciammarrùca fetènde! No’ tiéni anima o che! Fussi figlia re nisciùno, tu ca lo tratti re ‘ssa manèra malamènde? No. No’ créro propio ca l’ à fatt’ appòsta. Tu puro puórti rispetto com’ a me pe’ ‘sse cose... Nge si carùta a l’ indrasàta o mango te ‘naccuórgi r’ addó ti truóvi? Me’ vié qua, t’ azzécco a nno bello posto fatt’ appòsta pe’ te. Mannàggia mannàggia! Ma viri tu l’ uócchi mia c’ anna veré momàni! Mo’ ti pulizzo nno picca ‘sse pàmbane ra facci amico mio.

...E nna làcrema róce li scinnia chiàno chiàno pe’ l’ uócchi n’ abbascio. Arracquàva quer’ èveva sécca, quiri filici rongàti l’ anno passato, quiro varevóne luóngo, crispo, oramai iàngo. Ne putia assi nno panàro ra quiro varevóne tand’ era crispo lo pilo. Re setole re nno cane ra caccia sdiciano vicin’ a isso! Pariano nno scopazzóne re niglio cusùto nfacci, angappàtosì pe re sàlici sott’ a l’ uócchi, com’ a ràreche re cèrza andica ca vanno asciànno acqua n’ ammiézz’ a re murge re Sfèrra Cavàdro appriéss’ a lo Furmicuso ... a l’ Irpinia levandina.

E Pèppo com’ annàndi a nno sando, spostào tre pàmbane, iusto tre, e nge mettètte chiù dde nno minuto. Mamma quanda paciènzia chi si pigliàva! Po’, ia recèno ca no’ l’ aiana chiamà “Pèppo lo Cotróne”!

- Tié tié... nn’ ato iuórno angóra e non t’ asciàva chiù nisciùno. Revendàvi póleve! Revendàvi terra... E chi se n’ addonàva chiù, ca iéri stato sott’ a ‘sse pàmbane? Non ti priucupà, lo Patatèrno t’ è bbulùto fa trovà, s’ stato mmiracolàto amico mio.

Pe’ lo còglie e aizàrelo ra terra, si ndenocchiào annàndi a isso, facètte ‘na scotolàta re culo comm’ a nna pàpara, l’ angappào pe’ dóe mano e tirào, tirào... fi’ a che si

scatastào r’ addó s’ era annorecàto pe’ lo munno stisso.

Aiano revendàto nna cosa sóla isso e lo munno!

- Marò’, e che munito cocchiarùlo!

Rui piricùni com’ a ddùì candòrci, nno piéscioło a ddòe zezzàte. Capiniòro!

- E che bellezze! Róe parma àoto ra terra. Capiniòro! Quisso quanno lo porto a la chiazza nnandi a la candina re la Rossa, quiri roccafalò attrocchiàti chi ménano li tuócchi àna muri r’ ammiria, s’ àna sènde cria vicin’ a me... Puózzi iettà ro bbeléno amaro fele e addó càttera si ghiùto a nasce? No’ putivi nasce a li Tre Baddrùni, o ra rèto Cagnàno, m’ aia sparagnàto tанда via.... Mbónda a re Gavetèddre si no nge vài appòsta... e quanno nge rrecàpiti chiù!

Nna felaschina strènda, licine a pèrdeta r’ uócchi. Prète e licine ndrezzàte, ràreche e chiànguni, ràreche re licine e brécchie, e a macchiùni re ghianéstre fiurùte re giallo. Ro piliéno e l’ addóre suo forte. Li griddri chi càndano a stésa e... nvéce a ro pulito, re bborràzze iànghe, re bborràine pelóse pingiàte re blè, rapéste e cardì re sando Ianni... quanda bellezze ra fermà lo còre mbiétto e muri tunno.

- Mi corcàsse qua stanotte, a ro chiaro re luna, nzièmo a re caticatàsce a bbardà lo Salevatóre rimbetto, rindo a ‘ssa nottata re luna chiéna. Faùgno ména liéggio stanotte, l’ aria sarrài róce mbónd’ a ‘sto scrimo.

E facètte com’ a stennecchiàrisi mettènnusi re mano sott’ a la capo pe’ cuscino

- L’ èveva móscia sott’ a li rini, ato ca lo liétto re spòglie e scazzuóppuli! ‘Nzi ca m’ arritiro! Ma sine, mi stao qua stanotte, la stanchezza re re cosce s’ accomènzà a fa sènde. Tando mango me lo còco sto munito si torno a Mondéddra. A chi lo potésse ine a bènne stanotte? Lo signurino mi face mbènne a ro ggàoto si lo scéto ra ròrme!

Mango nno cane chi aspettava a lo patròne, mango nna fémmena rind’ a quéra stanzièddra triste, picciola e sgarrupàta... e che tornava a fane a Mondéddra? Alào, s’ accuvizzào e com’ a nno criatùro pigliào suónno a l’ indrasàta.

Russo lo cielo re Mondéddra ra cimma a la Fóa. Re viéndo càoro la vàreva ndrìnguliàva. A bonnàte l’ arrivava ‘nfacci. Li seccavano l’ uócchi tando càoro era quiro viéndo. La rena li rangecàva rindo, no’ re riuscìa a tené apièrti. Sulo fecènnore a quacchio re cammesòla riuscìa a annasolà còcche cosarèddra.

Vàmbe ra pónnda a lo scrimo arrivavano fi’ a picca ra

cimma a lo Mónde, Nn'auciéddro re fuoco abbolàva maistùso. Alluccàva com'a nna ianàra ... ihàaaaaa ... e abbolàno pe' lo scrimo n'abbàscio ... ihàaaaaaaa... tutto quéro ca attendàva pe re pónde re r'ascèddre s'addumàva pigliàno fuoco a uócchi a uócchi. Nna carèddra rindo si sindia Pèppo, re cosce nghiommate ra no' poté rà nno passo ni annandi e ni arrèto. Tutto lo cuórpo s'era stagnàto, puro lo còre e lo rispìro s'erano nghioràti ddrà. Ra cimma a isso stisso abbiào a beré lindàno. Ra lo cuórpo suo se n'era assùto e s'abbiào pe' cimma a lo paisiéddro. La Libbra e lo spetàle, la Chiazza e la ghiésia Matre, Sa' Mmichele e la sélece, Fondana e la Nunziata... Ìrmici e tétta arretonnàte. Li casali a uno a uno, tutti re passào abbolànnuci pe cimma! E bbotào lo viérso... lo Pónde re lo iùmo e lo mulino, lo Spizzio, Sando Priéto, lo Puzzo e la Cambana, vie e bbiarèddre, e appizzicatóre a graliàte... Pirtùni, stemmi e saettère.

- Paese mio, mo' ca ro fuoco t'arriva nguóddro, no' restarrà cria re te. Còre mio, Sando Rocco mio, mo' mòreno tutti! Assiti ra re casi, fuiti a la iomàra, salevàti re criatùre...

Ma la óce no' l'assia, la óce li rimania nganna, mango isso la riuscia a sènde, mangh'isso si facia capace re tutto quéro... Mango nno filo re óce, pe' salevà nno pover'abbèstio!

- Com'aggia fane mo'? Come nge ro fazzo capisce ca si no scappano crammatino so tutti muórti?

Li pinziéri lo finiano re abbalisce, tutto li parìa tando strano, tutto era accussì curiùso...

Si trovào a l'indrasàtta, ra cimma a isso ca rurmia a re Gavetèddre, tutto era ammupùto, mango li griddiri si sindiano, parìa ioccatò tando lo silenzio era amorbànde!

- Ma quiro so io chi r'òrmo!

E si comenzàro a bberé tutte caticatàsce ca ra una a una, a ddòe a ddòe e a tre a la òta, rivendàvano sèmbre re chiù, sagliévano e scinniévano a filafànda pe la sckaffa re lo miezzoiórno fi' a lo Salevatóre rindo a lo cambanàro. Appriéso a re caticatàsce, pe cimma a la iomàra e pe piétto a li castagniti fi' a la fonèstra re lo cambanàro. Ddrà si nfilào rindo e penzào...

- Mo' r'auiso sonàno, sèmbre si sendarrà 'sso cambanóne!

S'appresào a re funi. Senza musica e mango musicàndi, comenzào a abballà nziémo a la cambàna. Tuórno tuórno, re caticatàsce faciano com'a ghiuórnoluce, nno passo annàndi allongàno lo père riritto, nno zumbo, nno passo arrèto aizàno lo père a bbia re lo muro ra rèto a lo culo. V' che manùni pe' r'angappà tutte quatto quére funi!

-Ndòooo, ndòooo, ndòooo tòoooo, ndòooo tòooo, ndotòoo, ndotòoo ...

E nno momèndo l'abbiào a ddui ndòcchi. S'addicriàva

a sonà... l'avésse sonata notte e ghiuórno, tando chi li piacia sèndesi drimmichià lo còre mbiétto. Avésse abballàto a ghiórnate sane rindo a quiro paro re metri. - Ndotòoo, "Scetàtivi"... ndotòoooo, "scappàti"... ndotòoo, "ngappàti re criatùre"... ndotòoo, "salevàtivi"... La óce sua, era rivendàta la óce re la cambàna! Forte rind'a la nottata si spannia pe' lo Salevatóre n'abbàscio, pe' Fondana e Sando Iànni, pe' la Chiazza e pe' lo Corso, pe' Sanzomióne fi' a lo Monda Suório, a Garzano e li Lauvrini... ra Fiddrùni a dda li Frati e a Sando Vito, a lo Sacróne. Nisciùno assia ra rindo a re casi. Nisciùno sindia la Cambàna alluccà a sarvézze. A Mondèddra no' nge stia chiù nisciùno! Tutti s'erano squagliàti.

- Si fósse appicciàto nno ceròggino, si fósse sbalangàta nna fonèstra o nno pertóne, si fósse scetato nn'aucid-drùzzo, o nno cane aésse accomenzàto a speglià! E che ei succièso? Paese mio che fina ài fatto? Addó so' ghiùti a finisce tutti quiri vecchiarieddri, chi la roméneca si zèzzano sòtta a la téglia? Addó so' ghiùte tutte quére criatùre pe' la scarafongèddra annorecàta a lo capo re cottóne, pe' li tirri re formèddre e dde patàcche? E re bbècchie pe la Corona mmano e lo fuso nzino, quére c'arpezzàvano caozètte e caozariédtri? Li pastùri pe' re crapi e pe' re pecore? Ma non si corre chiù appriéso a li pillitrèlli? Paese mio, addó si' paese mio?...

La malingunia, la resperazióne, la òglia re alluccà a pirmùni chini:

- Addó siti pecché m'aiti lassàto sulo?

Si Pèppo tinia nna óce forte, ra salevà ognirùno, l'avìa fatto e senza re nge penzà ròe òte. Senza re si fa rice: Oi Pè! Aésse menàto lo piétto a re bambe, si s'aésse adduciùta la vègna.

A la matina, lo paese chiano chiano si scetào, e chiano chiano s'accomenzàro a grapi scuri, fonèstre e pirtùni. Re gèndi si riano óce uno pe' nn'aoto:

- Ra rèto a lo Mónde!

- Verso lo Varo re la spina!

- Curriti curriti!

E a la Parrocchia, a la Nunziata, a san Giuseppe, fi' a lo Càrmino, re cambàne alluccàvano a adunata.

- Preàti ca venésse a chiòve ambrèssa!

- Mo' si arde tutto!

Quére bbecchiarèddre tutte pe lo Rosario mmano, e l'uómmini tutti armati re zappe e dd'accètte curriéro a stutà ro fuoco vero. L'uómmini re lo paese, tutti s'abbiàro, fore che Pèppo, ca la sera re 'nàndi s'era addurmùto a re Gavetèddre, penzàno ca ogni posto re Mondèddra sua, valia pe nno mondeddrése chiù de quando vale la casa propria.

Si tutto vai bbuóno e si Dio òle a l'anni chi vène nge nàsceno re sprenzóddre...

...Pòzzano iettà ro bbeléno amaro fèle, e chi nge vai a cercàrele a re Gavetèddre si no' nge vai apposta?

Ciento cappotti accireno lo ciuccio

di Michele De Simone

Ng'era 'na 'ota a lo paese re Mezze Caozette 'no bon'omo chi no' sapia rice mai no a nisciuno e era 'no gruosso fatiatore. Tutti chiamavano a isso pe' qualunque cosa. Era accossi 'ndaffarato ca no' tinia manco lo tiempo pe' ghine a lo cesso.

'No juorno cacciao lo ciuccio ra rint' a la stalla pe' ghine 'ncampagna e s'abbiao, lo poverieddro non si mettette manco a cavaddo pe' no' fa' stanca' l'animale.

La via era longa e de sagliuta e patrone e ciuccio erano puro tutti surati pe' lo caoro chi facia e mentre camminava pe' la via, trovao 'n'amico chi lo salutò:

“Bon giorno compa' come jamo?”.

“Non c'è male, compa' “, e continuavano a ffa' la via 'nziemo.

A 'no bello momento lo compare:

“Compa' stammatina so' assuto priesto e m'aggio portato lo cappotto, mo' m'aggio stancato re lo porta' 'ncuoddro, lo pozzo mette 'ncimma a lo ciuccio”?

“E pecchè no compà?” Li responnette lo zappatore.

Ma lo pover'omo s' avia fatto li cunti senza lo cantiniere, infatti pe' la via trovao tanta conscienti tutti co' lo stesso problema. Erano assuti priesto portannosi lo cappotto pecché la matinata era stata fredda e tutti li cercaro la stessa cosa re carrecà lo cappotto 'ncimma a lo ciuccio - e pecchè no! - rispunnia. Compa Ciccio, accossi si chiamava lo bell'òmmene, carrecà li cappotti 'ncuoddro a lo ciuccio.

Dalli e dalli, lo povero animale scocochiao sotto a li cappotti chi portava ncuoddro e morette,

Allora Ciccio scarrecao lu ciuccio e berette ca nce n'avia carrecati ciento, e decette:

“Come è possibile ca ciento cappotti àno acciso lo ciuccio?”

L'amici re Ciccio: - Mbè, compa Ci, è succiesso grazie e arivederci. -

E accossi è rimasto lo ritto, “Ciento cappotti accirero lo ciuccio”



Ode ai contadini

di Tullio Barbone

I

Il sole d'agosto
beveva tutta l'acqua
nei fossi dei torrenti
e gli asini,
legati,
calavano la testa fino a terra
scacciando pigramente
le mosche con la coda
di qua, di là;
tacevano le rane sotto il limo
e i merli non cantavano,
allora i miei contadini
sonnecchiavano
all'ombra degli olmi e delle querce.

II

Quando dai fontanini
delle terre amare,
di luglio,
era colata l'ultima goccia
ed il rosso mezzogiorno
incendiava l'aria
tutt'intorno,
chini sulle ginocchia,
i miei contadini
bevevano
anche l'acqua delle pozze
fra nuvole di moscerini
e rapido zigzagare
di ragni d'acqua.

III

Avevano le braccia di bronzo
ritorte
come i fasci di fieno
attorcigliati
nelle fresche mattine di giugno
e la pelle del viso
scavata
da rughe infinite
quanti i solchi
tracciati
nella terra avara.

IV

Ho dormito con loro
nei pagliai,
sazio di ciliegie,
nelle notti di giugno
profumate
di fieno
e ricamate
di lucciole e stelle.



Un'avventura tra le grandi nevi

dell'ing. Salvatore Fierro

Sul numero 1/2 del 2012 del periodico "IL MONTE" ho letto l'articolo di Michele De Simone sull'avventura vissuta da me ed altri amici nel gennaio 1946. In esso ho riscontrato alcuni errori e molte lacune, dovute al fatto che l'autore dell'articolo è venuto a conoscenza dei fatti dal racconto di altri.

Ritengo opportuno precisare gli avvenimenti di quella "avventura tra le grandi nevi", come la definiva l'amico Aurelio Sarni, quando la rivivevamo nei nostri ricordi.

I protagonisti eravamo, oltre al sottoscritto e al citato Aurelio Sarni, Carmelino Bettini, Guido Volpe, Gerardo Dello Buono, Antonio De Marco, Mario De Simone (detto "re la mamma"), con guida capace e sicura Saverio De Simone, di oltre settant'anni, e suo figlio Mario, esperti cacciatori.

L'idea era sorta da tempo ed i preparativi erano incominciati molti giorni prima. Ogni sera ci riunivamo presso l'abitazione di Aurelio Sarni, per confezionare con una macchina a mano, impastando la farina, una grande quantità di maccheroni, perché all'epoca, nel dopo guerra, i pastifici non avevano ancora ripreso l'attività. Nel frattempo Antonio De Marco e Gerardo Dello Buono confezionavano la slitta per il trasporto delle derrate ed attrezzature, utilizzando due sci, su cui inchiodarono quattro pezzotti di legno, che sorreggevano l'impalcatura superiore, su cui caricare cibo, vino e masserizie. I costruttori, però, commisero l'errore di collegare le funi di traino ai quattro pezzotti.

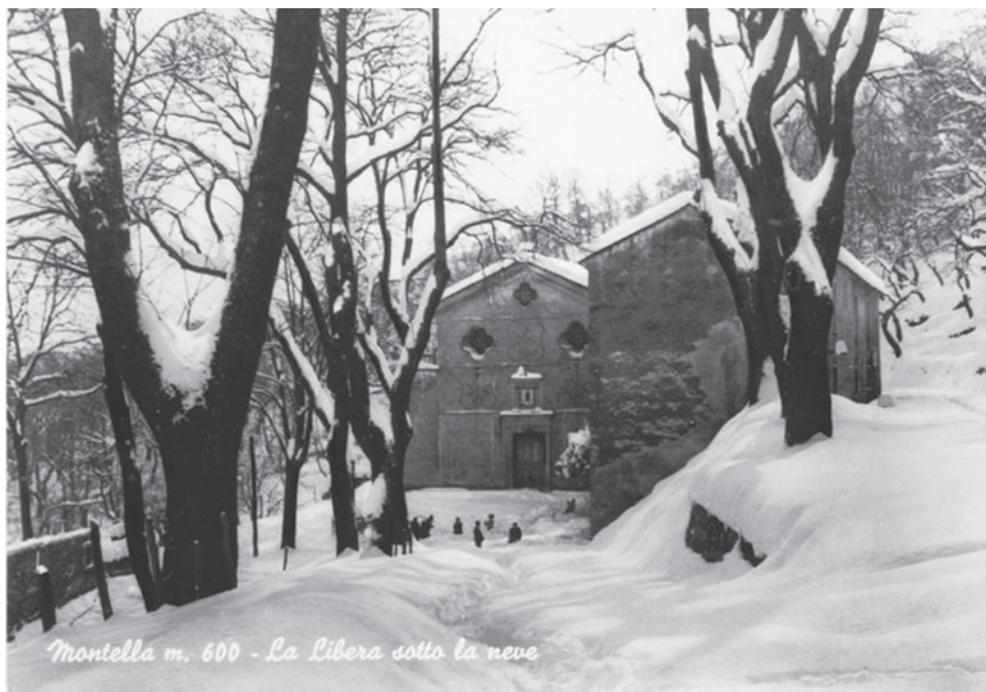
Il tre gennaio 1946, alle cinque di mattina la carovana prese il via, con battistrada e guida Zio Saverio De Simone, che, nonostante l'età, apriva il cammino.

Nonostante l'abbondante neve caduta, il cammino procedette speditamente fino alla

contrada "Castiello", dove la sollecitazione delle funi di traino sui pezzetti fece sgangherare la slitta. Il carico fu distribuito tra i componenti della squadra, mentre io e Mario "re la Mamma", essendo i più giovani, restammo a guardia del carico rimanente: teli da montare sui telai per le brande esistenti nel rifugio dell' "Acqua della Madonna" a Verteglia, altre derrate e il vino (un barile, un bidone ed una damigiana).

In attesa del ritorno degli altri, io e Mario, con successivi viaggi, trasportammo il tutto da "Castiello" fino al "casino" di Pertuso. Era già passato mezzogiorno e nessuno era ritornato. Non avevamo da mangiare, essendo possibile soltanto rifocillarci con una bevuta di vino. Decidemmo allora che, mentre Mario restava a guardia del rimanente, io proseguissi la scalata, portando la damigiana di vino. Raggiunsi Aurelio Sarni a contrada "Scorzone". Scambiammo tra noi una fetta di pane, che trasportava Aurelio, ed una bevuta di vino della damigiana, che trasportavo io. Incontrai Gerardo Dello Buono, che tornava a fare un altro viaggio.

Raggiunto Mario, caricarono altra roba, lasciando sul posto il barile, il bidone ed i teli delle brande. Io raggiunsi il rifugio verso le due, dove mi ristorai con pane e formaggio ed una bevuta di vino. All'ar-



rivo Gerardo e Mario ci comunicarono che avevano lasciato il vino ed i teli. Soprattutto questi ultimi era necessario recuperare, per evitare di dover dormire per terra. Io e Antonio De Marco decidemmo di andare a prendere la roba rimanente. Giunti al “casino” Pertuso, Antonio caricò sulle spalle il Barile, io il bidone ed i teli. Purtroppo la mancanza di un pasto caldo e la stanchezza mi misero in crisi. Dapprima Antonio nascose il barile sotto la neve e si caricò il bidone sulle spalle, mentre io portavo i teli. Dopo un tratto di cammino, non ce la facevo più a portare i teli, che erano piuttosto pesanti. Allora Antonio, nascose anche il bidone sotto la neve e si prese sulle spalle i teli. Con grande sforzo raggiungemmo una baracca esistente in contrada “Scorzone”, dove sostammo per riposarci. Era già giunta la notte e al rifugio si preoccupavano per il ritardo, per cui Aurelio Sarni e Mario De Simone (“Zinzulillo”), ci vennero incontro. Mario mi fece appoggiare alle sue spalle (non mi portò sulle spalle, come scritto nell’articolo: cosa impossibile nella neve alta) e piano piano raggiungemmo il valico del “Petrariello”, dove, rinfrancato continuai da solo, cantando, il cammino fino al rifugio. Qui giunti, festeggiammo con un lauto pasto ed una abbondante bevuta.

Il giorno dopo Antonio e Gerardo tornarono a prendere il barile ed il bidone di vino. Incontrarono una squadra di cacciatori, che avevano scoperto il vino e se lo stavano trasportando. Naturalmente lo restituirono ai legittimi proprietari, che lo portarono in salvo, aiutati anche da Antonio Gambone (“Boccaccio”), che pranzò con noi, in ricompensa dell’aiuto prestato.

Dopo tante traversie il soggiorno entrò nel vivo: il fuoco sempre acceso (consumammo tre faggi), pasti corroboranti, ogni sera patate arrostiti sotto la brace, il tutto inaffiato da abbondanti bevute. Le ore più belle le passavamo la sera accanto al focolare a sentire i racconti di caccia di “zi Saverio”. Molto spassose erano le prese in giro di “zi Saverio” a Gerardo Dello Buono, eterno fidanzato di Carmela Cione, con i racconti delle avventure di caccia del nonno di Carmela, Rocco Cione.

Questi era un camminatore instancabile, ma un pessimo tiratore. Attribuiva le sue “padelle” al fucile calibro dodici, quando usava questo, o al fucile calibro sedici quando usava quest’altro. Per giustificare il tiro a vuoto diceva: “zi Saverio mio, quera fuiva come’nna farcongeddra!”.

Non avevamo portato carne, facendo affidamento sulle qualità venatorie di “Zi Saverio”. Purtroppo il tempo non fu favorevole: fiocò quasi continuamente, tanto che la neve che io spazzavo con una

tavola di legno dal terrazzo del rifugio aveva raggiunto l’altezza di questo alto circa cinque metri. In un giorno di tregua, presso il laghetto del “casone” di Verteglia furono abbattute due marzaiole e Gerardo Dello Buono, ammazzò un falco. Purtroppo le marzaiole sapevano di baccalà e il falco, nonostante una bollitura infinita, restò duro come una suola di scarpa.

Dopo tre giorni di nevicata continua, ci fu una tregua e una squadra, sotto la guida di “Zi Saverio” effettuò una battuta di caccia. Scoprirono il luogo dove una volpe aveva catturato una lepre. “Zi Saverio” spiegò alla squadra che, di solito, la volpe avrebbe mangiata soltanto la testa, poi avrebbe trasportato lontano la restante parte della lepre. Alla fine avrebbe fatto un salto e nascosta la lepre sotto una buca, facendo altre quattro-cinque buche. Gerardo ed Aurelio seguirono le tracce e, seguendo le istruzioni di “zi Saverio”, trovarono sotto una buca la restante parte della lepre, ma mangiata quasi la metà, per la fame arretrata che aveva la volpe dopo tre giorni di digiuno.

L’unica preda di caccia fu “rubata” alla volpe!

Con il passare dei giorni le provviste si assottigliavano rapidamente, per cui affidai ad Antonio e Gerardo, gli unici ad essere provvisti di sci, un messaggio alla mia famiglia con la richiesta di vettovagliamenti, per evitare che i compagni d’avventura mi mangiassero, essendo io il più “chiatto”.

Mario “Zinzulillo”, tornò a casa dopo pochi giorni, perché doveva nascere il figlio Remigio.

Il soggiorno volgeva al termine e dopo sette giorni (non un mese, come riportato nell’articolo) preparammo l’ultimo pasto: zuppa di fagioli. L’altitudine di Verteglia (1200 m/slm) faceva bollire l’acqua a meno di cento gradi, per cui, nonostante la bollitura dalla mattina a mezzogiorno, dovemmo consumare la zuppa di fagioli quasi crudi. Per il cammino di ritorno mi riempii la tasca della giacca da caccia di “frisuli di castagne pistate”: opportuna scelta, che mi consentì di ristorarmi durante il difficile cammino. Ero io che aprivo il tracciato in una neve alta quasi due metri: al “Pizzillo” arrivava fino ai primi rami dei faggi.

Nel saltare un muro di neve, sprofondai completamente nella neve e mi fermò soltanto lo zaino che avevo alle spalle.

Per estrarre dalla neve, tre compagni si misero in cerchio attorno a me e mi tirarono fuori. Dopo circa sei ore di cammino arrivammo a Montella, accolti da tutti come “eroi”.

Poesia inedita

di Ettore Labonia

L'ammore è na canzone bella assaie,
Che puo' cantà na vota;
Na vota sola siente dint'o core
n'allegrezza e campà, na fantasia,
comma na leggerezza e sentimento;
e na malinconia
che te fa quasi chiagnere;
ma o chiant'è doce,

dolore nun te dà, ma te dà
comm'a nu sfinimento, accussi forte,
che te pare e muri.
A morte è n'ata cosa
n'atu pensiero, n'ata fantasia
quanno ce si vicino,
può capì veramente
che d'è l'ammore.



Racconti da un interno

(da una terra magica pensata vuota)

di Felice Basile

Terzo racconto

L'emigrante

Napoli, 1890. In una splendida mattina d'inizio aprile, Erasmo, girovagando per le vie della città, come già ha fatto nei giorni precedenti, va alla ricerca di un lavoro o di un'occasione che gli possa garantire la sopravvivenza. Egli, per la verità, non è nell'immediato bisogno poiché, nel decidere di spostarsi, ha portato con sé una discreta somma di denaro, sufficiente per affrontare un soggiorno piuttosto lungo. Non essendo uno sprovveduto, ha trovato alloggio in un appartamento di proprietà di suoi compaesani, dove gli veniva offerta la pensione completa a pochi denari. Inoltre, per non subire furti o raggiri, aveva depositato i soldi presso uno sportello bancario e per difendersi, aveva comprato un piccolo revolver. La reputazione della città, fin d'allora, era pessima in tutta la nazione ed era anche peggiore tra i meridionali dell'interno, quasi che la vicinanza contribuisse ad accrescere i pregiudizi, piuttosto che ad attutirli. Erasmo, nell'acquistare l'arma, era stato spinto da quest'ultimi più che dall'effettiva necessità di difendersi. Infatti, si era reso conto immediatamente che la malavita vera era confinata in pochi quartieri, mentre tanti mendicanti, imbroglianti e piccoli trafficanti occupavano ogni luogo, dove, con un'operosità costante e fastidiosa, erano alla disperata ricerca di quanto era utile alla sopravvivenza, però, senza far quasi mai sfociare le proprie azioni in atti delittuosi. Sapeva che era la fame a renderli spregiudicati ed invadenti. In ogni caso, non riteneva che fosse la miseria il tratto caratteristico della città, mentre era positivamente colpito dalla presenza di tanti cantieri che la stavano trasformando(7). Messo di fronte a tante grandi opere, restava stupito. Lo colpivano molto le strutture che prevedevano l'uso del ferro oltre che del tufo. Nel guardare ammirato, forse aveva intuito che stava accadendo qualcosa di nuovo, che si stava creando un incolmabile solco tra le nascenti aree metropolitane e le arretrate campagne. Non questo, tuttavia, l'angosciava, poiché era frustrato solo dall'impossibilità di trovare un lavoro, dato che aveva ricevuto solo rifiuti o, in qualche caso, proposte infime e con pessima paga. Ormai stanco, per la prima volta stava valutando

la possibilità di emigrare. Mentre vagava, accompagnato solo dai suoi pensieri, vide un uomo con un bastone sottile e vestito con camicia, gilet, giacchetta, pantalone a vita alta e da cui fuoriusciva uno stiletto; in ogni modo delle misere e sdrucite scarpe di pezza lo rendevano d'aspetto dimesso. Pensò che malgrado vestisse da guappo, gli ricordava qualcuno e solo quando sentì l'accento veneto capì, dicendo: -Arturo Padovan -. L'altro si voltò immediatamente e vedendolo rispose: - Erasmo, cosa ci fai a Napoli -. Il primo: - Io sono nato a ottanta chilometri, prima o poi ci potevo capitare, tu piuttosto-. I due si abbracciarono e cominciarono una lunga conversazione che, come era di solito all'epoca, finì a tarda sera in un'osteria. I due si raccontarono tutti gli avvenimenti della loro vita, almeno quelli avvenuti dopo la morte del povero Francesco. Arturo raccontò che dopo essere "uscito" dall'arma, amando i cavalli, si mise a farne il custode e il domatore per conto di un nobile pugliese. Feritosi gravemente, in seguito ad una caduta, con la moglie e il figlio in fasce, fu cacciato a malo modo dalla masseria in cui lavorava e alloggiava, trovando riparo nella povera casa lasciata in eredità dai suoceri. Lì, dopo poco tempo, moglie e figlio morirono per gli stenti. Rimasto solo, venduta per due soldi la casa, aveva cominciato una vita vagabonda, conclusasi a Napoli, dove aveva trovato una dimora, un lavoro e, forse, un po' di pace. Un approdo non tanto dignitoso, dato che alloggiava a pigione in un misero "vascio" e che per mestiere aveva fatto da guardaspalle ad un piccolo guappo (da cui aveva mutuato modi e costumi), fino a quando questi, alcuni mesi prima, non era stato ucciso in un agguato. Negli ultimi tempi, al porto, faceva il guardiano di una nave.

Erasmo, da parte sua, raccontò che tre anni prima si era sposato con l'unica figlia femmina di un possidente, persona priva di scrupoli che, da ex massaro, si era arricchito alle spalle di alcuni nobili. L'uomo, chissà perché, lo considerava il suo luogotenente pur se, al contrario, lo trattava da manutengolo, costringendolo più di una volta a far sloggiare i coloni morosi. In un primo momento, anche se malvolentieri, si era conformato ai voleri del suocero, ciò fino a quando un episodio non cambiò tutto. Giunto in una sperosa campagna, per far sloggiare dei contadini, trovò un uomo che, barricatosi in un misero capanno con la

sua numerosa famiglia, aveva delle torce in mano e minacciava di dare fuoco a ogni cosa. Padre di nove figli e col decimo in arrivo, sbraitava di preferire, rispetto ad una lenta agonia per fame, vedere i suoi morire arsi vivi. Vedendo l'ostinata disperazione del contadino, non solo non lo cacciò, ma gli diede pure i soldi necessari a saldare il debito. In seguito a tale fatto, volendo cambiare vita, era ritornato sui suoi passi con l'intento di prendere la sua donna ed andar via. Giunto sull'ingresso di casa, trovò il suocero che, con la complicità della figlia, l'obbligò ad andarsene da solo. Risentito dal comportamento della moglie, la lasciò senza nessun rimpianto, pur sapendola incinta. Ritornato da Carmina, aveva lavorato dappertutto, finché, stanco di vedersi sempre circondato dalla miseria e dai soprusi, aveva deciso di tentare la fortuna a Napoli o, se obbligato, più lontano.

I due, dopo quel incontro fortuito, senza modificare i loro impegni, cominciarono a frequentarsi assiduamente. Erasmo, dopo settimane passate alla ricerca di un lavoro, una sera, davanti ad un bicchiere di vino, nella solita taverna, disse ad Arturo: - Mi sono rotto, non trovo nulla da fare ... eppure, non capisco, conosco il mestiere e malgrado tanti cantieri aperti, non trovo nulla. Forse per me è giunto il momento di emigrare ... chissà, se in America -. Arturo rispose: - emigrare in America? Ma sai che volendo, terremmo pure la nave-. Alla richiesta di chiarimenti dell'amico, spiegò di essere il guardiano di un piroscafo denominato Mary Elisabeth, forse un vecchio battello a vela con tre alberi e a cui, più recentemente, era stato aggiunto un motore a vapore per usarlo nel trasporto di merci tra il Canale di Suez e i porti dell'Italia meridionale. Apparteneva ad una compagnia olandese che, per difficoltà finanziarie o, più semplicemente, perché riteneva il battello non più remunerativo, tempo prima l'aveva lasciata in mano all'equipaggio, cui non aveva pagato il salario. I marinai avevano cercato di venderlo, ma inutilmente e non sapevano come disfarsene. Una parte di loro riteneva che l'unica fosse metterlo per l'ultima volta in rotta, puntando verso l'America. Non tutti, però, erano d'accordo ad intraprendere quel difficile viaggio e i marinai restanti, quelli che avrebbero voluto rischiare, non avevano i soldi né per saldare quanti sarebbero rimasti, né per saldare i costi d'ormeggio. In pratica, c'erano la nave e l'equipaggio, ma mancavano dei viaggiatori paganti. Arturo concluse: - Sai, i costi non sarebbero nemmeno alti, in quanto basterebbero 5 o 6 mila lire per l'ormeggio e gli stipendi di quanti vogliono restare e 3 o 4 mila lire per equipaggiare e rifornire la nave. Il vero problema è che la nave è piccola, quindi capace di trasportare solo 100-150 persone, compresi i marinai e inoltre, essendo stata costruita

per i nostri mari, non è tanto in grado di affrontare le tempeste dell'oceano. Però, partendo d'estate, il viaggio sarebbe possibile-. Erasmo, dopo aver ascoltato con pazienza, esclamò: - Vuoi dire che basterebbero cento lire per cento persone per poter partire ... ma a so' prezzo ne truovi mille, me ne vengo pur'io. Dalle nostre parti, molte compagnie marittime hanno aperto delle agenzie di viaggio che, per un biglietto, fanno pagare tre o quattro volte tanto. Poi, sai la sicurezza ... durante il trasferimento verso Napoli, molti poveri cristi, vengono derubati di tutto ancor prima di imbarcarsi-. Incuriosito, volle vedere il battello, rimanendo sconcertato per quanto era piccolo, un vero guscio di noce, di quattro o cinquecento tonnellate. Malgrado le assicurazioni del capitano sulla solidità dello scafo, sufficiente ad affrontare anche il grande mare, Erasmo pensò che il viaggio sarebbe stato un'avventura. Malgrado ciò, in poco tempo si trovarono oltre cento passeggeri paganti, la maggior parte dei quali erano giovani scapoli, ma non mancavano famiglie intere, con donne e bambini. Provenivano da tutte le regioni, con una leggera prevalenza di gente del nord e la cosa non meraviglia poiché, allora, la miseria era ben distribuita in tutta Italia. Erano sicuramente disperati e con la voglia irrefrenabile di partire dato che, ancor prima di sapere la possibile meta, già avevano sottoscritto le quote necessarie al riscatto della nave. Il comandante, pur insistendo per settimane con le autorità portuali per farsi autorizzare al viaggio verso gli Stati Uniti, non riuscì a spuntarla. Ottenne, solo un piano di viaggio verso il Sud America dove, con ogni probabilità, i controlli erano minori e le autorizzazioni più facili. Nessuno, tra marinai e passeggeri, si tirò indietro.

Partirono verso la metà di giugno. Erano un concentrato di miserabili, poiché solo Erasmo, Arturo e pochi marinai avevano a disposizione qualche soldo e dei vestiti di ricambio, mentre gli altri disponevano solo di innumerevoli stracci, portati tutti addosso e che toglievano, in parte, solo quando il gran caldo li obbligava. La presenza di giovani sbandati, spesso veri delinquenti, creò un clima di diffidenza reciproca per cui, durante il tragitto, ognuno tendeva a vivere sopra coperta, a tacere e a restare isolato. Un'unica tappa alle isole Canarie, dove caricarono cibo ed acqua, per arrivare, dopo trenta giorni di bel tempo, in prossimità di Rio di Janeiro. Qui, quando ancora erano in mare aperto, furono intercettati da un brigantino della marina militare brasiliana che, al solo vederli, li allontanò sparandogli addosso varie cannonate. Il capitano, pur di farli sbarcare, era disposto a far arenare il battello su qualche spiaggia isolata, ma sapeva di poter essere arrestato e che la maggior parte dei suoi passeggeri, se non aiutati, sarebbero morti di stenti prima di arrivare in

qualunque centro abitato. Preferì, quindi, proseguire per altri dieci giorni pur di giungere a Buenos Aires. Qui, le autorità locali, si mostrarono disponibili a farli sbarcare, ma solo dopo una visita medica da effettuarsi a bordo. Purtroppo, in quel momento, parecchi passeggeri erano stati colpiti da una forte diarrea, causata dall'acqua e dal cibo avariati. I medici, pur escludendo che si trattasse di colera, non si sentirono di farli scendere. Scortato da una piccola nave militare, il battello di Erasmo fu obbligato a continuare verso sud, per fermarsi, dopo un paio di giorni, davanti al centro abitato di Necochea, sulla foce del fiume Quequel. Già a quell'epoca vi esisteva un porto, utilizzato per caricare i prodotti agricoli della Pampa. Il luogo era isolato e quasi spopolato, perciò ritenuto più idoneo a mantenersi delle persone in quarantena. Rimasti sul battello, furono riforniti di cibo ed acqua, in attesa dell'evoluzione della malattia. La forte debilitazione, purtroppo, ritardò la guarigione di gran parte dei passeggeri, per cui le autorità ne impedirono lo sbarco per varie settimane.

Erasmo ed Arturo, tra i pochi a non ammalarsi, pur vedendo che non era morto nessuno e che la maggior parte dei compagni di avventura stavano lentamente migliorando, si fecero convincere da un marinaio che la situazione stava precipitando e che, trattandosi di colera, le autorità argentine non si sarebbero fatte scrupolo di affondarli. Per questo motivo, i tre, in una notte senza luna, calarono una scialuppa, per sbarcare clandestinamente. Forzatura inutile che creò problemi solo a loro poiché, dopo poco tempo, il battello fu autorizzato a far rotta verso Buenos Aires. Qui, tutti i passeggeri, dopo oltre settanta giorni di mare, scesero senza ulteriori problemi, ottenendo l'incartamento necessario per cercare una residenza e un lavoro. La stessa nave, lungi dall'essere distrutta, fu utilizzata per un certo periodo sulla rotta Buenos Aires - Montevideo. I tre, al contrario, una volta messo piede a terra, andavano nascondendosi, poiché temevano di essere arrestati come clandestini e rimpatriati. In verità, il capitano e pochi altri si erano accorti della loro fuga e mai, nemmeno per un momento, essi avevano pensato di dover avvisare le autorità locali. Queste, d'altra parte, ben difficilmente si sarebbero mosse alla loro ricerca. Infatti, in quel periodo, il governo argentino aveva deciso di "civilizzare" le desolate lande dell'interno, per cui aveva bisogno di molti immigrati cui, spesso, donava vasti territori, avendo cura di liberarli dalla presenza fastidiosa dei "primitivi" popoli indigeni. Per fortuna, quindi, i clandestini non erano loro ma i poveri indios, da eliminare ad ogni costo, soprattutto se ostili ... già, la solita nota storia, ostili standosene a casa loro.

Pochi giorni passati all'addiaccio, in prossimità

del centro abitato, senza aver bisogno di sapere nulla delle vicende locali, si accorsero che i gendarmi e la popolazione non erano nemici. Anzi, si accorsero, con grande meraviglia, che buona parte dei residenti erano italiani, emigrati lì in anni recenti. Furono accolti fraternamente ed aiutati in ogni modo, senza dover sborsare una lira. Gli fu offerto persino un lavoro, rifiutato poiché ritenevano il posto troppo piccolo e isolato per poter soddisfare le loro ambizioni. Ebbero un attimo di sconforto solo quando scoprirono che la loro meta, Buenos Aires, distava cinquecento chilometri e che il treno più vicino passava a quasi duecento chilometri. Rimessi in sesto dal riposo di qualche settimana e dal buon cibo, partirono a piedi, dopo essere stati vestiti con abiti adatti e caricati di provviste. Parte degli abitanti del luogo, quelli che vi erano nati, consigliarono di intraprendere un viaggio tanto lungo e insistevano per farli attendere qualche nave in rotta per la capitale, anche se nel periodo invernale l'attesa poteva durare mesi. I residenti italiani, giunti sul posto in estate e con una carovana, sbagliando, ritenevano il viaggio lungo ma privo di particolari difficoltà. Gli amici, purtroppo, diedero ascolto a quest'ultimi, inoltrandosi in una natura infida e spopolata. Indirizzati su un percorso interno, per farli puntare su Tandil o Ayacucho, centri posti in territori collinari, più salubri e percorribili, dove passava sicuramente la ferrovia, in mancanza di riferimenti geografici chiari, deviarono verso il cuore della cosiddetta Pampa depressa. Questo territorio è caratterizzato da una pianura totalmente piatta che, con le piogge invernali, diventa un alternarsi spaventoso di laghi, paludi, acquitrini e fiumi dalle mille tortuose anse, impercorribile in mancanza di strade. Il cammino fu agevole solo per la prima settimana, per diventare in seguito un vano girovagare, alla ricerca di tratti asciutti. In un clima piuttosto freddo, reso terribile dalle forti escursioni termiche e dall'umidità, furono obbligati ad attraversare a nuoto più di un fiume, dove si riempirono di sanguisughe. Finite le scorte, furono obbligati a cibarsi solo con carne di lepri o armadilli, catturati al laccio. Dopo giorni e giorni di solitudine, quello che li deprimeva di più era la mancanza di qualunque segno di civiltà o, quantomeno, di presenza umana. Vedevano solo migliaia di vacche al pascolo, ma mai accompagnate da un pastore e mai ad indicare l'esistenza di una fattoria. Un paio di volte, per la verità, videro dei piccoli e miseri accampamenti di indiani, forse retroguardie di un popolo in fuga, ma per diffidenza, preferirono restarne lontani. Ci vollero ben sei settimane per incontrare, finalmente, un gruppo di gauchos. Esausti, furono attratti da un filo di fumo e per loro fortuna, decisero di avvicinarsi al piccolo accampamento, formato da un unico strano

carro con due enormi ruote e un fuoco, attorno a cui stazionavano due buoi, alcuni cavalli e cinque pastori. Ancora una volta, accolti fraternamente da gente sconosciuta, vennero sfamati, accuditi e fatti riposare. Nel farli sedere vicino al fuoco non chiesero i loro nomi, la loro provenienza e nemmeno il perché si trovasse in quel posto. Obbedivano alla legge della Pampa, dove era obbligo aiutare chiunque fosse in difficoltà, perché abbandonarlo significava quasi certamente condannarlo a morte. Dopo un primo momento di incomprendimento, per via della lingua, i pastori capirono che gli stranieri volevano essere indirizzati su una strada percorribile e, se possibile, verso una ferrovia. Li accompagnarono per un lungo tratto, per metterli su un tracciato asciutto e dopo averli riforniti di un po' di cibo, gli dissero di continuare, senza mai lasciare la pista, al terzo o quarto giorno sarebbero giunti a Maipù. Poi, con un rapido cenno della testa, li salutarono e senza mai voltarsi, si avviarono appresso al carro, unica ricchezza in loro possesso.

Rinfrancati soprattutto perché, dopo settimane, non sprofondavano nell'acquitrino fino alle ginocchia, ripresero con passo lesto il loro cammino. Decisero di avanzare solo con la luce del sole, a costo di impiegarci più tempo, pur di non correre il rischio di impantanarsi. All'alba del terzo giorno, il marinaio decise di entrare in azione, volendo rapinare i due amici di ogni cosa. Autentico bandito, accortosi sul battello che essi avevano dei soldi e qualche oggetto di valore, conoscendo la desolazione delle pianure del sud America, aveva pensato di trarne vantaggio, poiché in quel luogo sarebbe stato facile ucciderli e nascondere i corpi. D'altra parte, il ritrovamento dei cadaveri di poveri viandanti non avrebbe suscitato meraviglia o interesse. Presa la pistola dal suo tascapane, dove giaceva ben nascosta, aveva cominciato a impadronirsi di ogni cosa, senza accorgersi che Erasmo era sveglio. Questi, capite le cattive intenzioni del marinaio, prese il suo piccolo revolver e gli intimò di fermarsi. In questo modo gli diede il tempo di reagire, per cui spararono insieme. Il manigoldo stramazza al suolo morto, mentre Erasmo rimase ferito ad un fianco. Arturo, svegliatosi di soprassalto, corse in aiuto dell'amico. Grazie alle sue passate esperienze, valutò la ferita grave ma non mortale, per cui lo rassicurò e lo fasciò, senza tentare di togliere il proiettile dal costato, per non provocare un'emorragia. Erasmo, invece di pensare a se stesso, diceva:- non mi ha lasciato alternative, ho dovuto sparargli. È morto? Mamma mia, io non ho mai sparato a nessuno-. Arturo, capace di valutare meglio i fatti e più indurito dalla vita, rispose:- Non farti scrupoli per questo pezzo di merda. Aveva deciso di farci la pelle già sulla nave e con astuzia, per tanto tempo,

ci ha fatto credere di essere un amico. Ha mentito su tutto ... con ogni probabilità conosceva pure lo spagnolo, ne ho avuto sentore più di una volta-. Comunque, provvede a seppellirlo alla meno peggio.

Preparata una lettiga con del legno e dei giunchi intrecciati, vi appoggiò gli zaini e vi stese Erasmo ormai svenuto, cominciando a trascinarla. Lo fece fino a sera quando, per la fatica, perse a sua volta i sensi. Si svegliò, il giorno dopo, al tepore di un fuoco, all'interno di una baracca, dove un frate francescano in un italiano stentato gli disse: - Non spaventarti, sei tra amici a Maipù ... l'altro, pur malconcio, è vivo ed è stato operato da frate Antonio ... prima era un chirurgo. Purtroppo c'è il rischio di infezione alla ferita, speriamo bene-. Arturo dopo una buona cena e un notte di riposo, si riprese totalmente, per cui cominciò a girare per il centro, piccolissimo ma attivo. Era un avamposto di frontiera di una certa importanza dove, in piccole e all'apparenza, provvisorie baracche in legno, erano presenti tutti i segni della "civiltà", dalla banca alla stazione, dal telegrafo alla posta, dalla chiesa al convento, dove erano ospitati. Lì, esistendo la stazione ferroviaria da anni, si erano organizzati, per cui vi veniva caricato gran parte del bestiame diretto alla capitale, lì, spesso, vi facevano capo quanti volevano avviarsi verso il sud, per riunirsi in grandi carovane. Capendo che la convalescenza dell'amico sarebbe stata lunga, ben presto si mise a lavorare per i carovanieri, approntandone i carri. Ebbe modo, perciò, di conoscere una guida, Mario, pure lui italiano, nato a Genova e che, da trenta anni, vagabondava tra la Pampa e la Patagonia, conoscendone ogni posto. Questi era in attesa di gente proveniente dall'est europeo, forse ebrei polacchi o ucraini, per accompagnarli in una località a sud di Sarmiento, all'interno della provincia del Chubut, dove il governo aveva messo a disposizione delle terre da colonizzare. Arturo lo accompagnava ad un accampamento poco distante, dove sostavano da giorni molti immigrati, in attesa dell'arrivo degli altri. I due spesso vi trascorrevano la notte, tra balli, canti e cibi strani. Qui conobbe un gran pezzo di ragazza che cucinava, apposta per lui, delle pizzette imbottite con verdura, somiglianti ai calzoni napoletani ma dal gusto totalmente diverso. Saranno stati i calzoni o l'abbondante bellezza della donna ma, in ogni caso, dopo poco tempo se ne innamorò. S'innamorò pure del luogo dove la ragazza, con la sua gente, doveva trasferirsi perché, per come glielo descriveva Mario, doveva somigliare alle sue Alpi, con laghi, montagne e ampie valli. Si convinse di dover partire con quei coloni e vedendo Erasmo in via di guarigione, glielo disse. Lo voleva portare con sé, ma l'amico non sentiva quel luogo suo, preferiva puntare su Buenos Aires. Dopo pochi giorni

si salutarono e Arturo partì con una carovana composta da oltre cento carri. Era la fine del mese di ottobre, da allora non si rividero più.

Erasmus, trascorso altro tempo, fino a quando non si sentì guarito totalmente grazie all'aiuto dei frati, finalmente salì sul treno per la capitale. Annoiato dal viaggio, durato con ogni probabilità quindici ore, ma che a lui sembrò lungo e stancante, guardava i passeggeri e pensava: - che strano paese. Per tre mesi mi hanno sfamato e persino vestito, senza che io abbia dovuto sborsare un soldo. Gli stessi frati, se non nascondevo qualche lira nel pagliericcio del priore, mai avrebbero accettato nulla, pur essendo poverissimi. Inoltre, gli argentini dove sono? Pure in questo momento sento gente parlare le lingue più assurde, ma mai il "castigliano" .- Giunto alla stazione centrale, appena sceso, fu individuato da alcuni poliziotti che, trovandolo privo di visto di ingresso, lo avviarono verso un centro di accoglienza, nella cittadina di Quilmes, dove fu alloggiato in attesa del permesso. Il ricovero era gestito in malo modo e con cattiveria, da un gruppo di vecchi immigrati, provenienti da varie parti d'Europa. Essi, per uno sporco pagliericcio e per del pessimo cibo, pretendevano cifre esose, impoverendo gli ospiti che erano in attesa dei documenti. Quanti erano privi di soldi si indebitavano, per cui erano ridotti in stato di semi-schiavitù e costretti a lavorare gratis. Fortunatamente l'attesa dei documenti non era mai lunga, infatti Erasmus riuscì ad averli in meno di un mese, andandosene in fretta da quel postaccio.

Nella stessa città, trovò una camera ammobiliata presso dei napoletani, gentili ma un po' gretti dato che avevano preteso un lauto anticipo e il pagamento settimanale della pigione. In compenso, gli fu facile ottenere un lavoro da carpentiere presso una compagnia ferroviaria che, in quel momento, stava realizzando una delle tante diramazioni interne alla grande area metropolitana. Guadagnava il sufficiente per togliersi qualche sfizio e vivere comodo, ma senza possibilità di mettere nulla da parte. Girando la città, la vedeva florida, attiva e piena di vita, con una quantità enorme di cantieri che la stavano modernizzando. Provava, però, la stessa sensazione che aveva avuto a Napoli: le trasformazioni, enormi ed ben evidenti, non davano grandi opportunità a quanti erano costretti a vivere del proprio lavoro. Per molti di essi, fuggiti dalla grande fame delle campagne europee, avere la pancia piena era tutto, ma in cambio accettavano una vita di stenti e condizioni di lavoro bestiali. Troppo poco per Erasmus che avrebbe preteso qualcosa in più, in primo luogo la possibilità di conoscere e viaggiare. Fortunatamente, la vita era resa sopportabile dall'innata cortesia dei locali e dalla loro tendenza a festeggiare in piazza ogni avvenimento.

Essi, inoltre, erano pronti all'assimilazione degli altri, infatti bastava parlare il castigliano per diventare uno di loro e, se per giunta, si beveva il mate, si diventava un criollo(8) a tutti gli effetti. Questo era l'atteggiamento prevalente nella parte povera del popolo argentino, mentre totalmente diverso era l'atteggiamento dei ceti dominanti, ferocemente conservatori, grettamente nazionalisti, molto classisti e crudeli razzisti. Erasmus viveva a stretto contatto col primo e ben lontano dai secondi, per cui gli fu facile imparare la lingua, trovare una casa in affitto e farsi tanti amici.

Visse nella città per oltre un anno, ma il rapporto con essa era basato sulla sensazione di aver subito una fregatura ed era un sentimento talmente forte da renderlo estraneo dai luoghi e dalle persone frequentati. Aveva nostalgia dell'Italia, ma non era tentato a tornare indietro, quanto piuttosto di andare vagabondando nelle immense terre di confine. Si trovava spesso a invidiare la scelta di Arturo di vivere in Patagonia e sempre più spesso diceva a se stesso: - prima che finisco quei quattro soldi portati dall'Italia, è meglio che mi compro un cavallo, un fucile e mi metto in viaggio. Immaginando le difficoltà che poteva incontrare vivendo in aree sterminate e spopolate, rinviava sempre la partenza, quasi volesse attendere un qualcosa che gli consentisse di giustificare una scelta ritenuta, da lui stesso, avventata. L'occasione gli capitò una sera, nei pressi della stazione di Constitucion, quando vide dei ragazzi iniziare una falsa rissa, con l'intento di coinvolgere nella confusione un ignaro passante, in modo da derubarlo di tutto. Accortosi di cosa stava accadendo, immediatamente corse verso lo sconosciuto e pistola alla mano, lo liberò dal nugolo di malintenzionati che lo circondava. I due, per sfuggire alla reazione violenta dei giovani delinquenti, iniziarono una lunga corsa per le strade della città che terminò solo quando furono sicuri di non essere più seguiti. Appena ebbero ripreso il fiato, Erasmus venne ringraziato dallo sconosciuto che lo volle ospite a cena. Qui, l'altro disse di chiamarsi Jacques Vieilleville, di essere un francese residente a Mendoza, dove aveva iniziato l'attività di viticoltore. Proprietario di una grande estensione di terra, era giunto a Buenos Aires per cercare, tra i nuovi immigrati, contadini specializzati ad innestare e potare le viti. Saputo che il suo salvatore era capace a svolgere tali mestieri, gli offrì una buona paga per un lavoro stagionale. Tanto bastò ad Erasmus che, nel giro di una settimana, comprò un cavallo, un fucile, un po' di scorte e partì. Coprì gli oltre mille chilometri che lo separavano da Mendoza in meno di due settimane. Il più delle volte dormì all'aperto, cibandosi di quanto trovava lungo la via, soprattutto selvaggina. Spesso, quando si stancava della carne o delle uova di nandù,

si fermava lungo qualche fiume, dove pescava con facilità, poiché era una pratica poco diffusa, dei grossi pesci color argento che sviscerava e metteva ad arrostitire sulla brace. Senza nemmeno saperlo, si era immediatamente conformato ai costumi del luogo, dove cucinare significava prendere una vacca o, quando raramente mancava quella, una qualunque altra cosa viva, per ucciderla, squartarla e metterla sul fuoco. Arrivò all'azienda del francese nel febbraio del 1893, proprio nel momento in cui cominciava la vendemmia. Per riconoscenza, fu fatto alloggiare da solo, in una baracca in buono stato, non lontana dalla casa del padrone. Lavorò alacremente per mesi, dimostrandosi capace e perciò proposto, da Jacques, in un ruolo di maggiore responsabilità. Rifiutò, dicendo di essere onorato per la proposta ricevuta ma che, per un certo periodo, avrebbe preferito girovagare nei dintorni. Concordarono che sarebbe ritornato per la vendemmia successiva.

Cominciò una vita raminga e solitaria che sarebbe durata a lungo. In un primo momento, scelse le grandi pianure, girovagando tra le province di Pampa, San Luis e Cordoba. Qualche volta si aggregava a sparuti gruppi di gauchos, per seguirli al pascolo di sterminate mandrie di bovini. Sopravviveva grazie ai soldi guadagnati nella stagione precedente e qualche piccolo traffico, fatto per lo più dal trasporto a domicilio (utilissimo visto le distanze), di cose necessarie per la campagna. Preparandosi il tempo di una nuova vendemmia, Erasmo, per come promesso, decise di tornare all'azienda dell'amico francese, per riprendere il lavoro. Trovandosi nella parte settentrionale della provincia di Pampa, puntò sul centro abitato di San Rafael, per poi continuare dritto verso Mendoza. Arrivato in una località semidesertica, forse in prossimità del Cerro Tres Altos, fu attratto dalle lontane cime innevate delle Ande, già viste altre volte ma di cui, per la prima volta, intuì l'immensità. Ne fu attratto irrimediabilmente e quindi, d'impulso, decise di avviarsi, puntando su un massiccio posto, con ogni probabilità, a sud dell'Aconcagua. Dopo giorni di cammino, su sentieri sconosciuti, in una terra diventata sempre più arida e spopolata, arrivò in un piccolissimo pueblo, chiamato Perros Perdidos, dove gli fu sconsigliato di proseguire, poiché di lì in avanti non avrebbe trovato più nulla, tranne qualche indiano ostile. Rispose di voler ritrovare i cani in modo da far cambiare nome al villaggio e continuò. Arrivato ad una certa altezza, la mancanza di ossigeno si faceva sentire per cui la stanchezza era tanta; persino il cavallo si rifiutava di trasportarlo. Però, quello che lo sconcertava era che più andava a salire, più l'aria diveniva calda. Non sapeva nulla sulla variabilità del clima tipico di quelle montagne fino a quando, giunto sulla cima di un varco,

vide in un attimo il cielo annuvolarsi, la temperatura crollare e iniziare una spaventosa tempesta di vento e neve. La scampò perché qualcuno, passando prima di lui, aveva realizzato un misero rifugio di pietra e legno, dove poté ripararsi col suo cavallo. La presenza, all'interno del piccolo locale, di qualche ceppo gli consentì di accendere un fuoco e di passarvi la notte, la più orribile mai vissuta, poiché il vento e il freddo gli facevano temere per la sua vita. Fortunatamente, il mattino dopo, il sole splendente aveva reso l'aria nuovamente tiepida, ma la neve, caduta copiosa soprattutto sull'altro versante, gli impedì di proseguire. Dovette prima, con parecchie difficoltà, ridiscendere sulla stessa costa, quella scalata nei giorni precedenti con tanta fatica, per poi tentare di trovare un nuovo passo. Nell'incamminarsi pensò: - Non credevo che il maltempo potesse essere tanto tremendo, lo peggio re li nuosti serevagnuoli(9) è no brio re mare-. Ricordava quando da ragazzino fu colto da un terribile temporale sul suo Appennino ma, in quell'esperienza, mai aveva temuto di dover morire.

Dopo giorni di difficoltoso cammino, trovò uno stretto sentiero che portava ad un passo privo di neve. Arrivato sulla cima pensò di avercela fatta quando, da dietro una roccia, spuntò qualcuno che in un attimo gli saltò addosso. Erasmo era un uomo grosso e forte, un gigante, per cui riuscì a prenderlo al volo per buttarlo lontano. Solo quando lo vide disteso per terra, capì che era un giovane indiano. Si avvicinò e si accorse subito che il giovane, caduto con la testa su uno spuntone di roccia, era morto all'istante. Pensò: - dopo tanto tempo incontro un indio e senza volere, lo ammazzo. Speriamo che non ve ne siano altri, non vorrei essere vittima di qualche vendetta-. Malgrado avesse paura e fosse spinto dal proprio istinto ad allontanarsi di corsa, nel vedere morto quel ragazzo, quasi un bambino, ebbe un moto di pietà per cui lo seppellì, dopo averlo riposto con cura nella buca scavata da lui stesso. Al posto della lapide lasciò le sue armi, affinché i suoi familiari lo potessero riconoscere. Solo dopo si allontanò di corsa. Da quel momento, pur non incontrando nessuno per parecchi giorni, ebbe la sensazione di non essere più solo nel suo cammino.

Una sera, mentre sostava in prossimità di un fiumiciattolo, venne aggredito da una giovanissima india, armata di coltello. Riuscì con fatica a disarmarla ma quella, svelta come un lampo, scappò via. Pensò che si trattasse di una parente del morto, per cui temeva che sarebbe andata a chiedere aiuto. Per non correre inutili rischi, si mise subito in movimento, pur sapendo dei pericoli della notte. Il mattino seguente si accorse che la ragazza lo seguiva ancora e pensò: -questa vuol fare tutto da sola, aspetta che mi distruggo o mi addorment-

to per fottermi, ma l'aspetto-. Arrivato il tramonto, preparò il bivacco, accese un grande fuoco e fece finta di mettersi a dormire. Non dovette aspettare nemmeno molto affinché la donna arrivasse. Questa volta però fu Erasmo a prenderla di sorpresa, catturandola e legandola mani e piedi, anche se graffiava e mordeva peggio di un gatto selvatico. La notte riuscì a dormire e per stare tranquillo in quelle successive, decise di portarla con sé. Dovettero camminare per parecchi giorni per arrivare al primo villaggio sul versante cileno, un misero luogo composto da poche baracche di legno e da alcune tende indiane. Vedendo che all'ingresso del villaggio c'era un monaco che li stava aspettando, il nostro amico, rassicurato, si avvicinò. Appena arrivato, il frate gli disse: - Se sei venuto in pace dimmi solo come ti chiami e dimostrati riverente. Credo che dovrai darmi più di una spiegazione-. Erasmo, essendo il primo a non aver capito fino in fondo cosa gli era capitato, non aveva molto da dire, cercò in breve tempo di precisare solo che la morte del giovane indiano era stata un incidente e che la "bambina", da quel momento, non gli aveva dato tregua, obbligandolo a trascinarsela dietro. Il frate in risposta: - Ho capito che la situazione in cui ti sei cacciato è dovuta a coincidenze, ma è da sciagurati avventurarsi in zone spopolate e selvagge senza saperne nulla. Sei nei guai e ne esci solo seguendo i miei consigli. La ragazza è una Pehuenche, assimilata ai Mapuche e discendente da qualche tribù distrutta di Huarte o di Ranquel. Pur essendo cristiani, i gruppi più isolati conservano molte delle loro tradizioni. L'indio e la sua sposa, proprio perché ritenuti troppo giovani per farsi una famiglia, sono stati mandati in montagna per una prova di sopravvivenza. Per questo motivo l'area era tabù e il ragazzo, perciò, ha solo voluto difendere il suo territorio e la sua donna. L'aver sepolto il giovane e l'aver portato con te la ragazza sono i due gesti che ti hanno salvato. Infatti, i membri della loro tribù hanno pensato ad una sfida per prenderti la donna, anche se non capiscono come mai tu voglia una sconosciuta. Possono essere nemici implacabili, per cui ora dovrai pagare il prezzo della tua cazzata-. Fu portato, nello stesso villaggio, innanzi ai familiari dei due che, malgrado fossero arrabbiati da schiaffeggiarlo violentemente, accettarono le scuse e il risarcimento promesso. Con i soldi a disposizione, gli ultimi, dovette comprare tre cavalli, due per il padre del giovane morto e uno per quello della ragazza. Gli indios, incassato il risarcimento, tolsero il campo e partirono litigando, poiché la famiglia del morto riteneva che l'altra avesse ottenuto troppo. Il loro atteggiamento non era da ritenere cinico, poiché una ricompensa come quella mitigava di molto la loro assoluta povertà. Inoltre, essi non lo avevano ucciso solo perché lo ritenevano un uomo coraggioso, pronto a lottare per quello che

voleva. Erasmo rimasto, con la ragazza e il religioso, a guardare mentre quelli si allontanavano, disse:- fratello, ti ringrazio per avermi aiutato, ma mi hai lasciato in compagnia della mia più terribile nemica. Questa, veloce com'è, appena mi distraigo, mi squarta-. Il frate da parte sua: - forse non hai capito, la ragazza ora è tua moglie. In altre situazioni avresti potuto ripudiarla, ma ora te lo sconsiglio. Portala con te e non la maltrattare. Ha quindici anni e sa, per le ataviche leggi cui ubbidisce, di appartenerti ma, attenzione, senza sentirsi tua schiava. Come tutti gli indios, dimenticherà presto e in seguito ti meraviglierai per la sua fedeltà e la sua capacità di sacrificarsi-. Gli consigliò di lasciare l'area dei Mapuche e dirigersi a nord, per non incappare nella vendetta di qualche indiano più bellicoso o, semplicemente, più stupido. Il nostro amico pensò bene di dargli ascolto, allontanandosi velocemente, col segreto intento di abbandonare, dopo pochi chilometri, la giovane alla sua sorte.

Passato qualche tempo, dopo aver rintuzzato qualche ulteriore attacco della ragazza, la vide cambiare atteggiamento, dato che era diventata più docile e servizievole: pur vagando nel nulla tipico dell'alta montagna, riusciva sempre a trovare qualcosa con cui sfamarsi. Inoltre, si dimostrò intelligente, imparando lo spagnolo in quindici giorni e lo parlava meglio di lui che conservava un forte accento gringo. Era anche bella, si chiamava con un nome impossibile, traducibile in Luce del mattino, per cui Erasmo la rinominò Alba e decise di tenerla con sé, anche se ciò gli comportò tanti guai. Gli avvenimenti raccontati erano avvenuti a poco più di cento chilometri da Santiago del Cile, verso cui si avviò con la giovane compagna. Si fermò, in un primo momento, in una grande azienda agricola posta tra le Ande e la città, dove venne preso a lavorare con facilità, fino a quando i proprietari terrieri si accorsero della sua donna india e perciò lo cacciarono. Fu così in più luoghi e nell'avvicinarsi alla città, i due trovavano l'atteggiamento sempre più ostile della popolazione. Per poter guadagnare qualche soldo, dovette lasciare la recalcitrante giovane ad una meticcina, in un pueblo di montagna. La andò a ripigliare dopo quasi un anno per portarla con sé al nord dove, aveva saputo, vivevano quasi solo indios, di origine Quechua.

Arrivarono in un luogo non lontano dal Monte Pissis, un'area desertica e quasi spopolata tra La Rojas e la Catamarca, stabilendosi in una valle che qualche remota sorgente di un, dei cento così nominati(10), Rio Colorado rendeva abitabile. Qui, grazie alla innata capacità della moglie di parlare le lingue e che gli facilitò i rapporti con i rari abitanti del luogo, riuscì a creare un gruppo, composto soprattutto da indiani e da meticci, ma anche da qualche bianco, col quale dedicarsi al commercio. Stabili contatti con quasi tut-

te le popolazioni Quechua poste tra Argentina, Cile e Bolivia, dalle quali si faceva dare, pagando con materiali utili alla vita dei villaggi, oro, argento e qualche pietra preziosa che andava a vendere a Tucuman. All'epoca gli indiani, senza scavare, in tante sperdute valli trovavano buone quantità di metalli preziosi, ma non riuscivano a commerciarli, poiché i bianchi preferivano trucidarli per poi derubarli. Erasmo fu la loro fortuna. Naturalmente, dovette adeguarsi alle condizioni esistenti in quelle lande selvagge, per cui fu costretto ad affrontare e distruggere intere bande di predoni, a corrompere i pochi rappresentati dello stato, soprattutto gli uomini dell'esercito. Ebbe sempre la capacità, però, di trattare gli indios con lealtà. Vivendo con loro, notò che erano diversi per lingua, cultura e organizzazione sociale e che erano meno bellicosi ed ignoranti di quanto si diceva. Ebbe modo di vedere la capacità della maggior parte di essi nel costruire città e rendere floridi il deserto e l'alta montagna. Sapeva anche dell'arretratezza dei nomadi della Patagonia, della loro tendenza a rubacchiare (soprattutto il bestiame), ma anche delle bande più violente di predoni (composte da meticci e indios) e comprese che, spesso, l'unico tratto di unione tra questi popoli era dato dallo sterminio subito quotidianamente.

Erasmo, in pratica, aveva una sola grande capacità ed era quella di saper vivere accanto ai miseri anzi, ancor di più, di ritenerlo del tutto normale. Ciò gli consentì di accumulare, in pochi anni, grandi ricchezze con cui comprò enormi estensioni di terra. Alcuni territori li prese solo per lasciarvi vivere gli antichi abitanti, altri per farvi delle enormi aziende agricole (estancias), dove gli indios erano trattati come normali salariati. Purtroppo, la quasi totalità dei residenti bianchi di queste remote regioni, pieni di odio verso ogni "diversità" indiana, lo osteggiò fortemente. Infatti, poco alla volta, le autorità locali, agendo contro la legge e ricorrendo a gravi atti di forza, lo espropriarono delle sue aziende migliori per darle in concessione a gente più affidabile. Lo costrinsero, con le armi, a trovare rifugio nelle aree montane più impervie o nei deserti a nord. Finì col diventare un cacique, una sorta di capo che, con gruppi sempre più sparuti di indiani, cercò di resistere alla colonizzazione sempre più massiccia di quelle terre. Soprannominato Sombroso (l'ombra che stupisce) per la sua capacità di tendere improvvisi agguati, morì nel 1902, ucciso insieme a decine di altri, in un'imboscata tesa da chi, falsamente, gli aveva dato un lasciapassare per tornare in una estancia di sua proprietà, dove intendeva vivere con la sua gente.

La storia di Erasmo è stata ricostruita in parte dalle lettere da lui scritte, cosa che fece fino al suo arrivo a Santiago, in parte da quanto raccontato da suo figlio

che, alla fine della prima guerra mondiale, venne a trovare una vecchissima "nonna" Carmina. Figlio della ragazza indiana, si chiamava Miguel e per riconoscenza alla terra di suo padre, si era offerto volontario per combattere con l'Italia contro gli invasori austriaci. Quando arrivò nelle nostre contrade, fu accolto con grande amore dalla Castellese e con molta diffidenza dagli altri parenti. La maggior parte di essi, già negativamente influenzata dalla nascente cultura colonialista, preferiva non credergli pur di non dover pensare di avere un parente traditore della civiltà. Il ragazzo partì dopo poche settimane, per ritornare in Argentina, promettendo che avrebbe scritto. Non lo fece mai. I parenti, nella successiva mancanza di sue notizie, trovarono la conferma ai loro dubbi: era un bugiardo. Da parte mia, ritengo molto più probabile che fece appena in tempo a tornare nel suo paese per essere ucciso dai nuovi gruppi di colonizzatori. Nelle province del nord ovest argentino, dai primi del novecento cominciarono ad arrivare, dal nord Europa e nord America, gruppi di presunti evangelici, sedicenti redentori, appartenenti a sette pseudo cristiane che predicavano e praticavano un razzismo totale. Convinti di fare il volere di Dio nel distruggere i selvaggi, furono essi che, in molti luoghi, completarono l'opera di annientamento. I criollos odiavano e distruggevano gli indios quando questi rivendicavano l'autonomia o il diritto alla diversità, ma gli davano la possibilità di mescolarsi o di assimilarsi coi bianchi, questi biondi fanatici assolutamente no. Allora, i popoli indigeni erano ridotti a poche migliaia di persone che vivevano, per lo più, nascoste nelle aree più remote ed inaccessibili. Cercarli per continuare a massacrarli era un atto di totale vigliaccheria ... ma al peggio non c'è mai stato limite.

L'emigrazione italiana indica la parte di gran lunga più consistente del trasferimento di miserabili, avvenuta dalla fine ottocento e all'inizio novecento, tra Europa ed America. I nostri compaesani, i più poveri in assoluto, nei luoghi di approdo finivano quasi sempre accanto agli ultimi. Privi di supponenza razzista, il più delle volte s'integravano totalmente con le popolazioni locali, con cui condividevano modi di vita e sorte. La voglia eccessiva di riscatto, presente in una parte minoritaria dell'immigrazione, faceva sì che questa ultima fosse composta da delinquenti o, peggio ancora, da infingardi lacchè del potere. Essi non meritano una parola. Gli altri, quelli che come Erasmo, pur spinti dalla voglia di riscattare se stessi, nelle nuove patrie, comunque seppero affiancarsi agli ultimi nelle loro battaglie di libertà e progresso, meritano un ricordo, per quanto piccolo sia.

I fagioli di Lào

di Giuseppe Marano

Nocito quella sera non volle salire direttamente a Sorbo per ritirarsi a casa, vattelappesca perchè. Sentiva ancora quel profumo di sfalcio d'erba che inondò dal finestrino aperto la Littorina avvolgendolo in un delizioso abbraccio che lo tirò per i capelli, che non aveva nei fondali dei ricordi che schizzavano in alto rimbalzanti come gocce brillanti all'impatto di un getto d'acqua nel fondo del secchio; riviveva in lucido sogno... *Sfalcio*, un'altra parola nuova che gli ronzava in cerca d'etimologia. *Troppo facile da falce! Come s'è formata? Ma questa è morfologia, non etimologia! Non ti perdere nella nebbia di Campolasperto!*

Ancora l'eco del lontano liceo che sentiva vicinissimo! Era una fissazione che non se ne andava. Ma fa' che sotto sotto non voleva se ne andasse? Si infilò nel primo bar dove non era entrato quasi mai, tanto che lo guardarono come fosse un intruso; si sentiva come una formica caduta, per difettosa presa delle zampe, da un albero, diritto nel nido d'un'altra famiglia che s'allertò d'un colpo in grumo unico brulicante per scacciarla o peggio. Si voleva girare per andarsene, ma preferì restare. Chiese una birra. S'era seccata la gola a forza di parlare all'assemblea sindacale...

Poco discosto in penombra, c'erano due signore al tavolino che parlavano di fatti privati ignorando la sua presenza pur consapevoli che lui poteva sentir tutto. L'una, bionda giunonica, popputa ma soda, l'altra bruna, viso... *vintage*, sciupatino, deliziosamente appena vizza in volto, falsa magra, occhi divoranti, insomma di quelle che lo estenuavano nei sogni frustranti... *Meglio non guardare...che la capo oggi proprio non c'è...*

Quella prosperosa, bell'ovale, raccontava con una punta d'orgoglio e di compiacimento la fine del matrimonio della figlia Lorena: "...Sì, tutto quello che vuoi, persona educata, istruita, una pasta di miele... un professorone! Buona famiglia...che vuoi più? Ma...mica era una bambola di pezza, la figlia mia! Arrivava sempre stanco e morto per le lezioni non mangiava manco e subito a chiudersi nello studio a correggere compiti! E la notte, sai come la passava? A raccontare le storie antiche di Achille Ettore e...Penelope la moglie di Ulisse. Ma secondo te la figlia mia si poteva mettere a filare la tela ogni notte per anni, prima di... vederselo vicino!". L'altra zittiva ad arte, ma ogni



tanto lanciava uno sguardo pungente verso di lui che lo captava con la coda dell'occhio facendo l'assente. *Mah, 'ste femmine valle a capire!*

Il matrimonio! Una roulette russa. Per evocazione di immagine, istintiva la mano scivolò all'interno della giacca a tastare il duro della pistola.

A proposito della roulette russa non poté trattenere un sorriso ricordando l'apologo del matrimonio raccontogli da Olardino: "Vedi un sacco dove ci stanno 100 serpenti, 99 sono velenosi e uno solo è buono, tu ficchi la mano dentro, e se peschi quello giusto sei salvo, se no, inguaiato a vita! Su cento donne solo una non ti rovina la vita. Ma a pescarla!"

A ricordarlo però, non poté trattenere un sorriso che fu intercettato come in uno specchio dallo sguardo lampeggiante della bruna abbronzatissima, fusiforme in attillato nero. Ma il guaio pesante fu che quel sorriso, fu corrisposto!

Non c'era da fare! Se ne doveva solo andare!



Prendeva sempre la sua strada, per meglio dire, quello che restava della mitica strada di Sotto l'Angelo, mitica perchè nel Campo che essa fiancheggiava, era volata al vento la sua fanciullezza. Non c'era verso che potesse imboccare l'altra per distrazione: pure se sommerso nelle spaventose oceaniche profondità dei suoi pensieri strangolanti come serpenti amazzonici... lui imboccava quella giusta con l'istintiva infallibilità del mulo che rifaceva il sentiero di sempre, e forse ricalcava sempre le stesse peste. Di quella strada adesso era rimasto ben poco! Doloroso riconoscerne qualche pezzo superstite di muro ingrigito che sembrava fuso in blocco di pietra, evitava di guardare - pur essendo tentato da una forza dispettosa - come per non cogliere su un volto di donna, una volta bellissimo, i segni cattivi del tempo!

Meglio conservarne il ricordo bello! Adesso solo a vedere quella crosta cementosa di nuove costruzioni soffocanti nella fredda lucentezza di vetrate, si sentiva male....! Avevano cancellato con sacrilega empietà l'aia delle zie, solitaria macchia di candore al sole in petto alla costa del Monte Sorbo!

Il casotto, o meglio, la casetta dell'aia oltre al pian terreno, aveva un altro piano. Unica nel paese! Adesso sparita! Un giorno su un pezzo d'intonaco superstite ingiallito scopri un disegno matita così marcato, che sembrava un'incisione, era l'immagine stilizzata d'un impettito combattente con la marcata scritta sotto: "Libro e moschetto, fascista perfetto!". Intui chi potesse essere l'autore: probabilmente un suo cugino imbevuto di massime mussoliniane e parole d'ordine.

Già allora l'aia era piena di paglia e di abbandono...l'odore punzecchiante della pula polverosa... i fichi rossolèlli che veniva di soppiatto a man-

giarsi. Sparito tutto il suo mondo sacro: al suo posto l'orribile scatolone bigio del liceo che pretendeva attutire l'impatto con l'ambiente con la sua immonda tinteggiatura verdastra! Gli veniva in mente, chi sa perchè, la fuga del porticato letta in un classico che terminava in fondo al suo *punto acuto*. Quel punto lontano era...vicino alla guerra che ricordava dai racconti di chi l'aveva fatta o vista, dai suoi cugini che allora erano già grandi... Quel tenente francese che occupava lo studio del padre, una sera disturbato dallo schiamazzo dei ragazzi, balzò fuori e li strapazzò con una ramanzina feroce che mortificò più i genitori che si sentirono accusati di non aver saputo imporre ai figli un comportamento più consono a chi aveva perso la guerra!

Quando ci veniva con la zia a raccogliere castagne nel Campo scomparso davanti ai suoi occhi, quella casina, allora che era piccolo, gli pareva remota, ad una distanza infinita. Di quel mondo però era rimasto qualcosa: il vecchio noce che a settembre (se anticipava i furboni che si buttavano pure la notte e far piazza pulita di quelle cadute) gliene regalava parecchi di quei frutti pietrosi, affusolati, puntuti. Era una specialità che lo zio chiamava "la noce cuzzùta"... Noce, nocino... la collega che al corso d'aggiornamento gliene aveva regalata una di bottiglia: un aroma magnifico... ma chi sa che s'era messa in testa quella!... Comunque il suo nome da lì derivava, non si facesse blasonate illusioni araldiche: da una comune e semplice noce! Quegli anni delle prime supplenze, un amico che lo accompagnava in quella scuola lontana perse la capo per una ragazza bruna bellissima del Formicuso l'aveva chiamata al primo apparire Florinda Bolkan, nome che a lui non diceva niente. Adesso

so poco più d'una sbiadita immagine e niente più, com'è stupida la vita! Chi sa che fine aveva fatto? Chi sa che non fosse pure lei capitata in...indegne mani... *margarita ante porcos!* La sua angustia la sua ossessione! Una svolta per lui mancata d'un soffio! Perché? Bene, male? Mah. Forse perché quel viso era svanito come la foschia mattutina sulla vallata. Adesso, guai a rivederla! Per non dare soddisfazione allo sfregio del tempo...

E poi eccolo qua, il folgoramento sulla via di Damasco, quella che il professore di greco -che nostalgial- chiamava la *metabolè*, il brusco cambiamento, per... meglio non ricordare! Ed eccolo adesso ispettore, titolo che certamente non poteva competere col Callagan americano, comunque sempre ispettore era, anche se di questura italiana!...Almeno quella maturità classica gli era valsa a qualcosa! Vero sì, che la botta dietro, dove non batte il sole, l'aveva avuto pure lui, ma rispetto a quella che avevano avuto tanti altri, pure da qualche prelato!...la sua era appena una carezza! E che, doveva fare il moralista eroico per avere la statua? Erano tutti raccomandati! Doveva fare solo lui il fesso, a campare di rendita di sogni liceali?! Pregò Ziprèote, il parrochiano che teneva *ambo le chiavi* dell'On. Santo Prièto del colle, e...bell'e fatto! Se no aspetta e spera a fare l'avvocato! E chi ti manteneva fino ad aprirti uno studio decentemente avviato! Eppoi il paese era pieno di avvocati, ma almeno quelli, beati loro, campavano di rendita! Intanto era arrivato. Aprì il portone col vecchio chiavino e subito l'androne si riempì di ricordi festosi, stridenti col freddo catacombale che saliva come ai bei tempi dalla cantina. Un fresco saluto di passato. Mangiare subito per scacciare la commozione!

La sorella, gli aveva lasciato la sua delizia: zuppa di fagioli novelli, quelli di Lao, nel pignatello di creta, quello che, ai bei tempi, borbottava in continuo bollore in faccia al fuoco. Bastava quel profumo a dissipare la bruma malinconica.

La birra gli aveva dilatato mostruosamente l'appetito! Aperitivo formidabile! C'era dentro pure un pezzo di lardo! Da perder la testa e...la pancia!

Si fece nuovo nuovo! Era ancora presto per guardarsi il telegiornale, decise di scendere in piazza a fare quattro passi, magari scambiare quattro chiacchiere col primo fesso...Non aveva voglia di niente, nè di leggere; di scrivere non se ne parlava proprio! Ogni pretesto per evitarlo era buono e gradito. Non ricordava dove aveva letto che la cosa più bella per uno

scrittore è essere distratto, sottratto dallo scrivere da un pretesto, da una...*peléa*. Forse quella specie di massima se l'era inventata proprio lui. Anche se non era scrittore! Che scrittore mi voleva diventare così! Un vago sogno pur esso liceale svanito con tante altre... sciocchezze! Adesso le considerava così. Era sparito tutto dall'età della ragione! Ma era mai arrivata per lui quell'età?

Intanto si abbandonava ancora voluttuosamente alle spire invisibili di quel sapore intenso, dei magnifici fagioli di Lao, condito di aromatici effluvi che arrivavano su buffi carezzanti di memoria, odore forte di mentastro calpestato nelle escursioni venatorie settembrine col cugino che seguiva come un... segugio nella speranza che gli piazzasse in mano il "28" per fargli sparare a un povero "vitrone", un minuscolo



picchio grigio-azzurino che saliva sul tronco di castagno a spirale per cui doveva freneticamente aspettare che spuntasse dal margine quel capino col becco picchiettante le fessure della corteccia per far sbucare gli insettini da sorbire con l'appuntita linguetta collosa... Il filo dei ricordi lo stava avvolgendo piano piano in un bozzolo soffocante. Decise di scendere in piazza anche per alleggerire un pò la pesantezza della scorpiata. Imboccò le scale e ridiscese la via per la quale era salito.

Sulla sinistra la casa di Zio Alcodemo attaccata alla sua. Un tempo era una sola grande casa che cominciava Davanti la Cupa e finiva poco distante dal sagrato della Chiesa dell'Angelo. Nel periodo dei movimenti carbonari, fu circondata dai gendarmi borbonici che

avevano avuto la soffiata che ci fosse nascosto il suo bisnonno pericoloso liberale ricercato, ma questi li fece fessi: travestitosi da donna uscì con la testa affondata in un carico di paglia, dicendo che doveva andare a governare “lo ciuccio”, e quelli la lasciarono andare.

Poi ci fu il rovinoso trasferimento dal nord per colpa della guerra. Il padre vecchio combattente non aveva più la forza, la voglia di combattere, chi sa che sofferenza per lui e la madre! Mannaggia! Questi pensieri, non ricordi perchè non aveva manco un anno, non gli facevano bene! Ma non riusciva a tenerli lontani!

Era arrivato alla “cabina elettrica” in mattoni che dava la luce al casale; era l’ultima “casa” di Sorbo per chi scendeva, la prima per chi vi saliva...L’avevano rimessa in sesto dopo il terremoto, ma la sagoma era quella, le avevano sostituito con una metallica la porta grigia in legno contro la quale collaudò la pistola a tamburo nichelata che Armante pescò in soffitta. Si vantò di quell’impresa col cugino grande, Salvatore esaltandosi al punto da inventare che il colpo sparato nella sua fantasia, provocò una grande fiammata nella cabina e insieme l’oscurità nel casale. Il cugino non concepiva quelle stupide follie, lui che ne aveva viste di più atroci in guerra, deplorò con disprezzo il suo gesto: “Questo ragazzo darà problemi, bisogna stare attenti!” sentenziò serio.

Sotto il ponticello della variante la sua attenzione fu rapita, suo malgrado, da una cacca scura ancor fumante: ricostruì che l’autore di quella naturale produzione artistica doveva essere un vecchio, che non voleva perdere l’antica abitudine di usare quella via come pubblica latrina per mancanza di fognature, immaginò pure se ne fosse liberato con una sorta di piacere nostalgico, non solo per natural sollievo, ma anche perchè voleva illudersi che visse ancora il tempo antico del casale, quando era comune abitudine usare quella via come bagno pubblico a cielo aperto che veniva frequentato nottetempo con notevole discrezione e rispetto per la privacy dal popolo del casale privo di bagno.

Ma non finì qui: ormai l’innesco dei...link s’era infiammato e non c’era più verso di spegnere quelle sequenze incendiarie serpeggianti scoppiettanti come fuochi d’artificio nella festa notturna. Gli venne in mente il profilo beffardo dell’amico salace che con accentuata euforia cercava di esorcizzare ascose fobie funeste ironizzando in modo irrefragabile, che una volta gli disse che, nel momento di liberare l’intestino, oltre al sollievo, c’è pure una sorta di piacere... sospetto. Fu come il barbaglio d’una rivelazione che gli stuzzicò la fantasia come una bacchetta sul ceppo ardente...Uno sciame impazzito di vivide scintille come quello dorato che lo folgorò erompendo improvviso dalle Georgiche di Virgilio. E lui ci lavorò su quello





spunto, imbastendoci, o cercando di imbastirci, un racconto che doveva essere simpatico, ma che purtroppo era svanito chi sa in quale foglietto adesso sicuramente vestito d'odor di vecchiume...Ricordava solo di quel racconto abbozzato o abortito: una comitiva di amici che si trovarono una sera a bisbocciare... come succede il discorso cade su cose imprevedibili... probabilmente lo sfiggitoro, quello che si divertiva a mettere il verme in testa agli altri, introdusse il tema d'un piacere proibito che poteva affiorare durante la funzione corporale, come sintomo inquietante per la sua virilità...Però, insinuò insomma un dubbio veramente brutto per chi si sente *macho* al di là di ogni ragionevole... dubbio! Uno dei commensali, il più semplicitto, pur facendo finta di niente nella comitiva, quando tornò a casa...incappò in un "incidente sul lavoro"...notturno che assunse proporzioni tragiche causa quel vermetto in testa, ch'era diventato una punta di trapano arroventata, con l'appellativo inappellabile che gli affibbiò la moglie invelenita!

Intelligenti pauca. Il protagonista del racconto mancato, o magari, in pectore: lo sfiggitoro, era proprio lui, l'amico morto!

L'implacabile *tombreur de femmes* giovani e vecchie.

Ed adesso, ironia della sorte, dopo qualche anno dalla sua dipartita, la bella procace moglie più fresca di molti anni, ma proporzionalmente più calda per il resto (che lui col costante euforico esorcismo della sua ironia beffarda, era sicuro d'aver ricinto in un invalicabile formidabile vallum contro le innominabili beffarde zampate del destino, commettendo così il più grande peccato di presunzione!)...stando ai rumores paesani, per non smentire l'eterno paradigma, il termine fisso della bella vedova allegra, ella cominciava a cedere alla imperiosa legge della vita che ci vuole naturalmente animali fra animali, cani fra cani, cagne fra cagne...

Questo aveva saputo in piazza in un sibilo appena

percepito dall'...uomo ombra: che la bella procaciona cominciava a vedersi con un altro consorte di sventura...Sventura o ...fortuna?...Mah...Valla a vedere 'sta schifezza di vita...Male a chi muore! Così aveva sentito sussurrare all'indirizzo della nuova coppia passeggiante disinvoltamente nella festa in piazza, anche se da altro punto di vista il detto si poteva convertire nel suo ...palindromo contrario (chi poteva contestarlo!?): Male a chi resta! Ispirato ad un nobile pessimismo leopardiano che vede chi è uscito di scena, se non felice, almeno al sicuro dai tormenti esistenziali.

Certo che se davvero quel povero papà scomparso avesse potuto vedere dall'alto celeste o dal basso infernale il figlioletto prediletto gaiamente preso per mano dalla mamma e dal nuovo papà, la sopravvivenza eterna dell'anima, altro che premio divino supremo! Sarebbe stata la pena più atroce inventata da Dio!

Ma lui fortunatamente lui si sentiva fuori. Beatamente fuori: non lo poteva capire quel tormento perchè non s'era lasciato incapsulare come i beati danteschi nel mirifico filugello dell'amore eterno! Pure per lui c'era stata la sua Beatrice, veramente provvidenziale, che l'aveva combusto dentro e...liberato. Infatti quella fiamma cieca silente lo aveva purificato rendendolo catafratto, invulnerabile ad ogni aggressione passionale-sentimentale che signoreggia l'umana stirpe. Gli venne ancora in mente per misteriose infinite vie e richiami polifonici l'espressione dello zio faceto, che lo fece scoppiar di risate, ancora piccolo, quando un pomeriggio nelle "camerette" sotto il suppigno, dove lo andava ad inquietare mentre era intento assemblando una congerie di pezzi residuati bellici, a costruire fucili micidiali più per lo sparatore che per il bersaglio; in un disperato tentativo di toglierselo di torno, una sera, Zio Antonio gli pose la domanda: "Secondo te qual è la cosa più bella della vita?". Siccome lo vedeva esitante, rispose tranciante a posto suo: "Una cacata", e, vedendolo imbarazzato, aggiunse subito: "Però, proprio quando stai per scoppiare". Sarà stata l'evocazione argomentale o altro...fatto sta che un improvviso babbolito interno lo richiamò imperiosamente alla realtà! Ricordò in rassegna, il racconto dello zio, il plastico fumante sotto il ponticello della gabina. e cercò di immedesimarsi nell'ineffabile sollievo del momento produttivo con una punta di invidiosa irritazione, perchè... proprio quel sollievo ad un tratto gli parve un approdo impossibile: gli tolse il respiro un'improvvisa oppressione al ventre compulsiva bisognosa di immediata libera-

zione! “I fagioli di Lào”, gridò. Meno male non c’era intorno nessuno! Formulare fantasmaticamente quel pensiero e sparare uno scorreggione turbolento, tronitruante, amplificato dal ponte sovrastante fu... una botta sola! Com’eco immancabile scoppiò pure in lui una fragorosa risata. I fagioli di Lao!

Segno anche quello della loro decantata magnificenza, veramente esplosiva! Però ad un tempo, brutto segno di incontinenza! Meno male solo quella per ora! Segno di incipiente collasso o allentamento del sistema di autocontrollo psicofisico, come diceva (e non si spiegava perchè) con compiaciuto, quasi degustante ore rotundo, l’antico professore di filosofia (che allora odiava e adesso scopriva d’amare del tardivo implacabile amore nostalgico...). Avrebbe scoperto in sè, col tempo Catullo, anche se non l’avesse letto!... “*Odi et amo...*” : l’incessante moto ondoso della vita! Sentiva adesso (chi sa perchè ricordava una battuta di Croce che diceva che le migliori intuizioni ti possono capitare pure mentre t’allacci le scarpe...), sentiva adesso, forse perchè lo riscontrava nella sua “cassa di risonanza umana”, che Catullo cercava disperatamente di alleviare lenire il suo tormento amoroso, attraverso l’autoinganno ricorrendo allo sfogo confessionale nella sua poesia, inseguendo un *solacium* consolatorio nella coralità infinita del pubblico dei lettori, probabilmente ignorando il senso del proverbio nella sua dimensione integrale o meglio in quella integrata dal suo geniale professore di filosofia: “Aver compagni al duol scema la pena” da lui integrato con la postilla maliziosa e birichina: “Per chi è scemo”. Verissimo: l’aveva sperimentato sulla sua pelle!

“I fagioli di Lào”. Ci mancavano solo quelli per far sprizzar fuori un caleidoscopio di ricordi scorreni in lieve carezza come sul collo iridato dell’anitra selvatica che, dopo un volo epico interminabile dalle invetrate lande siberiane, venne a cadere trafitta dal piombo del cugino, quando già le sorrideva la salvezza nello specchio del lago: di Lào! Il ritratto del voluminoso uccello che ne fece la cugina, campeggiava ancora sulle scale di quella casa ormai quasi vuota. Sentiva ancora i colpi secchi senz’eco del leggerissimo “12”, finemente cesellato d’argento.

Lo stesso scoppio secco elettrico spetezzante dietro i monti durante la battuta a cinghiali sulla costa del Terminio. Lui gridò: “Subito a casa!”. Quelli che lo stettero a sentire si salvarono. Gli altri che vollero, testardi, restare, si persero nella neve girando tre giorni prima di essere trovati mezzo congelati in un grottone dai carabinieri partiti in soccorso con le racchette ai piedi....

Aveva imparato a distinguere quello strepito secco prolungato e premonitore che sembrava quello d’un



lenzuolo *strazzato*, come gli aveva insegnato il vecchio cacciatore. Arrivò in piazza che sorrideva ancora al ricordo di quelle sonorità recenti e passate che si richiamavano fra loro.

Trovò i soliti curiosi appoggiati alle ringhiere di ghisa che si godevano con sguardo annoiato indugiante il via vai della gente tessendo merletti di pettegolezzi e maldicenze: “questa va a trovà di notte il parrochiano, questo qua “si mantiene la badante polacca bbòna...” ed altri scampoli analoghi.

Ma il colpo gli rintronava ancora dentro e si doveva trattenere dal ridere per non farsi prender per pazzo in mezzo alla Piazza, dove il gruppo degli spettatori sfaccendati era ben allenato ad appiccicar facili etichette di “spostato”, “andato d’aceto”, “infessito”, “scenàto”...ed altro bel corollario...specialmente a carico di quelli dei casali di sopra, cui lui apparteneva, essendo di Sorbo. Una rivalità ancestrale, che non trascendeva mai oltre qualche pietra in fronte che al massimo ti faceva accorrere tra folla disperata dal dottore del casale, ma non all’ospedale! Tra i vari complimenti riservati a lui e alla gente del suo casale, ricordava quelli che i “*Chiazziuòli*” (= gli abitanti della Piazza), gli riservavano tagliando corto la discussione: “Ma statti zitto che scendi da Sorbo” se non addirittura ... “da Otoràla” (= Volturara), volen-

do intendere che da quelle parti c'erano montanari selvaggi o foresi asociali.

Gli scappava a tratti però, con tutti i tentativi repressivi, la risata breve suscitata dall'eco tronitruante sotto il ponte che non s'era spenta...Affluivano in soccorso immagini classiche nobilitanti di quel natural-volgar, clangore: ... *aridus fragor*...Lucrezio, Virgilio? e il prestigioso squillo della trombetta dantesca dove lo metti?...Li aveva annotati i passi a matita sulle prime pagine dei libri che li contenevano... Valli a trovare adesso!

Nuova frustrazione per gli impegni saggistici mancati, per le promesse tradite a se stesso! Tornava lancia in resta, la nostalgia del vecchio liceo...quanti anni? Scoppietto delle scintille dal falò della Cupa la notte di Natale, esplosione a raggiera di link dentritici, neuroniche pulsanti ministrutture ad albero abbaglianti come il filamento acceso della lampadina...Ecco a che gli serviva sapere un pò di greco: *dendron* albero...suggestive immagini. Ma che qualcuno l'avesse visto o sentito, piuttosto? Persisteva il suo timore vergognoso. Trovò il vecchio *crapàro* Fernando che lo deliziò con l'ultimo aneddoto di guerra. Glieli distillava col contagocce, per non esaurire subito la scorta assicurandosi così, furbamente, la sua compagnia per futuri incontri. C'era la guerra. Si trovava con le cràpe ai Moletràcchi quando dal Terminio spuntò un aereo che sfiatava da dietro una coda di fumo nero e, scendendo scendendo, andò a cadere alle Gavetelle.

Lui doveva scendere proprio là. Quando ci passò, vide le cassette della "deca" vuote. D'allora 'Ntonio lo Ncinàto e Totore lo Sciancato cambiarono posizione, si fecero i soldi e se ne andarono uno in America, l'altro in Svizzera per non dare nell'occhio...

Questa la girandola intricata di pensieri...Ma che ci poteva fare? Non la comandava lui! Si spinse passeggiando fin sotto il Salvatore che incombeva cupo su quella valle solitaria, e fu qui che avvertì la prima stiletta e un preoccupante a tratti doloroso gonfiore di pancia. Si girò subito temendo qualche nuova esplosione... più rovinosa! Meglio evitare. Ma meglio ancora scappare! Riprese la via del cuore.

Del campo di Compa' Rocco sopravviveva la porta murata sul cui tetto in cemento, quell'uomo corpulento si metteva nudo a prendere il sole.

Lui e Orlando, a sorprenderlo in quello stato, come l'aveva fatto la mamma, si spaventarono. Ma per compa Rocco, tanti anni in America, era naturale, non ci vedeva niente di male in quel bagno di sole *nature*. Anche se puritani, laggiù, stavano più avanti d'un secolo! Così dicevano. Un'ombra comparsa sul ponte interrompe bruscamente la girandola

dei ricordi mentre rapida la mano corse al suo duro "conforto" sotto l'ascella...

Si vedeva ancora. "Che è professò, ti sei scantato?" riconobbe la voce del Picardo, che teneva un pollaio seminascosto in mezzo a all'erba altissima e folta. "Sai com'è", rispose, "per questa via non s'incontra nessuno...e allora...". "Mi devi scusà se so' spuntato fuori all'intrasatta, la verità, stavo appostato se potevo acchiappare quell'animale. Mannaggia! Se solo fossi arrivato mezz'ora fa, lo pigliavo come il sòrece nel mastrillo!¹ Tenevo un gallo affezionato più di una persona di casa, quel figlio di....se l'è fottuto elegantemente!...



Gli mancava la parola a quell'animaluccio!

Si veniva a beccare il grano dalla mano. Guai però se si avvicinava un altro! Un professore -ma chi c'ha dato la laurea?- ha avuto la bella idea di passare sotto la cordaspina per prendere il pallone: se l'è vista brutta, il gallo gli è saltato addosso e l'ha beccato malamente. Il fesso mi voleva pure denunciare! Ma come tu vieni così nella proprietà di un altro! E se c'è un cane che ti mangia! Che ne sai!...Fino ad oggi s'era fottuto solo le uova! Quel vigliacco!...Meglio se si fosse rubata la macchina!". Picardo a questo punto non trattenne la rabbia: il chiodo in testa del ladro di galli doveva fargli sempre più male, vibrò un mici-



diale fendente con la bacchetta di nocella che ronzò come improvviso sciame di vesponi, falciando un alto tratto d'erba. "Che peccato! questa l'ho fatta apposta per carezzargli le reni!". Lui cercò di calmarlo dicendogli ch'era sicuramente una ragazzata e si salutarono cordialmente. Non poteva nascondersi però un pò di nostalgica simpatia per quell'incognito ladruncolo che gli ricordava analoghe marachelle da lui & C. commesse ai bei tempi, quando la pingue refurtiva se l'andavano ad arrostitire in un'ansa inaccessibile del Sorbitello, a "Preta caorarà". Ma allora lo facevano, come la volpe famosa che cercava di acchiappare l'uva, costretti dalla fame nera del dopoguerra! Utile e dilettevole comunque. Chi sa perchè quel nome al posto? Forse perchè sembrava il fondo d'una immensa caorà (=caldaia)? In effetti lì il vallone era stato scavato in tondo dal "trapano" dell'acqua, lento ma continuo per secoli. L'etimologia! La mania che gli aveva lasciato il liceo!

Passò una settimana e più in sopralluoghi ed indagini in un castagneto che avevano cercinato, secondo la implacabile vendetta tradizionale-paesana. Pur nella sua qualità di tutore dell'ordine e della legge, nel suo angolino segreto, non gli dispiaceva questo ritorno al passato violento che gli comportava reimmersioni nel folto verde delle amate montagne i cui valloni restituivano la melodia antica dei suoi anni ruggenti, custodita dai microsolchi d'un misterioso dischetto.

Quella sera uscì più tardi del solito, ridiscese la via familiare al solito distratto, quando mentre stava

imboccando il ponte della cabina, avvertì sopra di lui un'ombra sul parapetto, scattò istintivamente di lato, come quando nelle discese a rotta di collo dalla montagna, evitava all'ultimo momento un fosso mimetizzato dalle frasche. Appena in tempo per scansare un pietrone che gli sfiorò la guancia col soffio fresco.

Artigliò l' "amica" sotto l'ascella, come i detective dei romanzetti gialli americani che si leggeva sul muretto della loggetta per infastidire con la sua presenza importuna i nuovi proprietari del giardino dello zio. Raggiunse fremente la strada, ma il "lapidatore" era scappato a razzo sul motorino, ne sentì lo strepito lontano come una formidabile pernacchia. Forte fu l'istinto di premere il grilletto, ma ancor più arroventata la lucidità che gli paralizzò il dito! Ma almeno l'avrebbe fatto far sotto dalla paura...come per poco non era successo a lui per il...tuono sotto il ponte! Sì, scherzi dell'allucinazione: in quel momento era tornato il Campo di una volta, col boschetto di querce, l'aia delle zie e niente strada...

Ma chi poteva essere? Scambio di persona?

Sì, era successo qualche volta nel passato, subito dopo la guerra, ma in tempi recenti, almeno da una trentina d'anni a questa parte, non più!

A chi aveva fatto male? Chi poteva averne motivo? Mah.

Non gli veniva nulla in mente. Non si capacitava. Arrivò sotto il portone di casa che quelle domande gli martellavano dentro, si guardò nella grande specchiera e n'ebbe paura a vedere le arterie pulsare alle tempie livide e rigonfie come serpenti. Mah, si lasciò

andare alla ipotesi conciliante dello scambio di persona per...assenza di movente. E così passò un'altra frotta di giorni, settimane, mesi forse, e s'era scordato di tutto con tutti i cavoli che giornalmente gli spuntavano in testa col vigore irriducibile della gramigna. Una notte, particolarmente travagliata, proprio allora s'era assopito, sentì esplodere un baccano in strada proprio sotto la camera dove dormiva. Balzò alla finestra e vide alla luce abbagliante del globo stradale due carabinieri che stringevano a fatica contro il muro un energumeno sferrante calci e pugni che i militi cercavano di evitare con abili schivate; il tutto vicino alla sua macchina con la portiera aperta! Corse giù com'era in pigiama, riconobbe subito "Porcaglione", quel "delinquente" della 3°B che gli affibbiò il nomignolo di "Tulimero" che s'era diffuso a rapidità elettronica nel passaparola mediatico studentesco, tanto che per non farsi sfottere, lui il vecchio professore, girava al largo dagli inquietanti capannelli davanti alle sale gioco.

Quel fetente alla media gli aveva fatto passare tre anni di inferno!

Con tutto che gli aveva messo un insegnante di sostegno con la speranza che gli scartavetrasse un pò di crosta. Peggio! Un giorno lo premiò con un'ombrellata in testa gridandogli a muso duro: "Ma che mi hai preso per andiccappato!". Per intimidirlo un pò e quindi contenerlo, fece venire più volte a scuola

un maresciallo dei CC con tanto di divisa, sempre sperando che...Macchè, quel figlio di buona mamma capì subito l'antifona e...affinò le sue imprese.

Un capolavoro: un giorno il cuscinetto che ammorbidiva il piano della sedia della cattedra, restò attaccato al sedere della prof. di matematica che prese a strepitare come un maialetto trattenuto a forza dal "sanaporcelli" mentre col rasoietto affilatissimo lo *grastàva* (ricordava l'eco dell'antico richiamo che si diffondeva nell'aria fredda e limpida di dicembre da remote distanze: "O' sanaporcè, o' sanaporcè..." e poi il *piùiiiiiù* prolungato infinito che trafiggeva il cielo ancor nero del casale... della sua motocicletta tedesca che saliva a Sorbo col suo motore silenzioso rispetto dell'ora notturna...Quel veterinario improvvisato! Bravissimo... Però "Porcaglione" una cosa buona a lui l'aveva fatta: gli fece capire che non era cosa sua insegnare! Doveva essergli grato, perchè era vero.

Ma che era successo? Qualcuno che si gustava una sigaretta al chiar di luna, aveva visto un armeggiar sospetto alla portiera della sua macchina, ed aveva chiamato la caserma.

"Porcaglione" era già noto ai gendarmi, perchè ne aveva combinate tante, e, cosa più grave, aveva fatto male pure a una ragazzina!

Per quello era stato pure dentro, adesso aveva sedici anni ed era stato affidato ai servizi sociali che lo seguivano quel poco che potevano.





Una mattina di maggio, livida, novembrina, se non fosse stato per quel verde diffuso che faceva da contrasto fin sui monti, ci fu il processo. “Porcaglione” lanciò al vecchio professore un’occhiata feroce! Dopo tutto quel tempo! Il vecchio professore non si faceva capace come potesse serbargli un’odio così pervicace! Va a vedere la psicologia freudiana con tutti quei fenomeni carsici capillari, vasi cribrosi, fenomeni di risorgiva...Mah...

Quando fu chiamato davanti al giudice, mentre si avvicinava al palco, l’imputato in un attimo scattò si avventò sul vecchio professore, ma fu placcato subito dagli scattanti carabinieri. Il giudice, un vecchio dal ceffo arcigno lo ammonì rabbiosamente, poi riuscì a trovare un tono paterno paterno con cui cercò di fargli capire che continuando così avrebbe sprecato e rovinato la sua vita. A queste parole il faccione solitamente bonario e pacioso di “Porcaglione”, si stravolse d’un tratto in un ghigno cinghialesco pur nella stretta solida dei militi. “Giudice” gridò “quello m’ha sempre tenuto in punta d’occhio!”. Che trasformazione! Che arricchimento lessicale! A scuola sapeva a stento emettere qualche...grugnito! “Porcaglione” continuò la filippica: “Quello ha sempre pensato che nella mensa del tempo prolungato ci avessi pisciato io nel bicchiere! Invece è stato Varallo! E non mi ha mai voluto credere!

E d’allora tutti i compagni mi hanno schifato... Pure Carmelina... che poi si mise con quel feten-

te!...”. I presenti ascoltavano divertiti. Giudice compreso. “Quella sera volevo fare un regalo a nonna che era malata, non sapevo che fare... soldi chi te li dà! Allora andai Sotto l’Angelo a rubare il gallo...”. Qui si fermò sopraffatto dalla rabbia che gli strozzava in gola le parole... “Mannaggia chi l’è morto! Quel maledetto animale per poco non mi strafacciava, m’ha ridotto a ecciòmo... quando arrivai a casa, a mamma ci venne lo svenimento, a vedermi così combinato, che dovette venire di pressa il dottore perchè non si ripigliava più! ‘Sto fetente di professore m’ha fatto acchiappare dal Picardo e mo’ vi faccio vedere che m’ha combinato!”. Fece per sfilarsi la giacca, ma i carabinieri glielo impedirono, pensando avesse qualche brutta intenzione. Squillò la voce stridula del giudice: “Lasciatelo fare, lasciatemi vedere” disse al ragazzo, che mostrò una striscia livida lungo tutto il petto. Sentendosi chiamare il causa, l’ex professore, adesso ispettore per merito di “Porcaglione”, balzò in piedi urlando: “Ma io che c’entro con tutto questo? Non capisco signor giudice!...”. “Parli quando io la invito a parlare, e moderi il tono, che qua non sta minacciando delinquenti arrestati!” lo interruppe accigliato il giudice. “Non statelo a sentire!” scattò rabbioso “Porcaglione”, “lo sa bene lui e lo so bene pure io!” sghignazzò maligno, “Quella sera non se la può scordare! Ve lo dico io il perchè. Proprio quando stavo acchiappando quel maledetto animalaccio, questo signore qua stava passando sotto il ponte, e proprio allora fece un “peretone” terribile che sembrava una maradona di capodanno! Io scoppiai a ridere forte e fu così che lui mi vide, c’era una luna che pareva giorno!...Poi è andato dal Picardo e ha fatto la spia e quello si è impostato tutte le sere “a filo” fino a che mi ha acchiappato e m’ha dato, quel vigliacco, una mazzata che atterrava una vacca!”. “Ma se stava sotto il ponte, come ha fatto a vederti?” incalzò il giudice.”Io stavo di fronte a lui al di sopra del muretto vicino al pollaio, da sotto il ponte si vede il campo, se ci andate, vedete che dico la verità: io vedevo lui e lui vedeva me...”. “Ma scusa, c’è bisogno che dici volgarità?” fece il giudice tornato paterno, “non puoi dire “scorreggia” al posto di quella parolaccia?”. “Ma perchè, signor giudice, “scorreggia” è meno puzzolente?”

NOTE:

- 1) il topo in trappola

Montella, lavori in corso

La Redazione















Cerca di amare anche il tuo paese... ne sarebbe contento anche Vasco !!!

Lo “status” degli intellettuali sotto il principato di Tiberio

di Antonio Palatucci

Involuzione della politica culturale augustea ed esilio di Ovidio

Imperatore, *de facto* se non ancora *de iure*, dal 31 a.Cr. - quando furono eliminati dallo scenario politico Antonio e Cleopatra, sconfitti ad Azio - Augusto detenne le redini del potere fino alla morte, che lo colse nel 14 d. Cr. In questo lungo lasso di tempo (45 anni) il *princeps* si giovò del continuo e valido sostegno del cavaliere Gaio Cilnio Mecenate, suo fidato amico e perspicace consigliere, che, prima di ogni altra cosa, gli assicurò l'appoggio dei maggiori intellettuali dell'epoca - come Virgilio, Orazio, Propertio, per fare solo qualche nome - i quali, ammessi a far parte del “circolo” politico-culturale animato dallo stesso Mecenate, furono da lui garbatamente indirizzati verso tematiche care al regime: mito della campagna, oasi di felicità; esaltazione della gloria di Roma; celebrazione delle vittorie di Augusto e dei fasti dell'Impero...

Durante questo periodo - il primo, protrattosi, all'incirca, dall'inizio della sovranità augustea fino ai *Ludi saeculares* del 17 a. Cr. - vi fu un pieno accordo, una conclamata univocità di vedute fra il sovrano e il suo “consigliere”, in un clima di intensa collaborazione tra potere politico e mondo della cultura.

Senonché, all'indomani dei *Ludi saeculares* (culti culminati col *Carmen saeculare* commissionato ad Orazio dallo stesso Augusto, che “scavalcò” Mecenate, quasi, evidentemente, a rimarcare le distanze tra chi comanda e chi non può andare al di là di un'amichevole “consulenza”...) non solo iniziarono le riserve del *princeps* nei confronti di quello che era stato il suo *alter ego*, ma cominciò a radicarsi, nella mente del sovrano, l'idea dell'indiscussa subordinazione della cultura al potere politico. E tuttavia un pacifico *modus vivendi* tra Augusto e Mecenate rimase in essere fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nell'8 a. Cr.

La situazione, poi, prese una piega decisamente diversa dopo la scomparsa di quell'abile “ago della

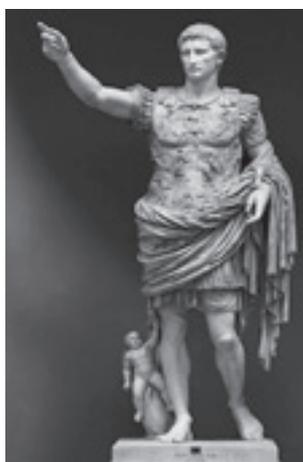
bilancia politico-culturale” che era stato Mecenate: Augusto, da allora e per l'avvenire, fu accondiscendente con i letterati nella misura in cui essi rispettavano le “regole”; avversò accanitamente, invece, quelli che riteneva d'intralcio: e fu il caso di Ovidio.

Questo poeta, nell'anno 8 d. Cr., con un irrevocabile provvedimento del sovrano, a decorrere *ad horas*, venne mandato in esilio a Tomi, una selvaggia località della Scizia, sul Mar Nero, dove morì nel 17 o 18 d. Cr., segregato per un lungo decennio dal resto del mondo.

Di qui una domanda: cosa fece di tanto grave Ovidio, per meritare una pena così severa? A darci una risposta è lui stesso: sue colpe furono un *carmen* e un *error*. In mancanza di ogni altra precisazione da parte dell'interessato, si sono fatte, al riguardo, le più svariate e spesso fantasiose congetture, come, ad es., quella avanzata dal Carcopino (in *Rencontre de l'histoire et de la littérature romaine*, Parigi, 1963, nel cap. “L'exile d'Ovide”), secondo cui il Sulmonese sarebbe stato esiliato per essere entrato nella setta filosofica

dei Neoplatonici, invisa al regime.

Per la verità, la chiave di risoluzione dell'enigma la si dovrebbe cercare nella stessa condotta generale di Ovidio, frequentatore assiduo della società frivola e spregiudicata della capitale, gaudente sfrenato e volubile nei suoi affetti e sentimenti, superficiale e pettegolo, politicamente disimpegnato, se non qualunquista, raffinato e sensuale: questo il quadro dell'«uomo», che finiva col riflettersi sul “letterato”: il rovescio, dunque, dell'ideale vagheggiato e privilegiato dal *princeps*, il quale, da parte sua, già non aveva visto di buon occhio né la pubblicazione, né, tanto meno, il



Cesare Ottaviano Augusto



Publio Ovidio Nasone

plauso che avevano riscosso le opere giovanili del Poeta, dagli *Amores* alle *Heroidum Epistulae*, dall'*Ars amandi* ai *Remedia amoris* e ai *Medicamina faciei feminae*. Tra queste, fu soprattutto l'*Ars amandi*, autentico capolavoro nel suo genere, che esercitò il maggiore fascino sulla *jeunesse dorée* dell'epoca, ivi compresa

Giulia, la chiacchierata figlia del sovrano che dell'«Arte di amare» fu grande estimatrice e appassionata lettrice. Tutto questo, naturalmente, gettava sconcerto nell'attempato *princeps* che, in ottemperanza alla *Lex Julia de adulteriis*, nell'anno 2 a. Cr. condannò all'esilio la stessa figlia per comportamenti immorali, che - vale la pena sottolinearlo - consistevano, però, in ben altro che nell'ammirazione di scritti ritenuti incompatibili con i principî morali...

In questo contesto risultano sufficientemente chiare e decifrabili le due "colpe" - complementari fra loro - che rovinarono la vita di Ovidio: nel *carmen* è da individuare l'*Ars amandi* - se non proprio tutta la produzione erotica del poeta - che "offendeva" l'etica del regime; l'*error* può consistere nell'aver il Sulmonese assistito (o, peggio, partecipato...) a qualche scandalo di Corte in cui era implicata la "scostumata" figlia del sovrano.

Nell'uno e nell'altro caso, Ovidio - che, a nostro avviso, di "errori" ne fece un altro, e assai più grosso: quello di non aver tratto profitto dalla "lezione" di Giulia bandita dal suo stesso genitore... - la pagò malamente, come uomo e come artista: come uomo, per l'esilio scontato a vita; come artista, per la censura che colpì l'intera sua opera.

Oggi, invero, si è giustamente concordi nel ritenere di una ferocia inaudita la pena inflitta al poeta di Sulmona: non c'è, però, da sorprendersi o scandalizzarsi più di tanto. Tutto, infatti, rientra nella "logica" di Augusto il quale - data la concezione che aveva dei letterati e della loro produzione: i primi da lui reputati "araldi" del potere, l'altra "merce" di supporto del regime - col suo *edictum* a carico di Ovidio intese da una parte indirizzare un "monito" agli intellettuali della sua epoca, da un'altra parte trasmettere in "eredità" ai suoi successori precise norme comportamentali in fatto di politica culturale.

Nella scia del "princeps optimus maximus": la politica culturale di Tiberio.

E gli "eredi" non delusero le aspettative del "testatore", a cominciare da Tiberio. Questi, figliastro e poi anche genero di Augusto - dal quale fu obbligato e ripudiare l'amata moglie Agrippina Vipsania e a sposarne la figlia, la corrotta e scandalosa Giulia - de-



Tiberio Giulio Cesare Augusto



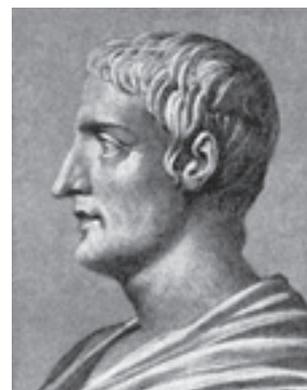
Q HORATIVVS FLACCVS
Mē dōcturū alicui prēmio frōntium. Dis miscēt sup̄eris.
Ex Numismatē in Thesaurō Christiano Regniō Aug.

Quinto Orazio Flacco

tenne il potere per 23 anni (14 - 37 d. Cr.), superando ampiamente, in durata di governo, i successivi imperatori - Caligola, Claudio e Nerone - con l'ultimo dei quali si estinse, nel 68 d. Cr., la "Casa Giulio-Claudia". Tiberio fu anche l'unico, dei successori di Augusto, a morire di morte naturale, giacché Caligola venne ucciso in una congiura di palazzo, Claudio perì di veleno e Nerone si fece eliminare per mano di uno schiavo.

Il suo principato fu tetro e triste, come la sua persona, specialmente nei rapporti con gli altri, che, per un misto di diffidenza e timidezza, egli era portato ad evitare. Del potere avrebbe fatto volentieri a meno, se non vi fosse stato indotto dalla madre, l'ambiziosissima Livia Drusilla che, dopo la morte del primo marito, dal quale aveva avuto il futuro imperatore, era andata sposa ad Augusto e aveva tanto brigato perché il sovrano nominasse suo successore Tiberio, il quale, *obtorto collo*, non osò opporre un rifiuto, pur nella certezza che avrebbe incontrato serie difficoltà a fronteggiare il Senato, il quale avrebbe visto in lui un freno alle proprie ambizioni oligarchiche.

Così Tiberio, cinquantaseienne - con alle spalle notevoli successi militari che sicuramente lo gratificavano di più, quali le vittorie sui Reti e sui Vindelici, ottenute insieme a suo fratello Druso e, per volere del patrigno, celebrate da Orazio (ode IV, 4) - si trovò ad essere *princeps*, senza attitudine alcuna per il comando: e fu un sovrano senza carisma, apatico, indeciso, incapace di creare consensi intorno a sé e, soprattutto, ammalato di "epigonismo", consistente, quest'ultimo, nella sensazione - che sarà propria anche degli altri sovrani della "Casa Giulio-Claudia" - di vivere e agire dopo la conclusione di una grande e mai più rinnovabile epoca storica: e, in tale situazione psicologica, del tutto naturale rimane l'elogio funebre che il figlio di Livia Drusilla fece del suo patrigno, da lui esaltato come l'uomo più grande



Publio Cornelio Tacito

del mondo, superiore ad Alessandro e allo stesso Romolo, secondo l'attestazione dello storico Cassio Dione.

Fu proprio questo patologico complesso d'inferiorità rispetto al predecessore che indusse Tiberio a seguirne pedissequamente l'indirizzo in fatto di politica culturale, con l'aggravante che, mentre Augusto - episodio di Ovidio a parte - non mancava di diplomazia e di scaltrezza nei rapporti con gli intellettuali, il *privignus* invece, duro di carattere e mentalmente schematico, con essi si mostrò sempre freddo e distaccato, nonostante l'accurata educazione letteraria ricevuta in famiglia: era, infatti, ottimo conoscitore del mondo greco; coltivava l'eloquenza ed era esperto di astronomia; parlava e scriveva con forbitezza di stile; aveva una particolare predilezione per i raffinati poeti ellenistici, come Euforione e Partenio. Ma l'ombrosità e la diffidenza, l'introversione e il sospetto finivano con l'essere i tratti prevalenti del suo modo di porsi con gli altri. Orazio, per fare un esempio al riguardo significativo, pensando di essere in credito con lui per averne esaltato le imprese militari nella succitata ode (IV, 4), gli raccomandò accuratamente l'amico Settimio (epistola I, 9), senza, va da sé, sortire esito alcuno.

Ben più grave, ovviamente, fu il comportamento di Tiberio nei confronti di Ovidio: questi, dopo la morte di Augusto, compose in lingua getica un carme, ora perduto, che celebrava il sovrano scomparso, nonché Livia Drusilla e lui stesso: il tutto senza alcun effetto, come senza eco rimase un altro carme del Sulmonese che del novello imperatore esaltava la vittoria illirica. Eppure sperare in una "grazia", dopo tanti anni di duro esilio, non era, da parte di Ovidio, una cosa né assurda né scandalosa...

Ma Tiberio era quel che era. Pur di spirito conciliativo verso i popoli esteri, tanto da seguire una linea di compromesso perfino con i feroci Parti, egli espulse dall'Italia gli Ebrei, che per lui erano portatori di chissà quale esoterica ed esecrabile cultura (e a tale riguardo vale la pena di sottolineare una precisazione, che suona come un'ulteriore *j'accuse*, di Tertulliano, secondo il quale il successore di Augusto sarebbe stato informato, tramite Pilato, del processo a Gesù conclusosi sotto il suo principato, senza che egli prendesse risoluzione alcuna).

La cosa, comunque, più grave di tutte è il suo



Gaio Giulio Cesare Germanico detto Caligola

ritiro a Capri (27 d. Cr.) e l'abbandono - nelle mani del prefetto del pretorio, il cinico Elio Seiano - del governo di Roma, città nella quale Tiberio non farà mai più ritorno: comportamento inaudito, unico in tutta la storia dell'Impero Romano d'Occidente, per cui a lui stesso, e non al prefetto del pretorio, dev'essere ascritta la responsabilità dell'assurda politica culturale, basata su pregiudizi e delazioni, sospetti e vendette, pettegolezzi e revanscismi.

"Trastullo dell'ambizione di Seiano, rovinosa maledizione" - secondo il giudizio di Tacito -, il *privignus* di

Augusto finì, data la sua concezione assolutistica del potere, col subordinare la cultura al potere stesso, facendo molto peggio del suo *vitricus*, rispetto a lui assai più dotato di *self control*.

Incalcolabili, per numero e gravità, sono, invece, gli episodi di ostilità - per usare un termine eufemistico - alla cultura e agli intellettuali di cui Tiberio - di persona o... per delega - si rese colpevole. A titolo esemplificativo - e a complemento di quanto fino a questo momento rilevato - va ricordato, anzitutto, il suicidio al quale fu costretto lo storico Cremuzio Cordo, la cui opera letteraria era stata ritenuta "ere-



Lucio Anneo Seneca e Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico

tica" e data alle fiamme per i giudizi espressivi sui "repubblicani" Bruto e Cassio, così come al rogo, anni prima, era stata condannata la narrazione delle guerre civili fatta da Tito Labieno, figlio del luogotenente di Cesare che divenne poi suo nemico: il che dimostra come Augusto e Tiberio nei loro metodi di governo differissero non già nella sostanza, bensì esclusivamente nella forma, nel senso che il primo salvaguardava meglio soltanto le apparenze...

Seri guai procurò a Fedro - ex liberto di Augusto

- un processo intentatogli, non si sa per quale *crimen* (*maiestatis?*), dal “primo ministro” Seiano: se di “vilipendio al capo dello Stato” dovette trattarsi nell’imputazione, in conseguenza di presunte allusioni contenute nelle “Favole” del *libertus Augusti*, ci si trova innanzi a un assurdo caso di “censura”, compatibile solo con regimi intolleranti finanche della libertà di espressione del pensiero: aberrazione cui, per la verità, il patrigno di Tiberio non era mai pervenuto.

Vittima di un analogo provvedimento - assunto, questa volta, non dal solito Seiano, che fu spesso un semplice “parafulmine” delle odiosità ascrivibili esclusivamente al sovrano, bensì dal suo successore Macrone - fu Mamerco Scauro, tragediografo e oratore di successo: questi, processato per adulterio, ma in realtà “colpevole” di aver composto l’*Atreus*, tragedia in un cui passo si volle cogliere, a torto o a ragione, un’allusione offensiva nei confronti del *princeps*, prevenne la condanna con il suicidio, associando così il suo destino a quello di Cremuzio Cordo.

La lista del “culturicidio” perpetrato dall’infuato Tiberio potrebbe continuare: l’epigrammista Sesto Paconiano fu da lui fatto strangolare in carcere; il poeta satirico Elio Saturnino andò incontro a una fine ancora più barbarica: venne scagliato giù dalla rupe Tarpea, con una procedura cui neppure gli

Unni di Attila o i Vandali di Genserico ricorreranno nei tempi più bui della storia occidentale.

Gli intellettuali, anche quelli delle epoche successive, furono, ovviamente, unanimi nel condannare l’effeata condotta del figliastro di Augusto: unica voce dissona fu quella di Velleio Patercolo, che vide in lui un “grande realizzatore delle fortune romane”, il “culmine della storia romana”, guadagnandosi, per questi sperticati apprezzamenti, l’epiteto di “storico cortigiano”, come lo definirà Tacito.

E tanto basta, anche a non volere dar credito alle voci diffuse intorno alla fine tanto repentina quanto misteriosa del nipote del *princeps*, Germanico, figlio di suo fratello Druso. Germanico aveva tutte le doti compendiate nell’ideale greco della *calocogathia*: era infatti un prode generale; riscuoteva le simpatie delle masse e del Senato; giovane d’età, era di belle fattezze e di fisico prestante; all’attività militare alternava quella intellettuale: compose, oltre ad alcune commedie, un poemetto di genere astronomico in 700 esametri, intitolato *Aratea* o *Phaenomena*. Era di idee repubblicane e scomparve fulmineamente all’età di 31 anni. Quale fu la causa della sua fine? L’interrogativo ancora oggi non trova risposta. Una cosa, comunque, è certa: Germanico, rispetto allo zio, rappresenta la faccia opposta della medaglia...



Una partita memorabile

dell'ing. Salvatore Fierro

Tra Montella e Bagnoli Irpino non è mai corso buon sangue, è sempre esistita una gara feroce a chi faceva meglio in tutte le manifestazioni. Memorabili sono state le gare tra gli alunni di Montella e quelli di Bagnoli dell'Istituto di Avviamento Professionale con sede a Bagnoli: i bagnolesi si appostavano sulla collina soprastante il ponte di legno della teleferica che attraversava la strada provinciale in corrispondenza del ponte in curva e facevano fioccare bordate di pietra sugli alunni di Montella che ritornavano a casa al termine delle lezioni. Dovevano essere fortunati se i montellesi non individuavano gli autori del proditorio attacco, altrimenti il giorno successivo avrebbero pagato a caro prezzo la loro vigliaccata!

Questa rivalità ha origini storiche: quando i conti Cavaniglia, già conti di Troia di Puglia, acquistarono nel 1400 il gastaldato di Montella, che comprendeva anche gli abitati di Bagnoli Irpino e Cassano Irpino, ebbero feroci scontri con l'Università di Montella (l'insieme di tutti i cittadini), che rivendicavano i diritti di uso civico sui boschi e che avevano costruito in adiacenza del ponte della Lavandaia un mulino ad acqua, utilizzando il fiume Calore, per non sottostare alle tasse, a cui erano soggetti per utilizzare il mulino del feudatario. I conti Cavaniglia ritennero, quindi, necessario creare nel gastaldato un nucleo di sudditi fedeli, trasferendo parte degli abitanti di Troia, in maggioranza di origine ebrea, sistemandoli nella parte bassa di Bagnoli, presso il castello che essi si avevano costruito sulla collinetta che sovrasta il paese. La zona occupata dai nuovi abitanti prese il nome di Giudecca. Gli abitanti bagnolesi di stirpe irpina occupavano la zona alta dell'abitato, mentre i nuovi arrivati occupavano la zona bassa: i primi venivano chiamati "coppisi", mentre i secondi "vascisi".

Anche tra nuovi arrivati e gli abitanti originari si creò una feroce rivalità: un "coppiso" non sposava mai una donna "vascese" e viceversa. I "vascisi" si sposavano tra di loro e la consanguineità generava conseguenze genetiche, che giustificano la presenza in percentuale rilevante di sordo-muti tra la popolazione bagnolese. La diversa origine giustifica anche la diversità del dialetto bagnolese con quelli di tutti gli abitati circostanti e le caratteristiche fisiche degli abitanti di Bagnoli rispetto a quelle degli irpini:

statura piuttosto bassa e testa grossa tra gli uomini e sedere e seno piuttosto abbondante tra le donne. Le origini ebraiche spiegano anche la spiccata propensione dei bagnolesi per il commercio e per l'accumulo di sostanziosi capitali.

Tutto ciò premesso veniamo alla "partita memorabile".

Siamo nel 1956 ed entrambe le squadre calcistiche dei due paesi militavano in prima categoria. L'incontro di andata svoltosi sul campo di Montella si era concluso con il risultato di uno a uno. Nella partita di ritorno la società sportiva bagnolese, presidente il geometra Vincenzo Bello, intitolata all'illustre bagnolese Vittorio Gatta, imprenditore della famosa "Lana Gatta", voleva una clamorosa vittoria per umiliare gli odiati montellesi. La partita si giocava di giovedì, data del Corpus Domini (allora la festa si celebrava di giovedì; solo successivamente la data fu spostata alla domenica successiva). Le categorie superiori giocavano la domenica successiva. I bagnolesi poterono così ingaggiare l'intera squadra delle "Acciaierie Ricciardi", che militava in quarta serie. Unico giocatore bagnolese restava Aniello Vivolo, ottimo terzino, che aveva l'incarico di capitano della squadra.

La partita aveva inizio alle tre di pomeriggio ed io purtroppo non potetti assistervi, perché, diventato in quell'anno confratello dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, dovevo prender parte alla solenne processione del Sacramento.

I bagnolesi, sicuri della vittoria, accorsero in massa al campo sportivo e avevano preparata una fastosa coreografia: banda musicale e una mongolfiera, che fu fatta decollare all'inizio della partita sorreggendo un cartellone con la scritta a caratteri cubitali "I GATTI DI BAGNOLI HANNO MANGIATO I TOPI DI MONTELLA".

La partita ebbe inizio e naturalmente la squadra di Bagnoli si portò subito sul punteggio di 3-0, tra il tripudio dei tifosi di casa. Io seppi di questo risultato dal mio prossimo nipote Federico Cincotti (dopo poco tempo sposò mia nipote Giuseppina Volpe), che, sfiduciato aveva abbandonato la partita: mi comunicò la triste notizia durante la processione lungo la via del Corso.

A quel punto i giocatori di Montella, in una pausa di gioco, sapendo che i Bagnolesi avevano ingaggiato i giocatori della squadra delle "Acciaierie Ricciardi", proposero al dirigente della squadra bagnolese di offrir loro una somma cospicua per fargli vincere la partita. Naturalmente questi li irrisero, dato il risultato acquisito. Allora i giocatori di Montella, che comprendevano anche ottimi giocatori di Nusco e, soprattutto, giocatori di squadre di serie A e B, che, prestando servizio militare presso il CAR di Avellino, erano stati ingaggiati con "prestito militare" dalla società Scandone di Montella, si accorciarono le maniche e incominciarono la rimonta, portandosi in poco tempo al pareggio, seminando sconforto tra gli spettatori bagnolesi, che incominciarono ad abbandonare gli spalti. Grande era l'entusiasmo tra i tifosi montellesi, tra cui anche Salvatore De Stefano, il macellaio, che mai aveva assistito ad una partita e che si trovava per caso a Bagnoli per l'acquisto di un animale. Il più entusiasta era il dottor Carmelo Marano, di età veneranda, che brandendo l'inseparabile bastoncino con il manico d'argento incitava gli atleti montellesi: con diecimila lire in mano proponeva al trombettiere della banda di Bagnoli di suonare la carica. Questi, pur trattandosi di una somma ragguardevole in quel periodo, rifiutò per non essere ammazzato dai suoi compaesani.

Il primo tempo si chiuse in pareggio. Nel secondo tempo la squadra di Montella passò in vantaggio 4-3. Il terzino Aniello Vivolo pareggiò per il Bagnoli, ma alla fine la partita si concluse con la vittoria della Scandone di Montella con il punteggio di 5-4, tra il tripudio dei suoi tifosi, padroni assoluti dello stadio, essendo tutti i bagnolesi completamente spariti, non appena si accorsero della male parata.

La beffa per i bagnolesi non terminò con la fine della partita. Durante la giornata di domenica viag-

giava un solo autobus sulla linea Avellino-Montella Bagnoli. Autista era il montellese Arturo Arcelli. L'orario del passaggio da Montella era dopo la fine della partita, verso sera. I tifosi montellesi si raccoglievano numerosi presso il bar CRAL, che aveva sede lungo il Corso. Di fronte esisteva un'autorimessa. Io preparai un manifesto e il secchio con la colla. Nell'avvistare l'autobus che scendeva lungo la via del Corso, Potito Chieffo uscì con la sua macchina dall'autorimessa e fece finta di fare manovre, bloccando l'autobus. Io ne approfittai ed incollai il manifesto dietro l'autobus. Questo raggiunse Bagnoli e, come il solito, fece il giro di tutta la piazza di Bagnoli, dove come consueto si trovavano quasi tutti i bagnolesi, che così poterono leggere il manifesto che recitava: "I TOPI DI MONTELLA HANNO MANGIATO I GATTI DI BAGNOLI!".

Naturalmente il povero Arturo Arcelli passò un brutto quarto d'ora e dovette faticare molto per convincere i furiosi tifosi bagnolesi di essere ignaro dell'affissione dietro l'autobus del sarcastico manifesto.

Ma la beffa non finisce qui. Il giorno successivo l'insegnante elementare Carmelino Bettini si recava con l'autobus a Nusco, dove insegnava. L'autobus da Montella, passava per Bagnoli, per poi raggiungere Nusco. A Bagnoli salì sul mezzo anche il presidente della squadra di Bagnoli geometra Vincenzo Bello, al quale, commentando la partita, Carmelino Bettini fece credere che i dirigenti della Scandone avevano comprato con una somma superiore i giocatori della società "Acciaierie Ricciardi".

Per vendicarsi il presidente Bello denunciò i giocatori della "Acciaieria Ricciardi" e sé stesso alla Federazione, ottenendo la squalifica non solo dei giocatori comprati, ma anche di sé stesso!



Si scrive Scandone si legge Montella

di Giancarlo Delli Gatti

Fondata nel lontano 1948, compie 65 anni la Felice Scandone Montella. Sessantacinque anni durante i quali il sodalizio biancoazzurro ha calcato, con alterne fortune, come accade sempre nello sport, i campi di tutta la regione e non solo.

Indimenticabili gli anni in cui la Scandone ha affrontato compagini quali la Cavese e la Nocerina che negli anni successivi avrebbero disputato campionati professionistici di altissimo livello.

Ma non è del passato, se pur glorioso, che vogliamo parlarvi ma del presente e del futuro.

La dirigenza guidata dal Presidente Bocchino, dopo il campionato 2011/2012, pur avendo conquistato sul campo il diritto a disputare il campionato di Promozione classificandosi nelle zone alte della graduatoria, ha deciso di iscrivere la squadra alla Prima categoria.

Due i motivi che hanno indotto la società a questa scelta, apparentemente dolorosa.

Il campionato di promozione impone un budget economico di non poca rilevanza.

Infatti per competere ai massimi livelli la Scandone è stata negli ultimi anni costretta ad avvalersi

delle prestazioni di calciatori provenienti da fuori provincia.

Questa situazione, inevitabilmente, ha pesato in maniera rilevante sul bilancio della società.

La mancanza di un terreno di gioco per oltre un decennio, ha influito sulla crescita sportiva ed agonistica di una intera generazione di calciatori montellesi.

Gioco forza la dirigenza biancoazzurra ha deciso di scommettere sui giovani e di qualche veterano MONTELLESI.

La mancanza di formazione agonistica, di affiatamento e quindi di esperienza della maggior parte dei calciatori ha influito in maniera determinante sul risultato sportivo finale.

La Scandone Montella si è ritrovata sul fondo della classifica, ma solo della classifica perché ha portato a termine un campionato, seppur difficile con grande dignità, grazie ai ragazzi che nonostante tutto sono rimasti fino alla fine, diversamente da coloro che a Dicembre hanno abbandonato "La nave nel pieno della tempesta".

Questo è il passato, anche se recente. Ma, come



detto in apertura, vogliamo parlarvi del presente e del futuro.

“I tre anni di presidenza dell’ A.S.D. Felice Scandone, ci dice il presidente Giuseppe Bocchino, mi hanno formato nel settore dello sport. Nonostante la esperienza trentennale nel campo del volontariato ero praticamente un neofita nel mondo del calcio.

La molla che mi ha spinto ad accettare la presidenza è stata quella di coniugare il mondo del “Pallone” con quello del sociale.

La collaborazione fondamentale di alcuni amici fraterni tra i quali Marco De Stefano, Massimino Volpe, Cristian Schiavone, Gerardo Vitale, Massimo Volpe e Antonio Varallo, ed il sostegno a tutti i livelli della mia Famiglia ha fatto sì che continuassi questa esperienza.

Sicuramente abbiamo commesso qualche errore. Questo è umano, ma se lo abbiamo fatto è stato sempre in buona fede e per il bene dei ragazzi e della Scandone.

Al momento di questa intervista abbiamo fatto richiesta di ripescaggio al campionato di Prima categoria con ottime possibilità di successo. Per essere competitivi, ancora una volta ci vediamo costretti ad avvalerci delle prestazioni di alcuni calciatori non Montellesi.

Quasi tutti EX che comunque hanno un magnifico ricordo della Scandone e di Montella.

Resta comunque l’inserimento in rosa di buona

parte di quei ragazzi che si sono contraddistinti per serietà ed abnegazione durante lo scorso campionato. Questo è il presente.

Veniamo ora al futuro. L’esperienza delle NOSTRE scuole calcio, rivolte esclusivamente al sociale, ci ha fatto cogliere con interesse la possibilità di collaborare per la stagione prossima con l’ARSENAL SOCCER SCHOOLS play the arsenal way .

Da subito abbiamo condiviso gli stessi interessi del club inglese rappresentato a Montella da alcuni nostri ex calciatori e collaboratori, quali Andrea Bosco glorioso capitano di tante battaglie sportive.

I presupposti per l’imminente stagione agonistica sembrano promettere bene, grazie anche al lavoro certosino che ha compiuto il vice presidente Marco De Stefano che, sostenuto nelle sue scelte da tutta la dirigenza, sta allestendo una squadra di tutto rispetto guidata da mister Pasquale Oliva riconfermato alla guida della Scandone grazie alla sua professionalità, disponibilità e CORRETTEZZA.

Ancora una volta, nonostante la crisi economica ci vediamo costretti, nostro malgrado, a rivolgerci alle aziende ed operatori economici locali ed alle istituzioni TUTTE per una fattiva collaborazione affinché si possa tenere vivo un interesse intorno ai nostri giovani figli.

La Scandone è un patrimonio dei MONTELLESI e pertanto deve essere salvaguardata da TUTTI”.



Una corsa indimenticabile

di Gigino Fierro (U.S.A.)

Eravamo nel 1938 ed io avevo 19 anni. Mussolini era saldamente al potere e come quasi tutti i dittatori, spingeva i giovani allo sport, per dimostrare alle altre nazioni che il loro regime era migliore.

Io correvo i tremila metri e dopo aver vinto l'eliminatória a Montella e poi quella zonale a Chiusano San Domenico, andai ad Avellino per il Campionato Provinciale di atletica leggera con altri quattro montellesi.

Arrivato il mio turno di correre ci misero sulla corsia del campo sportivo largo circa due metri di terra battuta senza ostacoli e fosso con l'acqua, secondo le regole. Questo perché la Provincia non era attrezzata come le altre.

Eravamo circa trenta partecipanti, dei quali io ne conoscevo solo un paio, tutti gli altri non li conoscevo e dovevo stare attento.

Preso l'avvio mi misi tra i primi senza andare davanti. Dopo quattro giri (la corsa ne prevedeva cinque) decisi di attaccare e stavo per passare coloro che erano davanti dal lato interno ma sentii il grido del direttore sportivo che mi ingiungeva di passare dal lato destro, cosa che feci subito.

C'era un rettilineo prima dell'arrivo e con un veloce spunto vi giunsi primo, con quattro o cinque metri sul secondo. La soddisfazione e la gioia furono il meritato premio e poi gli abbracci dei miei compagni di Montella che avevano partecipato alle gare prima di me e che pur non avendo vinto furono lieti della mia vittoria.

Dopo due settimane ricevetti una lettera dal Co-



mitato Provinciale con la quale mi dicevano che dovevo andare ad Avellino con gli altri vincitori per prepararci prima di andare a Torino per il Campionato Nazionale.

I miei familiari furono tutti contenti che io andassi a Torino, dove non ero mai stato.

In quella bella città iniziarono le gare in programma, che io guardai con piacere. Ci fu anche la prima batteria dei tremila e vidi gli ostacoli, che consistevano in un palo del diametro di sei-sette centimetri e il fossato con l'acqua che aveva un altro palo davanti, sul quale bisognava mettere il piede sinistro e saltare quanto più possibile dall'altro lato.

L'acqua era alta trenta centimetri dopo il palo e cinque verso la fine.

Nessuno dei corridori riuscì a saltare all'altro lato del fosso: i migliori furono capaci di finire con un piede nell'acqua e l'altro fuori.

La gara era divisa in due gruppi con una sessantina in ognuno: io fui assegnato al secondo. Cominciai la corsa e per un giro riuscii a mettere il piede sull'ostacolo e a saltare oltre. Poi non ci riuscii più e dovetti mettere la mano sul palo e saltare perdendo, naturalmente, un po' di tempo. Alla fine giunsi undicesimo. Il capo del nostro reparto disse che avevo fatto bene la mia corsa e che avevo preso parecchi punti per la Provincia.

Certo fui lieto di aver partecipato alla gara nazionale, ma la vittoria di Avellino fu più bella e il suo ricordo è tuttora vivo nella mia mente.



Alla mia cara maestra

di Giuseppina Scandone

Genoveffa Cianciulli, o meglio Fina, come era meglio conosciuta dai parenti e dagli amici, nacque a Montella l'11 agosto 1923. Diplomatasi a 18 anni presso l'istituto magistrale "Imbriani" di Avellino, insegnò subito alla scuola elementare di San Mango sul Calore per trasferirsi temporaneamente a Ponteromito e definitivamente a Montella dove insegnò fino al 1983, quando andò in pensione.

Dopo un lungo periodo di fidanzamento concluse le nozze nel 1957 con il dott. Alessandro Moscardiello e dal loro matrimonio nacquero Carmelina e Peppuccio.

Trasferitosi da Nusco a Montella nel 1978, il marito Sandrino acquistò la farmacia del dott. Cione nella quale zia Fina gli diede per anni un valido aiuto nella gestione dell'attività nelle poche ore pomeridiane a sua disposizione durante una giornata dedicata alla sua attività di insegnante e poi, dopo il suo pensionamento, a tempo pieno fino al 1994.

Negli anni '80 Carmelina prima e successivamente Peppuccio affiancarono il padre nel lavoro, dandogli un valido contributo, alleggerendo, così, l'impegno di zio Sandro.

Di zia Fina come donna ricordo il suo carattere volitivo, determinato ma coesistente in modo armonioso con la generosità, il suo senso della giustizia, il suo "humour" che la portava ad essere spesso ironica ed autoironica e a prendere "filosoficamente" la vita e la sua dedizione appassionata alla famiglia ed al lavoro.

Zia Fina è stata la mia insegnante alle elementari e ricordo come fosse ben voluta dai suoi alunni e stimata dai suoi colleghi; lei ha saputo mirabilmente scindere il suo ruolo di maestra da quello di zia assumendo sempre un atteggiamento imparziale, non indulgendo mai a favoritismi nei miei confronti.

È ancora vivo il ricordo di quando lei, convinta che il figlio Peppuccio ed il nipote Francesco, mio fratello, si fossero irrimediabilmente persi con altri amici sul Terminio, con apprensione ed aria affranta esclamò: "La montagna è come il mare. Non li troveremo mai più". Fortunatamente la sua



"profezia" fu successivamente smentita dal ritrovamento dei ragazzi, tra i quali ricordo l'amico comune Carmelo, compianto figlio del dottor Elio Marano, che si erano invece semplicemente fermati in montagna perché era sopraggiunta la sera. La sua solenne e categorica affermazione, però, diventò per anni un simpatico "tormentone" che tutti noi ci divertivamo a ricordarle.

Nel gennaio 2003, dopo anni di vita attiva sono subentrati seri problemi di salute che hanno condizionato progressivamente e pesantemente la sua esistenza, mitigati solo dall'amorevole assistenza del marito, della figlia, del nipote Alfonso e del genero Giuseppe Raimo, nella cui casa ha trascorso i suoi ultimi dieci anni di vita; alla fine del 2008 scomparve anche il suo compagno della sua vita, Sandrino.

In questo periodo, quando tornavo a Montella, mi recavo spesso a trovarla; zia, anche se grave-

mente malata, non solo mi riconosceva ma ricordava con piacere i numerosi aneddoti che hanno costellato la sua vita scolastica e familiare.

La sua morte, nonostante le sue condizioni di salute non fossero certamente buone, è giunta, però, inaspettata il 4 marzo di quest'anno, soltanto 19 giorni prima di un altro tristissimo lutto: la dipartita del figlio Giuseppe o, per tutti coloro che lo conoscevano, Peppuccio.

Peppuccio non è stato solo il "farmacista", ma, come emerge nei miei ricordi, è stato anche compagno di giochi, amico, uomo con i suoi pregi e i suoi difetti, "vivo" anche al di fuori del suo "habitat" lavorativo e soprattutto per me un "fratello minore"; Peppuccio, infatti, aveva quasi la stessa età di mio fratello Francesco e l'ho sempre considerato tale con affetto, lo stesso che mi ha legato e mi lega a mia cugina Carmelina, sorella di Peppuccio.

È stata quasi una tragica coincidenza, un beffardo destino la scomparsa a distanza di pochi giorni della madre e del figlio.



Un dirigente scolastico amico degli umili: Ilio Palatucci

di Antonio De Nicola

Del male che lo insidiava con sorda ostinazione, della sua estrema precarietà fisica, ha avuto, negli ultimi tempi, lucida consapevolezza: tant'è che - minimizzando le proprie sofferenze, per non arrecare ulteriori disagi e preoccupazioni alla famiglia - ha preferito scegliere, quale ultima dimora, la corsia di un ospedale, cui egli, morente, è giunto guidando di persona la propria auto, pur nella certezza che non vi sarebbe stato, per lui, viaggio di ritorno.

Il preside Ilio Palatucci, nella notte tra il 10 e l'11 maggio scorso, se n'è andato via sommessamente, in punta di piedi, con la stessa pacata modestia che aveva sempre serbato in vita. Se n'è andato con la serenità di chi ha donato, alla famiglia e ancor più alla scuola, tutto quello ch'era in suo potere, senza mai nulla chiedere per sé. Egli si contentava di poco: suo massimo appagamento era quello di poter tornare - compatibilmente con gl'impegni di lavoro, che assolveva con zelo esem-

plare - nella terra a lui più cara, Montella, dove, prima di trasferirsi con i suoi a Napoli, aveva trascorso gli anni, per lui mitici, della fanciullezza e dell'adolescenza, fino alle soglie della giovinezza. A Montella, appunto, egli aveva un *pied à terre* (l'unico suo possedimento, giacché della modesta abitazione nella periferia partenopea era inquilino, non proprietario...), a pochi passi dai monti che avevano sempre esercitato su di lui un'attrazione fatale: un'attrazione tanto forte quanto, talvolta, rischiosa, che lo aveva spinto, ancora alunno delle elementari, a compiere grosse imprudenze, come quella di un pomeriggio estivo dell'inizio degli anni '50, quando, allontanatosi da casa all'insaputa di tutti, si era diretto a Verteglia, lungo una via mulattiera (allora non esistevano strade carrozzabili), dove, sul far del tramonto, fu trovato seduto su di un masso, a godersi il panorama del paese nativo...

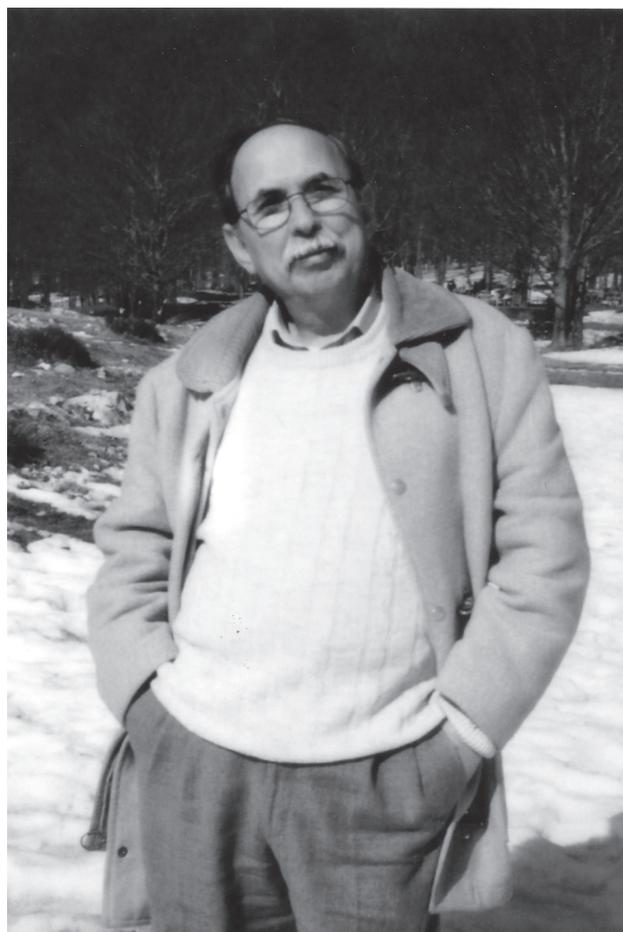
In montagna, da adulto, egli si dirigeva assai

spesso, in compagnia delle persone con cui maggiormente si trovava a proprio agio per affinità di sentire: pastori, operai boschivi, lavoratori terrieri, artigiani, vecchi compagni della sua verde età. E lì, a contatto con la natura, nel cuore dell'Irpinia, il male che lo assillava sembrava concedergli attimi di tregua.

Laureatosi col massimo dei voti in lettere classiche presso l'Ateneo napoletano "Federico II", Ilio Palatucci, dopo avere svolto attività di docente per vari anni, entrò, per concorso, nei ruoli ordinari dei dirigenti scolastici. Come capo d'Istituto, Ilio - come, con affetto derivante da stima profonda, lo chiamavano non solo gl'insegnanti, ma anche i non docenti ... - si proponeva quale costante modello di laboriosità e di abnegazione. Così, ad es., se un professore arrivava a scuola in ritardo, era lui a "supplirlo" nella classe, né pretendeva giustificazioni, perché, qualora lo avesse fatto, si sarebbe sentito in colpa, quasi avesse commesso un abuso. Era lui a redigere, da solo, l'orario delle lezioni, per la qual cosa passava notti insonni per soddisfare al massimo i *desiderata* di tutti gl'insegnanti. Questo, certamente, rientrava nei normali doveri di un capo d'Istituto.

Diverso, però, era il caso, ove ci si trovasse a dover affrontare situazioni quali la seguente: una volta la commissione di docenti - da lui nominata per formulare la graduatoria degli alunni aventi diritto al "buono-libri" in base alla dichiarazione dei redditi dei propri familiari - ebbe il fondato sospetto che un assegnatario del sussidio, un facoltoso commerciante, avesse prodotto un documento fiscale infedele: quindi segnalò la cosa al preside Palatucci. Questi - amareggiato, oltre che per il fatto in sé, anche perché il "buono-libri" veniva tolto a un padre di famiglia che versava in condizioni di obiettiva indigenza - donò di tasca sua, a quest'ultimo, l'equivalente dell'importo cui aveva diritto, mentre, ovviamente, interessò la magistratura per le opportune misure a carico del disonesto commerciante.

Grande era la generosità, grande la sensibilità di Ilio, disposto a passare su tutto, tranne che sulla slealtà e sull'arroganza. Ed anche per questo egli prediligeva - e aiutava tangibilmente - la gente umile e semplice, mentre gli producevano un senso di fastidio i boriosi e gli autosufficienti, cui non la dava per vinta...



Le sue doti morali erano pareggiate solo da quelle intellettuali.

Affascinato dalle civiltà antiche - particolarmente da quella misteriosa e per tanti aspetti enigmatica degli Etruschi - mostrò cospicue capacità esegetiche nella ricostruzione dei frammenti papiracei di Ossirinco relativi ai poeti lirici e tragici greci.

Schivo e riservato fino all'inverosimile, non volle, però, dare nulla alle stampe di quel che andava interpretando e producendo: esibirlo al pubblico gli sembrava, infatti, quasi un atto di superbia... Sono così rimasti nel cassetto, scritti a mano in chiara grafia, studi su Licofrone, su Ibico e su tanti altri autori ancora. Ma la sua attenzione, come attestano tante altre ricerche che giacciono inedite, spaziava, al di là dell'orizzonte greco-latino, su problematiche inerenti a periodi e argomenti totalmente differenti.

E forse, se la vita non fosse stata così immeritamente drastica con lui, il prof. Ilio Palatucci avrebbe potuto far meglio apprezzare quel ch'egli valeva.

Le passioni di un amico sincero

di Carlo Ciociola

Una fanciullezza difficile quella dei nati nei primi anni '30 del secolo passato... Una scolarità nelle elementari nel segno degli ideali del fascismo con marce, canti patriottici, saggi ginnici, manifestazioni inneggianti al regime. *Figli della lupa* o *Balilla* con il distintivo *vinceremo*, a partire dal 10 giugno 1940 - dichiarazione della guerra a Francia ed Inghilterra - impegnati a raccogliere ferro vecchio per farne cannoni, a sottrarre lana dai materassi di casa per farne indumenti per i soldati al fronte.

Eppure, il giorno dopo l'annuncio della dichiarazione della guerra, il *Corriere della Sera* esce con titoli a caratteri cubitali in prima pagina: "*Folgorante annunzio del Duce. La guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. Popolo italiano corri alle armi.*" E, nell'articolo di spalla il titolo: "*Vinceremo*".

Questo era il clima in cui vivevano i ragazzi nati, come detto, nei primi anni '30, quello in cui viveva Federico Cincotti nato, appunto, nel 1931 e col quale condividevo le stesse esperienze di vita scolastica e "politico-sociale", comprese le esaltazioni bellicose, le paure, le ansie e le privazioni.

Per la differenza di un anno di età, abbiamo condiviso l'esperienza scolastica solo a guerra conclusa e perduta quando iniziammo il nostro percorso delle Medie in via dell'Impero (!) nel palazzo "Passaro" adattato, da qualche anno, a sede delle scuole elementari e medie.

Qui, nei primi giorni dell'ottobre del 1945, incontrai Federico e diventammo subito amici.

Gioviale, estroverso, generoso, dalla battuta facile era l'amico di tutti, riuscendo simpatico anche agli insegnanti. Non mancavano iniziative imprevedibili nei momenti in cui la classe restava incustodita per il cambio di professori o per improvvisa assenza. Comunque, erano azioni estemporanee, sempre nel rispetto del luogo e dei compagni. Si improvvisava *barbiere* e con pettine e forbici simulava, al centro dell'aula, il taglio dei capelli ad un occasionale cliente, che poi era un compagno di classe, disponibile per l'occasione... od anche, inspiegabilmente scompariva il registro che rientrava in classe, proveniente da un'altra sezione, portato dalla bidella, ...



Non eravamo degli studenti "impegnati", comprese le ragazze, si faceva lo stretto necessario e, per la verità, l'esempio ci veniva dall'alto!. Delle grosse lacune ce ne saremmo accorti, negli anni successivi, frequentando le scuole superiori o sostenendo gli esami da privatisti!

Tutti avevamo conosciuto la guerra da vicino, i bombardamenti aerei, il sibilo delle granate in arrivo, il martellamento delle mitragliatrici. Il paese attraversato da veicoli corazzati con cannoni, autoblindate con mitragliatrici; soldati diventati da alleati nemici e nemici diventati alleati!

Avevamo avuto esperienze tremende, vissuto momenti di terrore... Ora si viveva la gioia della pace ritrovata, liberi dalla paura.

Avevamo conosciuto anche la miseria, la mancan-

za delle cose essenziali, dal vitto al vestiario, per alcuni privazioni davvero profonde.

Le difficoltà erano ancora presenti, ma vi era la speranza del futuro, in fondo al tunnel si vedeva la luce.

Spesso nelle ore pomeridiane incontravo Federico: lui abitava in via dell'Impero, la casa di famiglia, al centro del paese. Oltre alle esperienze ciclistiche con un altro compagno di scuola, Remigio Buccella, noleggiando una vecchia bicicletta da Salvatore Sarni o da Biancardi, scoprimmo la fotografia.

Proprio dirimpetto a casa Cincotti vi era l'abitazione del fotografo Salvatore De Simone. Quest'ultimo era una persona di una bontà straordinaria. Ci prese a ben volere e spesso eravamo a casa sua e seguivamo il lavoro di laboratorio: sviluppo e stampa delle fotografie.

Salvatore aveva avuto dagli alleati alcuni rotoli di pellicola per la ripresa aerea: era una fascia di materiale sensibile larga poco più di 12 cm e lunga parecchi metri. Il fotografo, al buio, la riduceva in formato adatto per le macchine fotografiche 6 x 9 dell'epoca. Prevedeva anche dei tagli per le macchine professionali 9 x 12 che ci dava in uso, ma i risultati erano quasi sempre un po' scadenti e lui pazientemente ci faceva da maestro.

Entrambi restammo infettati da quella passione che ci ha accompagnato negli anni.

Federico è stato nel nostro paese il simbolo del gioielliere delle cose belle e ricercate. Pronto a venire incontro ai suoi clienti per soddisfarne le attese con una disponibilità a tutto campo. Puntuale e competente, ha orientato gli acquirenti bisognosi di consiglio, tenendo nel dovuto conto le esigenze e le possibilità di ciascuno.

Le vetrine della gioielleria Cincotti hanno costituito sempre un momento di sosta e ammirazione per ogni sorta di passante sollecitando il buon gusto e l'amore per le cose belle.

Federico ha seguito l'evolversi dei tempi e del mercato. All'apparire della televisione, non esitò ad imbarcarsi nell'avventura della vendita di apparecchi televisivi, già nella fase sperimentale, quando il monitor trasmetteva più neve che immagini!

Personalmente predisponeva antenne adattandole alle esigenze del luogo, saliva sui tetti per installarle; non contava tanto vendere il televisore quanto vincere le difficoltà, migliorare la visione, essere tra i primi. E ci riuscì.

Quando poi comparvero sul mercato le telecamere amatoriali Betamax della Sony, Federico non esitò ad acquistarne una e ci appassionò alle riprese familiari, di paesaggio e di documentazione.

Potremmo dire che era irrequieto... affascinato dalle tecnologie, ne provava il gusto nell'uso, il piacere della condivisione con gli amici.

Tra i suoi amori non poteva mancare il brivido della velocità, la *Vespa* e poi le quattro ruote, pagando anche qualche prezzo, come ricordavano le sue mani... solo quelle, per fortuna! Comunque vivere è anche osare, a meno di non trascorrere la vita sognando e dormendo.

Il suo stile di vita nell'attività professionale, come nei rapporti sociali, era improntato alla giovialità, alla cordialità pur avendo all'attivo tanti anni di rapporti con il pubblico che, alle volte, può richiedere un esercizio di pazienza e di disponibilità oltre ogni limite... E questo credo che sia uno dei suoi meriti maggiori se si considera che tale stile ha trasmesso alle persone care della famiglia che condividevano con lui il lavoro quotidiano nella gioielleria. La sua scomparsa, sotto questo aspetto, lascia un'eredità di valori non quantificabili tra i familiari più vicini, i parenti tutti e gli amici.

Né va dimenticata la sua passione per il calcio che lo portò ad essere dirigente per molti anni della "Felice Scandone" e ad essere presente ogni domenica sugli spalti ad incitare la squadra del cuore.

Vorrei concludere questo ricordo di un amico davvero caro con questo episodio.

A seguito del terremoto del 1980 il comune di Torella, gemellato con la città di Mantova, ebbe da questa città in dono un grosso prefabbricato per le scuole materne con annesso ambulatorio, cucina e refettorio. Il sindaco di Torella si rivolse a Federico per far coniare delle medaglie ricordo da donare ai Mantovani. Alle ore 17 del giorno di santa Lucia del 1981 era in corso la manifestazione della consegna dell'immobile. Erano presenti il sindaco di Mantova e gli amministratori, una delegazione di quella città, il Prefetto e il Provveditore agli studi di Avellino, e tanta gente, ma le medaglie non erano ancora arrivate! Si era in apprensione, ma io ero sereno e ripetevo al Sindaco che le medaglie sarebbero arrivate. E, difatti, alle 17,30, proveniente direttamente da Napoli, Federico consegnò i pacchi con le medaglie!

Il retro di quelle medaglie riportava questa frase latina del poeta Ennio, citata da Cicerone nel *De amicitia*: "*Amicus certus in re incerta cernitur*".

Ecco... Caro Federico, tu sei stato un amico certo, sicuro, vero, sempre e, specialmente, in *re incerta*... nei momenti difficili.

Nei giorni del declino e della sofferenza ho preferito, un po' egoisticamente, di non venire a salutarti, per serbare nella memoria il tuo sorriso di sempre, quello che rischiarava il volto delle persone perbene.

Profumo di violette

di Antonia Fierro

La primavera quell'anno era alquanto in ritardo. Il freddo e perfino qualche spruzzata di neve costringevano gli animali del bosco a restare ancora chiusi nelle loro tane. Ma le provviste accumulate per l'inverno ormai erano quasi tutte finite e i piccoli ricci si lamentavano per la scarsità di cibo.

Nonno Spino era nervoso e impaziente, poi non ce la fece più e decise di uscire per andare a vedere che cosa fosse successo là fuori e perché la Fata dei fiori avesse dimenticato di sfiorare la terra con le sue ali tiepide e trasparenti, per risvegliare i semi che dormivano sotto la coltre bruna.

Sfidando il vento gelido, nonno Spino si arrampicò su per il pendio e raggiunse, nella parte più profonda del bosco, l'albero secolare su cui il Mago della foresta aveva costruito la sua casa.

Ma proprio lì, davanti all'uscio sbarrato, trovò Rossa, la volpe, smagrita e spelacchiata, e Ciuffo, lo scoiattolo, e anche Rodi, il topo di campagna, e Trillo, il merlo canterino. Tutti si aggiravano, perplessi, intorno all'albero, incerti sul da farsi.

"Siete venuti anche voi a chiedere spiegazioni al Mago della foresta?" Si informò nonno Spino.

"Certo" rispose la Rossa "È troppo strano questo ritardo della primavera. Ma ancora più strano è che il Mago non ci sia. Abbiamo bussato e chiamato, ma niente da fare. Trillo ha spiato da una fessura della finestra, ma dentro non si vede nessuno".

"Forse il Mago è andato via dal bosco..." azzardò Ciuffo con l'aria triste.

"Oh, poveri noi!" esclamò spaventato Rodi "Se il Mago ci ha lasciato, finirò ogni incantesimo e presto il nostro bosco sarà distrutto da incendi, tagli e da orde di turisti che lo imbratteranno con ogni schifezza..."

"Calma, non perdiamo la testa!" con-

sigliò nonno Spino "Il mago non può averci abbandonato così, senza neanche avvertirci..."

Non aveva neanche finito di parlare che in uno sbuffo di fumo bianco il Mago si materializzò davanti agli occhi stupiti degli abitanti del bosco.

"Ehilà, amici! Che cosa sono questi musì lunghi?" gridò allegramente "Come avete potuto pensare che io potessi lasciarvi? Non lo sapete che, mentre voi dormite, ne approfitto per fare visita a qualche mio conoscente? Ma, ditemi, che cosa sta succedendo? Perché nel bosco regna ancora l'inverno?"

"Veramente" disse la Rossa "volevamo chiederti proprio questo. Ormai siamo rimasti tutti a corto di cibo e della primavera non si vede neanche l'ombra."

"Eh, già, lo vedo." Fece il mago, improvvisa-



mente serio, carezzandosi la lunga barba bianca. “Aspettatevi qui. Andrò a chiedere spiegazioni alla Fata dei fiori”.

Ci fu di nuovo uno sbuffo di fumo ed il Mago svanì, poi, dopo pochi minuti, ricomparve.

“Amici,” annunciò con aria solenne “C’è stato un furto! Una cosa gravissima. Sono scomparsi i semi di violetta. La Fata dei fiori è arrabbiata e offesa e si rifiuta di far sbocciare tutte le altre piante”.

“Oh!” fecero in coro gli animali “Ma chi ha potuto fare una cosa così brutta e stupida?”

“Non ne ho idea,” rispose il Mago “ma bisogna al più presto trovare il ladruncolo e farsi restituire i semi di violetta”.

“Ci metteremo subito a cercarlo.” Gridarono tutti e, in men che non si dica, si sparpagliarono tra gli alberi del bosco, sperando di imbattersi nel ladro misterioso.

Nonno Spino tornò a casa più in fretta che poté, chiamò figli e nipoti e spiegò quello che era successo, poi si misero tutti alla ricerca dei semi di violetta.

“Non è possibile” aveva detto il nonno “che questi semi non lascino una sia pur leggera scia di profumo, come i fiori che produrranno, perciò affiniamo il nostro fiuto, ficchiamo il naso in ogni fessura delle rocce e in ogni buco di albero o del terreno, finché non troveremo qualche traccia della refurtiva”.

I piccoli ricci partirono entusiasti, naso a terra, e nella frenesia della ricerca dimenticarono perfino la fame e la debolezza.

Il bosco fu battuto palmo a palmo e, dopo qualche ora, si sentì il richiamo di mamma Riccetta: “Qui, venite qui. Ho sentito qualcosa”.

Corsero tutti nel luogo indicato dalla mamma e si trovarono davanti ad un piccolo monticello di terra smossa, l’ingresso di una delle gallerie di Nero, il talpone solitario. Una leggerissima, quasi impercettibile traccia di profumo di violette veniva su da quel monticello, non così impalpabile da non essere catturata dal naso sopraffino dei nostri amici ricci.

Nonno Spino corse a chiamare Rodi, il topo di campagna, l’unico capace di penetrare nella tana di Nero, e poi avvisò il Mago della foresta.

Rodi entrò, senza esitazione, nella galleria sot-

terranea e la esplorò per un lungo tratto, finché trovò la refurtiva, un bel mucchio di semi di violetta, pronto per tappezzare le pareti di una delle stanze di Nero.

La talpa, però, sorprese l’intruso e lo rincorse, mentre Rodi guadagnava di gran carriera l’uscita.

Il topo schizzò fuori a velocità supersonica e, subito dopo, dal buco si affacciò il muso adirato del talpone.

“Bene, bene!” disse il Mago, bloccando il ladro all’ingresso della tana. “Adesso ci spiegherai perché hai rubato tutti i semi di violetta. Hai visto che guaio hai combinato?”

“Oh... beh... sì...ma...sai... io...” Nero non sapeva come giustificarsi e farfugliava scuse incomprendibili, ma poi, incalzato dal Mago, chiari la causa del suo gesto sconsiderato:

“Sapete, io soffro d’insonnia, sono nervoso, mi serviva qualcosa per calmarmi. Avevo notato che il profumo di questi semi mi conciliava il sonno, così li ho cercati e raccolti dappertutto e ci ho foderato la mia camera da letto. Dovete credermi, non sapevo che fossero così indispensabili alla natura”.

“Tutto ciò che esiste è indispensabile alla natura” affermò il Mago “anche quello che tu ritieni superfluo o dannoso per te. Comunque, noi ti crediamo e ti perdoniamo, ma tu, adesso, sistemerai i semi là dove li hai presi e lo farai al più presto. Vai!”

Nero non se lo fece ripetere e corse a rimettere a posto i semi di violetta. Rodi, per velocizzare l’operazione, lo aiutò volentieri e lavorò con lui fino a notte inoltrata.

Il giorno dopo nonno Spino fu svegliato da uno strano pizzicorino al naso; uscì subito dalla tana e fu accolto da uno spettacolo stupendo: il sole tiepido del mattino carezzava con i suoi raggi dorati un morbido tappeto di erba e fiori di ogni colore, ma lì, proprio accanto all’ingresso della tana, un ciuffo di tenere, delicate violette spandeva nell’aria il suo delizioso profumo, annunzio ormai certo del ritorno della primavera.

Mattia, il cane Pepe e i due gattini

di Lina Luongo

Mattia era nella sua casa al mare. Ma quella giornata non era bella come le altre: Il sole era nascosto dietro a grossi nuvoloni neri e il cielo era così grigio che incuteva solo tristezza. Minacciava da un momento all'altro di buttare giù acqua a catinelle per cui niente corse in giardino e niente giochi sulla spiaggia e niente nuotate insieme al suo amato cane Pepe.

Dovete sapere che Pepe era un cane diverso dagli altri. Capiva al volo i desideri del suo padroncino e cercava sempre e soltanto di renderlo felice. Inoltre era un cane molto bello nell'aspetto: aveva un pelo di colore marroncino chiaro, lucido e folto, due occhietti vispi e maliziosi, un musino delizioso con una macchia nera sulla punta e una coda sempre in movimento. Era il felice compagno di giochi di Mattia, sempre pronto a condividere ogni esperienza con lui e a trastullarsi senza mai stancarsi.

Mattia, non avendo fratelli e sorelle, lo considerava proprio il suo più caro amico, l'unico vero e fedele tra i tanti. Il nome Pepe glielo aveva dato perché di carattere era proprio come il pepe: rendeva più saporiti i suoi momenti di svago e più stuzzicanti i suoi divertimenti. Quel giorno anche Pepe era inquieto. Ogni tanto emetteva uno strano mugolio, arruffava il pelo, annusava in aria alla ricerca di non so che cosa e poi si accucciava ai piedi della poltrona, dove era seduto Mattia, triste e mogio con lo sguardo perso nel vuoto. Vedere Pepe tanto annoiato addolorava ancor di più Mattia e per non permettere alla tristezza di prendere il sopravvento decise di rompere quella monotona giornata.

Dai, Pepe andiamo in giardino, disse Mattia

Pepe non se lo fece ripetere due volte, si alzò di scatto scodinzolando felicemente e lo seguì.



Scendendo le scale diedero prima uno sguardo all'albero di pero per vedere se qualcuna fosse già matura, pronta da cogliere per gustarne il dolce sapore. Ma al tatto erano ancora molto dure e il colore verdastro faceva intuire che erano acerbe.

Un'altra delusione!

Rassegnati ormai, a non aspettarsi niente di buono da quella uggiosa giornata continuarono a scendere le scale, Mattia quasi di corsa e Pepe trotterellante al suo fianco.

Arrivati in giardino, dopo aver attraversato il vialetto, notarono in un angolino due batuffoli accovacciati l'uno accanto all'altro. La curiosità li spinse ad avvicinarsi. E quale meraviglia nell'accorgersi che si trattava di due gattini che, molto probabilmente, non avevano nemmeno due settimane di vita.

Dormivano beatamente tra l'erba. Pepe e Mattia si avvicinarono in punta di piedi e li guardarono più attentamente: avevano tutti e due il pelo bianco e mentre uno era punteggiato di macchie grigie e marrone, l'altro di qualche macchia nera.

Non c'era vicino la loro mamma e sembrava non avessero neanche un padrone.

Forse erano stati semplicemente abbandonati!!!

Pepe che di solito si metteva a correre liberamente appena si trovava all'aperto puntò le zampine e cominciò a scodinzolare. Allora a Mattia venne un'idea.

Che ne dici Pepe, vogliamo adottarli? Vedo che non hanno nessuno che si prenda cura di loro. Accudiamoli noi, sarà certamente molto bello e gratificante.

Pepe scodinzolò ancora di più e fece capire che era d'accordo con lui.

Bene, disse allora Mattia, vedo che sei felice anche tu e allora diamogli un nome. Li chiameremo Briciola e Lillo e saranno sempre con noi.

I due gattini, forse disturbati da quello strano parlottio aprirono gli occhietti e incuranti della presenza di sconosciuti misero subito in atto tutta la loro vitalità. Si alzarono di scatto e cominciarono a giocare rotolandosi sull'erba e facendo mille capriole. Poi iniziarono a rincorrersi. Dopo un po' ritornarono da dove erano partiti e il gattino punteggiato di nero si mise a cavalcioni sull'altro macchiato di grigio e marrone. Dopo un po' si sdraiarono a pancia in giù strofinando la loro schiena sui fili d'erba. Si rialzarono con uno scatto incredibile e tentarono di arrampicarsi sull'albero di pero per poi ridiscendere velocemente. Il loro gioioso divertimento trasmetteva voglia di giocare anche a Pepe e a Mattia.

Pepe, in particolar modo, non si stancava di seguire con lo sguardo i loro agili movimenti e fremeva dal desiderio d'imitarli. Ma osservava solamente:

non si azzardava a rincorrerli per non disturbare la loro complice spensieratezza. Mattia, invece, vedendoli così belli e pieni di brio, moriva dal desiderio di prenderli in braccio, accarezzarli e coccolarli.

Briciola e Lillo, un po' diffidenti come tutti i gatti, appena Pepe e Mattia cercavano di avvicinarsi, fiutando forse un pericolo arruffavano il pelo inarcando il dorso e scappavano da un'altra parte per evitare ogni approccio.

Allora Pepe che non vedeva l'ora di unirsi ai solazzi dei due gattini, cominciò a scodinzolare ancora più forte emettendo un BAU-BAU-BAU dolce e armonioso tanto convincente che sembrava volesse dire: "Suvvia, accettate la nostra amicizia, vedrete che sarà più bello divertirsi tutti insieme". I due gattini, nell'udire quel suono dolce e accattivante, misero da parte la loro diffidenza e cominciarono ad avvicinarsi. Risposero con un miagolio altrettanto convincente: un "MIAO-MIAO-MIAO" che sembrava volesse dire: "sì, accettiamo la vostra amicizia, accettiamo di giocare insieme a voi e accettiamo ancora di più le vostre carezze e le vostre coccole, perché ne abbiamo proprio bisogno.

Pepe che non aveva mai smesso di scodinzolare in segno di festa e Mattia, che non aspettava altro, cominciarono a correre dietro ai gattini, lungo i vialetti, tra le aiuole e i prati erbosi fino a quando stanchi, ma felici andarono tutti a riposare all'ombra del pero.

In quel preciso momento anche il cielo si rasserenò e un raggio di sole li baciò.

Dopo un po' Mattia pensò che era arrivata l'ora di far fare uno spuntino ai due gattini diventati loro amici; andò a prendere una ciotola di latte e l'appoggiò in terra. Briciola e Lillo, di molto affamati, subito si avvicinarono e mandarono giù il loro meritato pranzetto, mentre Pepe accucciato nei pressi di un'ortensia, li guardava ammirato. Mattia, vedendo Pepe, Briciola e Lillo, convivere con tanta armonia si sentì di gran lunga soddisfatto e non rimpianse di aver perso una giornata divertente al mare.

Da quel giorno Mattia, Pepe, Briciola e Lillo diventarono inseparabili. L'unico cruccio era quello di non poter portare i gattini sulla spiaggia. In compenso, però, ogni volta che rientravano dal mare, trovavano Briciola e Lillo ad attenderli sul parapetto della terrazza e, appena li intravedevano, balzavano giù con uno scatto felino e miagolando dolcemente correvano incontro ai loro amici perché non aspettavano altro che di essere presi in braccio e coccolati.

Poi tutti insieme, iniziavano i loro giochi, rincorrendosi felici.

Progetto Pif

Castagna, pioggia di milioni per le nostre aziende

Quasi 6 milioni per il Pif “Chestnut in the world”. Di seguito, pubblicato sul Burc, ecco i beneficiari e l'importo della spesa ammessa a finanziamento per il progetto di filiera irpino. Nel dettaglio: Stapa Cepica Avellino (300mila euro) e, tutti con spesa ammessa di 1.875 euro, Capone Antonio, Carbone Lucio, Carbone Vincenzo, Carfagno Ezio, Di Nardo Pasqualina, Lepore Rosalia, Soc. Agr. Dragone sas, Soc. Agr. F.lli Bosco.

Ancora: Bosco Mauro (31.282,65 euro), Capone Antonio (128.492,39), Carbone Vincenzo (91.308,75), Hirpinia Ortofrutta srl (874.457,52), Lepore Rosalia (344.846,06), Soc. Agr. Dragone sas (683.126,95), Perrotta Gigliola (609.696,47), Soc. Coop. Agr. Castagne di Montella (1.042.323,21), Vestuto Lorenzo (246.843,91), Soc. Coop. Agr. Castagne di Montella (431.810,80), Soc. Coop. Agr. Castagne di Montella (422.000), Comune di Montella (291.308,12), Comune di Montella (291.398,56), Soc. Coop. Agr. Castagne di Montella (660). Tutte le aziende sopraelencate sono di Montella, ecco le altre: Saporito Antonio (Petina, 411.195,08), Picariello Marco (1.875, Bagnoli Irpino), Soc. agr. Castagne Petretta ar.l. (1.875, Volturara Irpina), Soc. Coop. Acerno Frutta (Acerno, 1.875), Raffael srl (2.656.810, Montoro Inferiore), Raffaele (494.000 Montoro Inferiore), Assoc. Castanicoltori Campani (Ospedaletto d'Alpinolo, 310.023).

Sono complessivamente ventidue i soggetti aderenti al Pif “The chestnut in the world - la castagna nel mondo” per un investimento complessivo di oltre 33 milioni di euro. La parte pubblica è rappresentata dai comuni di Montella e Bagnoli, il Cnr e la Provincia di Avellino. In campo le associazioni di categoria Coldiretti, Cia, Fagri e la Castanicoltori Campania. La parte privata è rappresentata da circa 65 aziende agricole, di cui 17 in campo con una manifestazione d'interesse singola e le altre aderenti alla società cooperativa “Castagne di Montella”. Per la parte legata alla trasformazione sono presenti tre aziende artigiane, la società cooperativa “Castagne di Montella”, l'azienda Gigliola Perrotta e la ditta

Vestuto Lorenzo. Il fronte industriale è rappresentato dalla Ingino Surgela srl di Atripalda (gruppo Ingino SpA) e la Raffael Srl di Montoro Inferiore, leader nella grande distribuzione anche sui mercati internazionali. Oltre il 50 per cento della produzione nazionale di castagne è campana e di questa il 60 per cento è prodotta nella sola provincia di Avellino che, con una quota di poco meno di 30mila tonnellate, rappresenta, in base all'ultima rilevazione Unioncamere, circa il 10 per cento della produzione mondiale. In Campania si contano 5mila aziende agricole impegnate nella fase di produzione e 25 di trasformazione. Nella nostra regione viene lavorata anche buona parte delle castagne prodotte in altre realtà del Centro-Sud, come Lazio, Calabria, e Basilicata, ed una quota significativa di quelle provenienti da Portogallo, Spagna e Turchia. Tra le novità previste dal programma c'è l'introduzione sul mercato di prodotti semi-lavorati, innovativi, specifici (per diabetici o per chi soffre di colesterolo), di IV gamma (prodotto fresco e caldarroste pre-cotte) e finiti, come i marron glacè. Fondamentale anche la razionalizzazione e l'innovazione dei processi produttivi attraverso la meccanizzazione delle operazioni colturali e l'ottimizzazione nelle aziende agricole delle fasi di prima lavorazione che garantiscono quella maggiore quota di valore aggiunto necessaria per la stabilizzazione dei redditi agricoli. Un capitolo a parte è dedicato alla realizzazione di corsi di formazione e assistenza tecnica specializzata ed ad interventi mirati di miglioramento infrastrutturale delle aree a forte vocazione castanicola. Il progetto punta su un massiccio utilizzo del marchio Igp per una efficace valorizzazione commerciale della produzione. Sarà inoltre garantita la tracciabilità delle produzioni castanicole attraverso un capillare sistema di certificazione. Il Pif prevede anche la realizzazione di un impianto di utilizzo di biomasse per la creazione di energia alternativa, in grado di abbattere i quantitativi di anidride carbonica e di fumi prodotti dalle operazioni di bruciatura dei residui colturali e di smaltire gli scarti di produzione delle aziende di trasformazione.

(da *Ottopagine* del 06.8.2013)

Ripercorriamo l'antico sentiero per il Santuario

di Gaetano Di Benedetto

Nel 1779, non solo Montella, ma l'Italia e parte dei paesi europei erano afflitti da una siccità che durava da mesi. Si era giunti a maggio e non una goccia di acqua veniva giù dal cielo e il popolo dei fedeli con processioni, penitenze, pellegrinaggi si rivolgeva ai suoi santi protettori, invano!

“Tramontava il giorno 25 maggio, quando una voce sorse in mezzo al popolo. Al Salvatore, al Salvatore!... diceva: portando in processione qui in Montella quel Simulacro adorato otterremo la grazia (...) no si trovò altra difficoltà che la mancanza della strada, mentre vi si ascendeva mercè un viottolo. Alla dimane del 26 erano trecento persone che con zappe ed altri strumenti la stavano spianando (...) Si completò la strada (...) spuntava l'alba del 28 maggio, ed i Montellesi avendo rimaste vuote le abitazioni, altri erano al culmine del Monte davanti alla Cappella, altri alla metà della strada, ed i più impotenti a S. Vito...”. (D. Ciociola, Notizie circa la Chiesa del SS. Salvatore, 1873).

Dunque, in due giorni, nel 1779 con i mezzi di allora, i Montellesi realizzarono una strada che, partendo da S. Vito, raggiunse la piccola chiesa sulla vetta della Montagna e la statua del Salvatore, processionalmente, fu portata a Montella.

Il tracciato di quella strada esiste ancora, è libero, catastalmente rilevato e rilevabile, perché incluso tra le vie vicinali di uso pubblico di Montella, ed inoltre l'attuale amministrazione del Santuario (costituitasi in Ente Morale), è ecclesiastica, non più laica e popolare, come sempre.

Per tale motivo lo scrivente propose al citato Ente il ripristino della via in argomento.

Si riporta la prima lettera:

**A S. E. Gastone Mojaisky Perrelli,
Rettore
del Santuario del SS. Salvatore
Montella**

Porto alla Sua attenzione e a quella del Consiglio di Amministrazione del Santuario del SS. Salvatore le seguenti proposte relative alla realizzazione di due strutture (o opere minori) probabilmente molto significative perché entrambe legate al ricordo storico del Santuario medesimo.

La prima consiste nella riscoperta e

ricostruzione dell'antico percorso, a fondo naturale, che portava in zona ancor prima che il Santuario fosse costruito fino al 1938, anno in cui fu ultimata l'attuale strada rotabile.

La seconda riguarda l'allestimento di un monumentino (lapide ricordo) su cui dovranno essere incisi i nominativi di tutti gli amministratori (procuratori e rettori) del Santuario dalle sue origini sino all'anno 2000.

Brevemente si dice che la prima proposta non tende a rifare un sentiero qualunque (o peggio ancora uno spezzone di scorciatoia) che portava o porterebbe sulla montagna, ma a costruire rispettando possibilmente l'antico percorso, una struttura semplice fatta prevalentemente di elementi naturali, ma moderna e soprattutto agevole e percorribile da chiunque a qualsiasi età.

In attesa di un cortese riscontro porgo distinti ossequi.

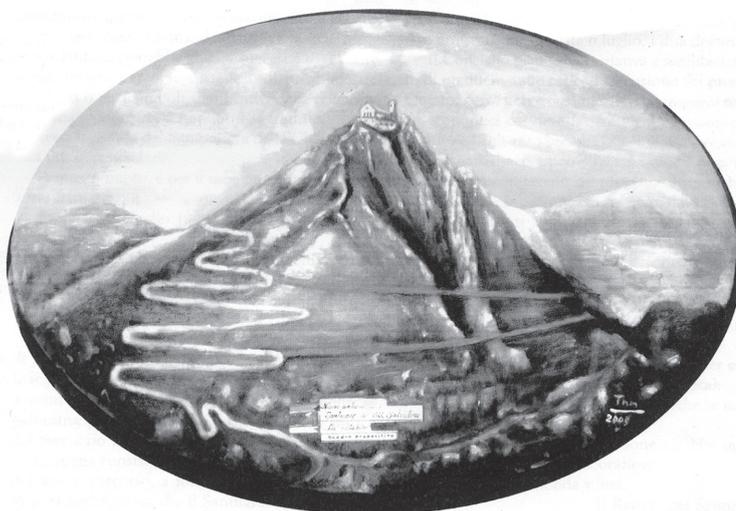
Montella 12 giugno 1999.

Gaetano Di Benedetto

In seguito, non ritenendo sufficiente detta nota ad illustrare chiaramente la proposta, pensai di dar corso ad una seconda missiva che pur qui si trascrive (per conoscenza) come segue:

“Breve relazione intorno alla proposta di ripristino della vecchia strada per il Santuario del SS. Salvatore di Montella.

Proporre il ripristino di una via scomparsa da



molto tempo potrebbe essere come parlare al vento, soprattutto perché quella strada fu, all'incirca nell'anno 1938, sostituita da una piacevole e bella rotabile che comodamente conduce al Santuario.

Ma la proposta nasce col pensiero rivolto al passato, al tempo in cui fu eretto il Santuario, alle origini del pellegrinaggio dei primi fedeli lungo un sentiero che essi stessi, passo dopo passo, tracciarono e seguirono con «religiosità popolare» fin sulla vetta.

Sono questi ricordi che suggeriscono e ci invitano al ripristino non di un viottolo qualsiasi, ma di un percorso di fede ancora e sempre presente nella memoria dei montellesi più anziani, specialmente di quelli lontani dal paese d'origine.

La proposta si presenta alquanto semplice e forse anche suggestiva (vedasi *Montella il fascino del passato* di Ciociola - Volpe - Bonavitacola), ma per la sua realizzazione non mancheranno problemi di natura diversa da studiare e valutare molto attentamente da parte di tutti coloro che vorranno offrire il loro generoso contributo di cultura e competenza prima di passare alle cose concrete.

E allora con molta fantasia, occorre subito fissare un punto di partenza.

Partiamo da una ipotetica piazzola che potrebbe essere ubicata nell'area della prima Cappella di contrada Trucini.

Dovrebbe essere questa un'area di sosta e di parcheggio per coloro i quali vorranno «salire» a piedi sul Santuario.

Da questa area partirebbero due strade, e cioè la «nostra» pedonale e la rotabile (in continuazione) non esclusa anche la via per le Mezzane o altre, poco importa.

Per superare le asperità della montagna (tra tratti di minima pendenza e tante gradinate aventi alzate molto basse e pedate di larghezza variabile) dovrà studiarsi un tracciato largo, ma soprattutto lungo.

Una previsione di massima potrebbe indicarci un percorso contenuto entro i dieci chilometri.

A parte piccoli punti di sosta occasionali, si dovrebbero prevedere lungo il detto percorso, dieci piazzette quali aree di riposo, ma soprattutto di fede e di preghiera.

Quindi, oltre la piazza di partenza ai piedi della montagna, dovranno essere previste e ben distribuite lungo il percorso altre dieci piazzette e per non dimenticare questo numero possiamo dire dieci aree come dieci sono i Comandamenti.

La fantasia potrebbe ancora suggerire di allestire, lungo questo percorso di fede e di preghiera dei tempietti o altri simboli significativi della religiosità cristiana e popolare, restando nella tradizione e nella stessa leggenda del Santuario e della Chiesa cattolica più in generale.

A questo punto, e per il momento, appare opportuno fermarsi qui.

Montella, 1° luglio 1999.

La risposta del Rettore G. Mojaisky Perrelli non tardò ad arrivare a pochi giorni dall'invio della citata nota, così formulata:

**Al Sig. Gaetano Di Benedetto
Via del Corso, 141
Montella**

Pregiatissimo Signore,

ho ricevuto la sua stimata lettera del 12 giugno con la relazione sul ripristino dell'antica strada pedonale per il Santuario del SS. Salvatore.

Come di dovere ho presentato al Consiglio di Amministrazione, in data 6 luglio, i due documenti.

Il Consiglio plaude all'iniziativa e sarebbe ben lieto di prendere a suo carico l'esecuzione del progetto. Questo, però, non è possibile dati gli impegni tecnici ed economici cui deve far fronte il Santuario, quest'anno e negli anni prossimi. Sono lavori molto gravosi. Eventualmente potrebbe farsi voce e presentare alle autorità competenti un progetto al riguardo.

Se fra lei e le persone cui ne ha parlato vi fossero elementi disposti a collaborare sarebbe opportuno studiare un ante-progetto così strutturato:

- 1) Reperire il tracciato completo dell'antica strada pedonale;
- 2) Evitare nuovi tracciati, anche se più comodi, perché implicherebbero problemi di ordine giuridico (servitù su terreni privati ecc.);
- 3) Descrivere le eventuali opere nuove (per esempio dove la nuova strada interrompe l'antica);
- 4) Calcolare la spesa complessiva, anche se in forma sommaria.

Il Consiglio di Amministrazione sarebbe molto grato di questa fattiva collaborazione.

Con sensi di profonda stima.

Il Rettore del Santuario
Gastone Mojaisky Perrelli - Arcivescovo
10 luglio 1999 (firmato G.M. Perrelli Arc.)

In verità non mi aspettavo di più rispetto ad una proposta, benché spontanea, certamente un po' singolare.

Anche qualche amico, non rassegnandosi a sentirmi parlare di «cose spirituali» a me alquanto sconosciute, mi prefigurò «sulla via della santificazione».

Mi adoperai, tuttavia, per coinvolgere altri amici tra cui l'ing. Salvatore Fierro, il prof. Giuseppe Scandone, lo storico locale e artigiano Antonio Ciociola e il geom. Salvatore Bonavitacola.

Tutti furono informati sull'argomento che fu poi trattato in una apposita riunione tenutasi allo scopo di

ascoltare ed essere ascoltato nel merito del complesso ripristino viario per il Santuario.

In tale occasione fu l'ing. Fierro ad aprire la discussione proprio nel suo studio, manifestando il suo pensiero favorevole alla costruzione di una "Via Crucis" intorno al Santuario, cosa questa fattami conoscere sul posto quando gli accennai di voler rifare la vecchia mulattiera per raggiungere la vetta come nel passato. Emerse che la proposta "Via Crucis" non era di impedimento al ripristino dell'altra strada corrispondente ad un intimo percorso verso la conoscenza della legge di Dio, cioè dei Dieci Comandamenti; poteva dunque essere la "Via Legis", oppure avere un altro nome scelto di iniziativa popolare.

Non ebbero, comunque, seguito ulteriori incontri soprattutto perché vennero presto a mancare due dei suddetti amici.

A seguito di qualche pausa di riflessione, ritenni opportuno interessare al progetto l'Amministrazione Comunale.

La via in questione, infatti fu realizzata nel 1779 dal popolo montellese, su organizzazione del Comune di Montella, quale via comunale per il SS. Salvatore e solo in seguito declassata a via vicinale di uso pubblico, come tante altre vie simili che conducono oltre il Santuario (Orto dell'Abate, Valle Fasóle, Monte Sovero ed altre) e tali sono ancora oggi.

Ecco dunque la lettera di partecipazione e conoscenza inviata al Sindaco del Comune di Montella in quanto cointeressato alla eventuale ricostruzione della via già comunale e popolare.

"Oggetto: Intorno alla proposta di ripristino della vecchia strada per il SS. Salvatore. Seguito con riferimento nota n. 0012828 del 03.08.2009 e precedenti.

Nella nota in oggetto distinta, si evidenzia che non era sufficiente ipotizzare un nuovo percorso pedonale per portarsi sulla montagna del SS. Salvatore, compresa la previsione delle dieci piazzette di sosta e di preghiera, dedicate ai 10 comandamenti, **ma che occorreva individuare e realizzare tutto ciò che nelle forme, nei modi, espressioni e raffigurazioni potesse meglio esaltare il significato storico-culturale e religioso popolare dell'opera senza tralasciare l'aspetto turistico-ambientale o di altra natura.**

Questa è una tematica di libero pensiero aperta a **chiunque** senta il bisogno di doversene e potersene interessare offrendo il suo prezioso contributo per una migliore soluzione di casi esposti.

E quindi proprio **chiunque** può scegliere tra i dieci comandamenti **quel comandamento per lui particolarmente emotivo, più significativo e più caro e dire come vorrebbe che fosse rappresentato.**

Ciò per cui, dovendo io stesso scegliere un comandamento mi orienterei verso il IV comandamento che ricorda ed impone di onorare il padre e la madre, illudendomi di poter ritenere possibile una raffigurazione esemplare e nobile, facile facile al confronto con tutti gli altri comandamenti.

Una scelta non del tutto casuale ove si consideri che per il passato molti fedeli hanno ricordato ai posteri i loro genitori con generose offerte. Tra le tante offerte più recenti si ricorda quella delle pregevoli porte in bronzo della chiesa del Salvatore, fatta da Gaetano Marinari appunto in memoria dei suoi genitori.

Quindi ciò che in principio sembrava facile facile, all'impatto con la realtà le cose sono andate diversamente!

Infatti, mentre i pensieri suggerivano tante ipotesi, la **realtà**, che avrebbe dovuto racchiudere quei pensieri o quei ricordi, **appare piuttosto difficile ove si tenga, altresì, presente che i genitori vanno sempre onorati sia in vita che in morte, sia conosciuti che sconosciuti.**

Lascio dunque questo compito a tutti coloro i quali hanno buone conoscenze, doti, e capacità particolari e anche professionali utili alla risoluzione della esposta tematica.

Ho citato il IV comandamento ma ne avrei voluto citare qualche altro. In questo caso non si sarebbe più trattato di un vero e proprio comandamento come quelli compresi nel Decalogo consegnato da Dio a Mosé sul monte Sinai.

Non ho conoscenze storico-religiose salvo poche nozioni elementari abbastanza remote.

Infatti, in un testo proprio delle scuole elementari (V classe 1935), a un fedele che chiedeva a Gesù quale fosse, nella Legge di Dio, il più grande dei comandamenti, il Divino Maestro rispose così: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo Comandamento. E il secondo simile ad esso è: Ama il tuo prossimo come te stesso. In questi due comandamenti si compendia tutta la Legge».

Sempre secondo quel poco di mia conoscenza, Gesù confermò il Decalogo, perfezionandolo col precetto della carità verso i fratelli cioè l'amore per il prossimo. Ma a Montella, come pure certamente altrove, proprio il detto precetto dell'amore fraterno richiama alla nostra mente, non senza rimpianto, la figura del nostro concittadino Giovanni Palatucci.

Ed è appunto questo nostro concittadino che col suo esempio ed il suo estremo sacrificio potrà ricordare a tutti, senza distinzione di "amare il prossimo tuo più di te stesso", proprio come Lui fece.

Con questi sentimenti penso che Giovanni Palatucci potrà più che autorevolmente impersonare e degna-

mente rappresentare con la sua figura il significato dell'esposto precetto, possibilmente da incidere su qualche roccia lungo il proposto tracciato alla stessa stregua degli altri dieci comandamenti.

A questo punto è arrivato il momento di lasciare ad altri la giusta riflessione su quanto variamente argomentato.

A Lei, Signor Sindaco, mi rivolgo in prima persona sia come massima Autorità locale che per la Sua notevole competenza nel settore edilizio.

Nel rinnovare a Lei ed a tutta la Sua Amministrazione tanti auguri di buon lavoro, porgo distinti saluti, con ossequio.

Montella, Agosto 2009.

Gaetano Di Benedetto - Via del Corso, 141 - Montella

Sono passati quattro anni senza nessun riscontro (salvo disguidi a me sconosciuti).

L'istanza, comunque, sarà ripetuta al prossimo Sindaco, e sempre così di seguito finché ce ne sarà bisogno.

Qualche ricordo del passato ci dice che dal 1914 al 1940 circa qui a Montella vi era solamente l'ing. Giuseppe Cianciulli (salvo errori) e fu da solo sufficiente a fare tutto quello che, umilmente, fece ad onore e gloria del SS. Salvatore.

Oggi giorno si può essere ottimisti per il futuro in quanto il Paese è ricco di professionisti abilitati in tutte le specializzazioni e discipline.

Perché, dunque, escludere che tra tanti operatori

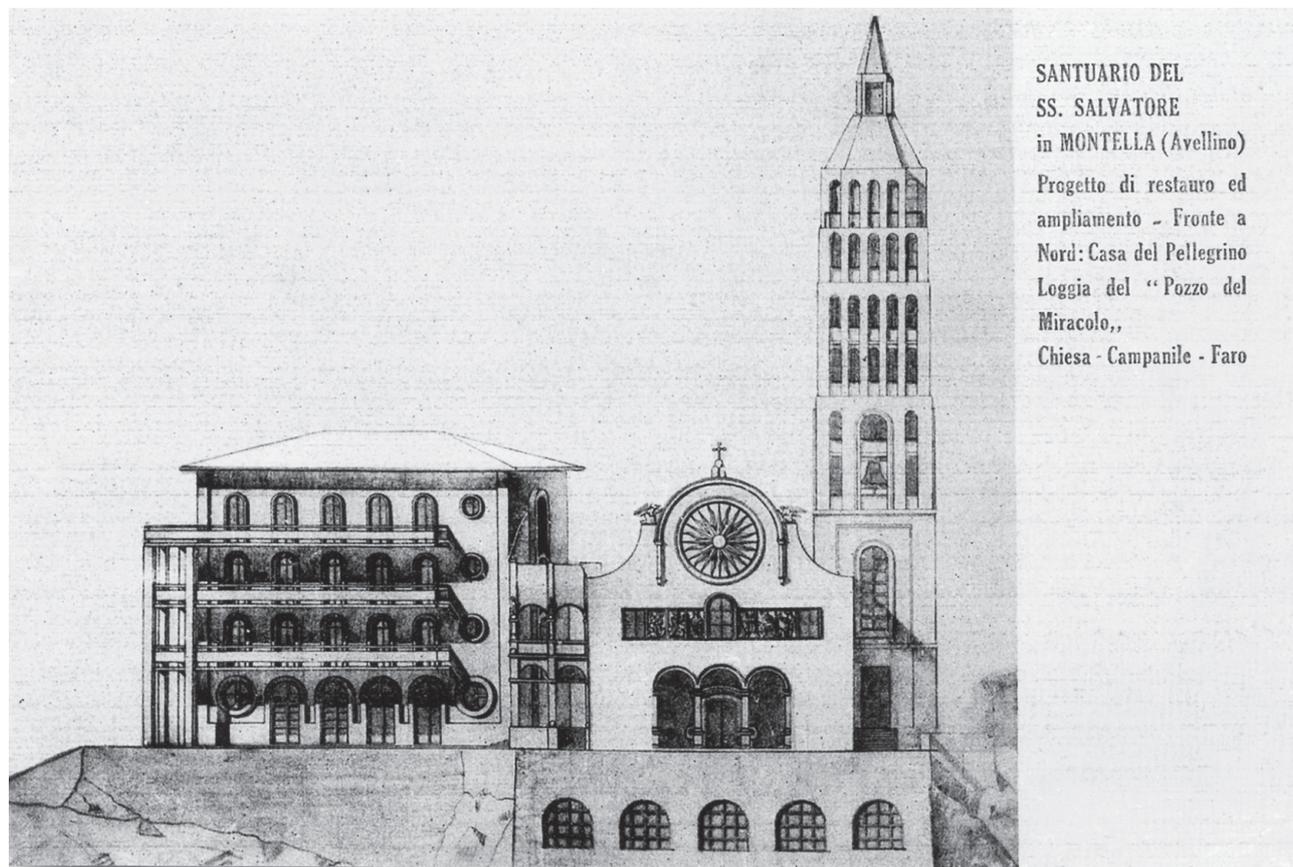
(devoti od anche non credenti o fedeli di altre religioni) non vi sia qualcuno propenso ad emulare l'ing. Cianciulli dando inizio ad una progettazione di massima nella sua complessità?

Mi permetto di ricordare, altresì, che intorno al 1950 (vedasi nota *) fu a Montella l'architetto Aldo Pini, ospite di compaesani che nell'occasione furono anche suoi collaboratori.

Egli volle salire sul Santuario col desiderio di ideare una progettazione di restauro e di ampliamento come poi volontariamente fece accollandosene tutte le spese (vedi cartolina con la retroscritta: "Realizziamo, col nostro obolo, questa grande opera di Fede!").

Oggi, di sicuro, si dovrà più semplicemente operare, prefigurando la costruzione del futuro senza distruggere il passato, ricordando (e sempre onorando) tutti quelli che si prodigarono con opere o con generose offerte alla edificazione del complesso ecclesiale del Santuario del SS. Salvatore.

* Nota. Di origini lombardo-venete. Fu mutilato ed invalido della prima guerra mondiale in cui riportò l'amputazione totale di una gamba. Nelle operazioni di rilevamento progettuale sul Santuario fu aiutato e sostenuto da due giovani, e cioè da Ninno Fierro e da Virginio Coscia. Vi parteciparono anche alcuni suoi ex alunni già studenti in Avellino. Fu continuamente ospite di Alfonso Gambone.



SANTUARIO DEL
SS. SALVATORE
in MONTELLA (Avellino)
Progetto di restauro ed
ampliamento - Fronte a
Nord: Casa del Pellegrino
Loggia del "Pozzo del
Miracolo,,
Chiesa - Campanile - Faro

Personaggi d'Irpinia

Giotto Faugno, il creatore del Carro di Mirabella

di Barbara Ciarcia

Quando il destino sta nel nome, e nel Dna. Nomen omen: una predestinazione appunto. E così è stato per Giotto Faugno, 36 anni, artigiano di Mirabella Eclano noto soprattutto per essere l'unico creatore e compositore del celeberrimo Carro dell'Addolorata che si tira nella cittadina della media valle del Calore il terzo sabato di settembre. Porta il nome del nonno paterno, come da tradizione e da lui ha ereditato pure la passione per l'arte e per la composizione manuale dei registri di paglia dell'obelisco più famoso d'Irpinia, quello che ambisce al riconoscimento dell'Unesco di "patrimonio dell'umanità".

Giotto, barba quasi brizzolata e occhiali da vista, da molti anni si prende cura personalmente della realizzazione pezzo a pezzo del carro. Dura poco meno di un mese l'allestimento, tutto rigorosamente manuale, dell'obelisco innalzato per devozione della Vergine Addolorata che svetta sul pinnacolo. Sin da bambino Giotto assisteva alla preparazione paziente e meticolosa della macchina secolare che viene portata in processione e tenuta su dal gioco mirabolante delle funi.

Suo nonno, scomparso qualche anno addietro, gli ha trasmesso e insegnato la singolare vocazione per la lavorazione artigianale della paglia, materiale povero che l'abilità delle mani di Giotto trasforma poi in oggetti e ninnoi che sono dei piccoli capolavori. Altrettanto avviene con i registri che formano il Carro eclanese. Giotto, coadiuvato da pochi e stretti collaboratori di fiducia, sale e scende dalle impalcature vertiginose che gli consentono di sistemare i pannelli lavorati a mano e le sculture che ornano e abbelliscono la macchina tirata dai buoi. Lavoro complicato certo, ma avvincente per chi come Giotto lo fa da sempre con estrema dedizione e proprio come a suo tempo gli ha insegnato il nonno.

"Ci vuole una massiccia predisposizione sicuramente - spiega Giotto Faugno, artigiano di Mirabella e creatore del carro - ma anche una forte passione per quello che si fa, e in questo caso poi è



fondamentale. Ti rendi conto solo quando l'opera è ultimata del lavoro notevole che c'è dietro e di quanta cura necessitano i registri: alcuni dovrebbero essere rifatti perché logorati dal tempo. E per questo occorrerebbe un aiuto anche da parte della amministrazione". L'oro del Carro luccica dalla collina di Santa Caterina. È qui che la macchina viene montata, ed è sempre da qui che parte per la storica tirata lungo le vie del borgo antico di Mirabella. "Il carro è fede, devozione e forse anche un pò attaccamento fanatico a questa terra, alle origini contadine - spiega sempre Giotto, ambasciatore nel mondo dell'artigianato irpino ed eclanese. E da qualche anno oltre a dilettermi con il Carro realizzo pure presepi napoletani di ogni misura, bomboniere e oggetti d'arredo, tutti realizzati con la paglia".

Gli amici di famiglia seguono con il naso all'insù le mirabolanti imprese creative di Giotto che sembra spider-man in bilico sulle assi che sembrano sfiorare il cielo terso sopra Mirabella. Papà Luigi gli dà istruzioni dal basso: lui a differenza del figlio, divenuto molto presto apprezzato maestro della paglia, non ha invece ereditato questa originale passione di famiglia.

E si limita allora a seguire le fasi lunghe della preparazione del Carro dell'Addolorata e a sbrigare commissioni per conto del figlio nei giorni intensi della composizione della monumentale macchina artistica pronta a sfidare la sorte e la gravità.

Tradizioni irpine

La festa del Majo, l'albero della vita che resiste alla modernità

di Bianca Bianco

È legata al culto dell'albero una delle più conosciute ed amate tradizioni della Bassa Irpinia. La festa del Majo è il rito che accomuna le sei comunità del baianese, una celebrazione che ha radici pagane profonde ma che nel tempo ha assunto forme principalmente religiose essendosi legata alle manifestazioni di fede per i sei santi patroni dei comuni mandamentali. Sono molte le località del mondo che legano all'albero le espressioni più rappresentative del folklore locale, basti pensare alla "Meyboom" di Bruxelles o, in Italia, alla tradizione di Accettura, in provincia di Matera, di recente gemellata con Baiano. In ciascuno di questi luoghi il culto arboreo muove spiritualità ed energia dei popoli, in un connubio che si ripropone da millenni e che ha lasciato tracce nelle culture più diverse, dai greci ai celti.

L'origine pagana della festa del Majo (o Maio) è palese; nel mondo antico i maj, ovvero gli alberi, erano considerati divinità. La stessa etimologia lo dimostra, considerata la propensione a ritenere che Majo derivi proprio da Maia, la Grande madre Terra, o da maius arbor (l'albero più grande). La simbologia dell'albero è poi densa di significati perché la pianta costituisce il simbolo della vita, che con i suoi frutti nutre l'uomo, prima di tutto; ma è anche un simbolo fallico, per la sua potenza creatrice. Inoltre esprime la ciclicità della natura (nascita, morte e rigenerazione), la relazione tra terra (radici) e cielo (chioma), terreno divino. È stato con l'avvento del Cristianesimo che da divinità l'albero si è trasformato in simbolo salvifico. Allo stesso modo il rito pagano è diventato rito religioso. L'energia, l'intento purificatorio e la partecipazione del popolo sono però rimasti intatti.



In Irpinia il Baianese conserva intatto il trasporto per il culto arboreo in tutti e sei i Comuni, sebbene quello maggiormente rappresentativo sia quello di Baiano, sia per il legame profondo tra i baianesi e la festa sia per le modalità in cui essa si svolge, che non sono state svilite dall'imbarbarimento delle tradizioni che ha invece purtroppo modificato quelle degli altri paesi. I baianesi si preparano alla loro festa, che si svolge il giorno di Natale in onore di Santo Stefano, già a partire dal 13 dicembre quando ha inizio il ciclo delle "messe e nott", celebrate alle 5 del mattino. La pianta del Maio viene scelta a novembre nel bosco di Arciano e poi tagliata la mattina di Natale e trascinata in paese tra gli assordanti spari delle carabine dei Gruppi ad Avancarica e ali di folla che attendono l'arrivo di paese dell'alto fusto. In questo clima, è oscurata persino la Natività, vista

l'intensità con cui a Baiano si vive il riproporsi identico e rassicurante del rito. Un rito che si conclude dinanzi la Chiesa di Santo Stefano. L'albero viene issato dinanzi al sagrato, grazie a tre funi tese dal tetto della chiesa e poi scalato da un uomo, che slega le tre funi.

Il culmine della festa si concretizza nel pomeriggio, quando vengono raccolte fascine da accatastare ai piedi del Maio per creare un falò propiziatore ai piedi dell'albero, il cosiddetto Fucarone. Un'altra tradizione pagana tramandata sino ad oggi, il rogo della negatività e degli eventi negativi dell'anno appena trascorso. Un altro simbolo propiziatore per una comunità che nel perpetuarsi di questa antichissima cerimonia mantiene in vita la forza della sua identità.

Il monumento ai Caduti di Sant'Angelo dei Lombardi

di Michele Vespasiano

Le recenti celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia hanno riacceso l'attenzione anche sulla storiografia relativa alla guerra del 1915/18 che, al di là delle rivendicazioni territoriali più o meno soddisfatte, si concluse lasciando sul campo centinaia di migliaia di morti, nel cui ricordo ogni città o paese d'Italia ritenne di erigere cippi memoriali. Memorie di pietra e di bronzo che hanno assunto con il tempo il valore di una rilevante testimonianza culturale e civile, oltre che divenire elementi del notevole patrimonio storico-artistico che caratterizza il nostro paesaggio urbano¹.

Se da una parte quest'atto di deferenza guardava al popolare sentimento di gratitudine della comunità nazionale verso coloro che in guerra avevano immolato la loro vita, dall'altra, però, era la retorica dei toni figurativi e architettonici e delle iscrizioni monumentali che finiva politicamente per prevalere, rafforzando nell'opinione pubblica la legittimità e l'adesione agli ideali patriottici che l'esito della guerra, nonostante il tragico bilancio di vite umane, aveva finito per esaltare.

Quando ancora le armi non avevano taciuto, tutta l'Italia fu pervasa dalla smania della commemorazione delle vittime del conflitto bellico, elevando ovunque un "Monumento ai Caduti".

Ciononostante - è stato evidenziato - occorre fare una distinzione fra queste architetture commemorative anche in funzione della loro localizzazione:

È importante non smarrire la distinzione tra il monumento cittadino e quello paesano. In termini molto generali, si può dire che il monumento ai caduti nelle città medie e grandi ha solitamente i connotati del prodotto colto e grandeggiante: si notano l'uso e l'abuso di citazioni latine, di un epigrafismo scola-

stico classicheggiante, una certa complessità di strutture architettoniche e allegoriche. Il monumento nei piccoli paesi riesce, invece, più semplice, più immediatamente leggibile: le iscrizioni sono lineari, elementare l'iconografia, assente o essenziale la componente architettonica, fatta per lo più di obelischi, steli, colonne mozze, oppure pietre e frammenti di roccia, come simulacri del fronte in una guerra combattuta prima di tutto sulle vette, tra le montagne e quasi sempre esaltata nell'epopea alpina².

L'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha stimato che nei circa 8.100 comuni italiani siano stati eretti poco meno di 12.000 monumenti ai caduti. Una frenesia commemorativa tanto diffusa e capillare che ancora di recente ha fatto parlare di "monumentomania". Scrive, infatti, Daniele Pisani, un attento storico dell'architettura:

Nel frattempo, ossia già a guerra in corso, ma soprattutto appena dopo la sua conclusione, l'intero territorio nazionale è interessato da quella che Enrico Janni, in un arti-



S. Angelo dei Lombardi - Piazza de Sanctis - Monumento ai Caduti

colo su «Emporium» del 1918, battezzava una "invasione monumentale". Nel giro di qualche anno, una percentuale estremamente alta dei borghi, dei paesi e delle città del pa-

1. Cfr. C. CANAL, La retorica della morte. I monumenti ai caduti nella Grande guerra, in «Rivista di Storia Contemporanea», 4 (1982), pp. 959-69; G.M. VIDOR, Riti e monumenti per i morti della Grande guerra, in «Studi Tanatologici-Thanatological Studies-Etudes Thanatologiques», 1 (2005), pp. 139-159. Sugli aspetti storico-artistici e conservativi di questi monumenti cfr. AA.VV., La memoria della prima guerra mondiale: il patrimonio storico-artistico tra tutela e valorizzazione, Terra ferma editore, Vicenza, 2008.

2. R. MONTELONE, P. SARASINI, I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra, in «La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini», Il Mulino, Bologna 1986, pp. 632.

ese viene dotata di uno o più monumenti dedicati ai caduti che ogni località ha 'offerto' alla patria. Se la sepoltura dei caduti è pertinenza dell'esercito e del governo, e conosce quindi una gestione centralizzata, la commemorazione è a lungo lasciata agli attori a vario titolo agenti sul territorio, come associazioni combattentistiche, gruppi di opinione e amministrazioni. Da un lato, quello della sepoltura, si ha l'emana-zione di provvedimenti presi dall'alto, dall'al-tro, quello della celebrazione, la proliferazione di iniziative sostanzialmente autonome³.

In campo, però, c'erano ancora i cultori del Risorgimento che lamentavano come una stessa passione celebrativa non avesse avuto riguardo per i tanti patrioti che avevano fatto l'Unità d'Italia. Il fatto era che mentre le pur epiche battaglie risorgimentali avevano avuto un'eco tutto sommato regionalistica, la Grande Guerra, di contro, fu la prima, vera occasione per testare l'autenticità dell'unità nazionale⁴.

Insomma, come può comprendersi, andò sviluppandosi una vasta letteratura sulla proliferazione di cippi monumentali. Pisani, che ha trattato l'argomento con dovizia documentale, ricostruisce l'humus culturale che andò crescendo dopo la presa di posizione di Janni:

Già ora, prosegue, l'Italia detiene la (non invidiabile) palma di "primo popolo di Europa per "facilità di riconoscenza e pompa di venerazione". E proprio qui sorge il problema. Talmente è sproporzionata la vittoria della Grande Guerra rispetto a quella inseguita nelle guerre risorgimentali, che, visto il già enorme dispiegarsi di monumenti dedicati a queste ultime, risulta affatto impossibile offrire una commemorazione commisurata alla grandezza del conflitto appena conclusasi. Qualsiasi cosa si faccia sarebbe ancora troppo poco. La proposta di Janni è allora quella di concentrare gli sforzi su "pochi, possibilmente grandiosi" monumenti: "geste titaniche non si frantumano in monumentini di provincia". Se alcuni eroi meritano grandi monumenti, per i caduti Janni propone invece di apporre semplici targhe commemorative su edifici di pubblica utilità appositamente realizzati.

E ricorda i toni ironici usati per sostenere le ra-



"L'ARDITO",
DELLO SCULTORE VICENZO L. JERACE - ROMA

gioni contrarie alla costruzione dei monumenti:

Per molti, del resto, come Janni non senza sarcasmo riconosce, si tratta di un enorme affare: "Gli scultori! Ecco una categoria di lavoratori - i lavoratori della gloria - che non certo rischia di soffrire i disagi della disoccupazione [...]. Rimangono migliaia di piazze libere nei borghi della più grande Italia e fin nelle città maggiori. Pare impossibile, ma ne rimangono.

Diverso da Enrico Janni il pensiero di un altro scrittore e giornalista di valore, Ugo Ojetto, che invece, sulle pagine del "Corriere della Sera" del 3

3. D. PISANI, La massa come fondamento. I sacrari fascisti della Grande Guerra, in "Engramma", n. 95, dicembre 2011, pag. 13.

4. In realtà, in Italia, la Grande Guerra piuttosto che come "primo" conflitto "mondiale" è stata a lungo riconosciuta come l'ultima delle guerre del Risorgimento, quella unificatrice del territorio nazionale.

aprile 1919, indicò una strada meno intransigente, sostenendo che in gioco non poteva esserci l'opportunità o meno di erigere dei monumenti, bensì doveva guardarsi alla pessima qualità degli stessi che spesso, con la loro insignificanza estetica, andavano stravolgendo la nettezza del paesaggio urbano. A suo avviso, i nuovi memoriali avrebbero dovuto avere l'approvazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti "a sessioni riunite". Un modo come un altro per dire che bisognava instaurare un controllo dall'alto, inserendo un filtro che fosse in grado di evitare la devastazione delle piazze d'Italia. Non se ne fece niente!⁵

* * *

Tra le cittadine che in quegli anni si attivarono per testimoniare con una riconoscibile espressione estetica la riconoscenza della comunità verso i caduti della Grande Guerra ci fu anche Sant'Angelo dei Lombardi dove, ancora prima che i trattati ufficiali sancissero a novembre del 1918 la fine delle ostilità, nell'animo delle menti più illuminate si era prepotentemente fatta strada la convinzione che bisognasse lasciare incisi sulla pietra i nomi dei tanti Santangiolesi che avevano immolato la loro esistenza nel corso del primo conflitto mondiale. Infatti, già nell'estate di quell'anno gli Amministratori comunali di Sant'Angelo, sollecitati anche dalle tristissime comunicazioni che pervenivano dal Ministero della Guerra ai familiari dei soldati morti sui campi di guerra, si imposero come un dovere imprescindibile quello di costruire un memoriale in onore dei valorosi caduti.

Tra i primissimi a perdere la vita nelle operazioni belliche ci furono nomi che nella comunità santangiolese dicevano molto, come quelli del generale Gabriele Berardi, morto il 14 dicembre del 1915 e insignito di medaglia d'oro, del tenente Luigi Cucchioli, medaglia d'argento, e del sottotenente Giuseppe

D'Amato, appartenente ad una delle famiglie più in vista a Sant'Angelo, anche loro morti al fronte nel primo anno di guerra. Nel 1916, invece, a San Martino sul Carso morì il maggiore Domenico Maria Fischetti, pure lui decorato con medaglia d'argento, mentre appena qualche mese prima della fine del conflitto persero la vita due cugini, Francesco e Ideale Cetta, entrambi insigniti della croce di guerra.

Ma per una cittadina di provincia, seppure storicamente incaricata di un ruolo di prestigio sul territorio⁶, dopo i duri anni di guerra non era facile mettere insieme la somma necessaria perché non fosse solo una banale lapide marmorea a consegnare ai posteri i nomi dei suoi martiri. Cosa che, del resto, era già avvenuta per celebrare il sacrificio dei santangiolesi morti nella contrastata epopea coloniale. Sulle



alture di Dogali nel 1887, durante le prime fasi della penetrazione in Eritrea, caddero Rocco Gargano e Giuseppe Castellano; in Abissinia, il 1 marzo 1896, nell'infausta giornata di Abba-Carima, scomparve invece Giuseppe Fierro. A questi valorosi caduti furono scoperte due lapidi in Piazza De Sanctis (purtroppo andate perse con il terremoto), i cui testi furono dettati dal dotto avvocato Camillo Miele; la prima a iniziativa della "Società Operaia" di Sant'Angelo, la seconda del locale "Circolo Democratico". Un'altra lapide, inaugurata il 1° giugno del 1919, fu posta in prossimità della Chiesa Cattedrale, sulla parete di fianco al portone

d'ingresso del palazzo vescovile e della Regia Scuola Tecnica; sulla pietra furono scolpiti i nomi di tutti gli studenti «caduti romanamente per la IV Italia» e quello dell'Eroe del Timavo, Giovanni Randaccio, piemontese di nascita ma santangiolese di adozione, che a quei giovani aveva insegnato⁷.

Insomma, se la comunità di Sant'Angelo dei Lombardi viveva a causa della guerra da poco finita un'oggettiva condizione di ristrettezza economica, questo non limitò affatto le aspirazioni degli ammi-

5. Fu in questo periodo che si ebbe l'istituzione della "Commissione Nazionale per le Onoranze ai Militari d'Italia e dei Paesi Alleati Morti in Guerra" (1919) e di un apposito ufficio centrale (1920).

6. In quegli anni Sant'Angelo dei Lombardi, oltre che essere sede di Diocesi, di Tribunale e di tutte le rappresentanze militari, compreso un distaccamento di fanteria, era insignita del ruolo di Sottoprefettura, con competenze amministrative su un vasto bacino territoriale.

7. La lapide, preservata dalla furia del sisma, è conservata ora nell'atrio del Liceo "De Sanctis".

nistratori comunali che, anzi, nutrivano l'ambizione di innalzare un monumento significativo. Del resto i numeri erano ben altri di quelli evocati sulle lapidi, poiché nell'Albo d'Oro degli Irpini caduti, dispersi, feriti e decorati nella guerra del 1915/18 la comunità santangioiese aveva iscritto 53 morti e 14 dispersi accertati, 5 mutilati e ben 18 decorati, tra i quali 2 con medaglia d'oro, 7 d'argento e 9 di bronzo.

E allora i più volenterosi tra governanti e cittadini si misero subito al lavoro per raccogliere i primi fondi, per reperire l'area più idonea e per definire il progetto di quello che, pur senza grandeggiare, potesse essere la degna testimonianza della riconoscenza della città natale verso i suoi caduti.

Stesso in quell'anno fu costituito un comitato civico capeggiato dall'ing. Daniele Sepe, allora Sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi. L'appello che fu rivolto alle coscienze dei concittadini non cadde nel vuoto. Dalle case dei maggiorenti del paese i collettori del comitato se ne tornarono soddisfatti dei contributi ricevuti. Alla raccolta di denaro non fecero mancare il loro modesto apporto - e certamente la loro generosità fu particolarmente apprezzata - neanche i semplici cittadini, i tanti contadini, i modesti artigiani, le vedove e quanti altri avevano conosciuto l'angoscia per un congiunto che sul fronte di guerra aveva combattuto la quotidiana lotta per la sopravvivenza. L'area, contigua al suo palazzo residenziale, in una splendida posizione centrale nella Piazza che un trentennio prima era stata intitolata al sommo critico Francesco De Sanctis⁸, la mise a disposizione gratuitamente il cav. Francesco Fischetti, che nel 1914 era stato sindaco di Sant'Angelo. Mancava solo il progetto di come dovesse essere il memoriale, ma a questo si sarebbe pensato poi, quando sarebbe stata maggiormente chiara la consistenza della somma che si stava raccogliendo.

Ma proprio su quest'ultimo aspetto stava per crollare l'ideale castello che si andava immaginando. Infatti, nonostante tutti gli sforzi fatti, alla fine dell'estate del 1918 i volenterosi esponenti del comitato dovettero arrendersi all'evidenza: la somma raccolta non bastava per dare concretezza ai loro intendimenti. Necessitavano altri fondi che, per la difficile congiuntura economica che si stava attraver-



Caduti Prima Guerra Mondiale

sando, non sarebbe stato facile reperire, né si poteva pensare di far ricorso alle casse dell'erario comunale, anche queste esauste.

La soluzione al problema giunse quasi inaspettata, allorché dalla ricca America arrivò la notizia che la *Società di Mutuo Soccorso Cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi di East Brooklyn*, un'associazione filantropica tra emigrati che si era già spesa molto per la città di origine con sussidi e opere pubbliche⁹, aveva manifestato l'intenzione di assegnare un contributo di solidarietà alle famiglie bisognose dei reduci e dei caduti di guerra. Un meritorio intendimento che già durante gli anni di guerra si era concretizzato con specifiche rimesse per oltre 2.200 lire al sindaco del tempo, cav. Daniele Sepe, il quale man mano le distribuì alle famiglie povere dei militari i cui nomi comparvero poi in un manifesto pubblico del 25 luglio 1920.

Il meritorio sodalizio americano non mostrò minore prodigalità verso le famiglie dei soldati di origine santangioiese che, vivendo in Nord America, abbracciarono le armi indossando la divisa dell'esercito a stelle e strisce. Ci ricorda Raffaele Tarantino, segretario della benemerita associazione italoame-

8. Una lapide, dettata dall'avv. Nicola Maria Sepe e purtroppo andata persa con il terremoto del 1980, ricordava l'avvenimento: "A Francesco De Sanctis / dell'universale letteratura / riformatore critico sovrano / del cui nome si onora / l'Italia la Storia / i conterranei santangioiesi / 1889".

9. Il sodalizio, fondato a New York il 14 agosto 1900, si era già prodigato tra le altre cose per dotare di arredi e sussidi didattici la Regia Scuola Tecnica di Sant'Angelo, istituita nel 1912.

ricana, in un lungo resoconto apparso sul numero monografico "Natale di Roma"¹⁰, che per reperire fondi furono organizzate feste imponenti durante le quali "furono solennemente commemorati il soldato Nicola Chiusano, morto eroicamente sull'Isonzo il 20 ottobre 1915, e il soldato Carlo Morrongiello, caduto da prode nelle Fiandre il 24 settembre 1918". Diplomi di benemerenzia furono consegnati anche a tutti i reduci dal fronte europeo.

Consapevole di tanta generosità, il 27 ottobre del 1918 il sindaco Sepe si fece audace e scrisse un'accorata lettera al sodalizio americano perché aiutasse il municipio a costruire un decoroso monumento ai caduti: «*Se la Società, invece di far distribuire le 2.000 lire alla famiglie bisognose, credesse destinarle alla costruzione di un piccolo monumento che si pensa di far sorgere in questo Comune, a ricordo dei prodi Santangiolesi, rimasti vittime gloriose per la santa causa della nostra Patria, credo che farebbe opera egualmente proficua e meritoria.*

La risposta dei fratelli in America non deluse le aspettative del primo cittadino santangiolese: i contributi alle famiglie bisognose sarebbero stati distribuiti ugualmente, così come programmato dalla Società, mentre alle spese per la costruzione del monumento i nostri emigrati avrebbero provveduto successivamente, allorquando il progetto fosse stato definito nei dettagli.

Il sogno della costruzione di un monumento per i martiri della Grande Guerra sembrò allora più vicino a realizzarsi!

Intanto al fronte si consumavano le ultime vicende della guerra. Il 29 ottobre il generale Diaz aveva ordinato una determinante controffensiva che scompaginò l'esercito nemico, costringendolo ad abbandonare il monte Grappa sul quale era attestato. L'esercito italiano arrivò fino a Conegliano e a Vittorio Veneto, dove si combatté l'ultima battaglia. Il 3 novembre i bersaglieri fecero il loro ingresso a Trieste, mentre gli alpini entrarono a Trento. L'Austria il 4 novembre 1918 firmò l'armistizio a Villa Giusti, nei pressi di Padova: l'Italia aveva vinto!

Nel mentre i soldati entusiasti festeggiavano al fronte la fine della lunga guerra, in paese si piangevano i nomi di coloro che non sarebbero più tornati. Un lungo elenco al quale si sarebbe dovuto aggiunge-

re quelli che il Ministero della Guerra, con un pietoso espediente lessicale, dichiarava "dispersi".

Generali, ufficiali, graduati e semplici soldati furono tutti accomunati da una medesima tristissima sorte. Le medaglie, tante, d'oro, d'argento e di bronzo, testimoniarono la riconoscenza della Patria.

Questi i nomi da incidere sulla pietra: Gen.le Bernardi Gabriele (Medaglia d'oro); Magg. Fischetti Domenico; Ten. Cetta Ideale; S.Ten. D'Amato Giuseppe; Serg. Camoia Rocco, Caputo Giuseppe e Cetta Francesco; Cap. M. Cetta Vito, Chiusano Gaetano e De Stasio Giuseppe; Cap.le Cerone Francesco, Fasano Carmine e Nicoletta Francesco; Soldati Antoniello Antonio, Antoniello Carmine, Antoniello Gennaro, Basso Angelo, Braccia Francesco, Camoia Francesco, Cassano Rocco, Castellano Angiolo, Castellano Giuseppe di D., Castellano Giuseppe di S., Cerone Francesco, Cerreto Pasquale, Cetta Mauro, Chiusano Amato, Chiusano Antonio, Chiusano Nicola, Chiusano Federico, Cinesi Costantino, Competiello Carmine, Corsi Lorenzo, De Luca Donato, Delfino Eduardo, Delle Prune Donato, De Vito Arcangelo, De Vito Giovanni, Fasano Carmine, Felletta Carmine, Fierro Giuseppe, Fischetti Alfredo,



Francesco Fischetti
Podestà di S. Angelo

Fuschetto Carmine, Fuschetto Costantino, Fuschetto Giuseppe, Gallo Carmine, Gallo Pasquale, Giammarino Giovanni, Giammarino Arcangelo, Imbriale Ercole, Imbriano Generoso, Imbriano Luciano, Marra Angelo, Matteo Carmine, Matteo Giuseppe, Migliaccio Luigi, Mignone Federico, Montemarano Angelo, Montemarano Francesco, Montemarano Vito, Morrongiello Antonio di F., Morrongiello Antonio di P., Nicoletta Donato, Nicoletta Francesco, Petito Angelantonio, Petito Angelo, Petito Giuseppe, Petito Nicola, Pizzirusso Rocco, Policano Rocco, Repole Giuseppe, Saggese Michele, Santoro Gerardo, Sena Sabato, Sepe Giuseppe, Sesa Salvatore, Squarciafico Antonio, De Stasio Giuseppe, Venezia Amodio e Verderosa Rocco.

* * *

Per incoraggiare l'esecuzione del monumento, dopo qualche mese cominciarono a giungere i primi contributi 'americani': nel febbraio del 1919 perven-

10. Il volume fu stampato il 23 aprile 1933, in occasione del "Battesimo della bandiera italiana donata al sodalizio da S.E. Benito Mussolini".

nero al Sindaco di Sant'Angelo due chèques della American Express Company, per un totale di 186 dollari che, col cambio dell'epoca, assommavano a £. 1.150; una cifra difficilmente parametrabile all'odierno potere di spesa dell'euro ma che certamente rappresentava una somma di tutto rispetto! Un ulteriore bonifico di 250,50 dollari giunse ancora nel 1921. Ciononostante la somma era ancora insufficiente, e ciò arrivò a mettere in discussione la realizzazione del monumento.

Tutto sembrava che remasse contro la concretizzazione del sogno, poiché alla cronica carenza di fondi fece sponda anche il mutato scenario politico nazionale e locale, che con l'avanzata della nuova classe dirigente derivata dalla marcia su Roma nel 1922 e la salita al potere di Mussolini aveva cominciato a nutrire seri dubbi sulle modalità delle commemorazioni dei caduti e quindi su tutti quei monumenti che si andavano erigendo. Occorreva dare nuovo senso alle spontaneistiche iniziative commemorative, in quanto la retorica fascista amplificava l'invitta gloria di Roma e il coraggio dei martiri; tutte cose assai lontane dalle abituali rappresentazioni iconografiche fondate sulla commiserazione del soldato morente, prono sulla pietra, semmai con la bandiera abbattuta. Si riteneva che non il senso dell'olocausto o del sacrificio tragico andasse celebrato, bensì quello dell'esaltazione delle virtù eroiche del soldato e la glorificazione della "nazione vittoriosa". Qualche anno più avanti si sarebbe fatta avanti anche la tesi che non bisognasse infierire più di tanto nel contrapporre l'Italia vincente all'Austria sconfitta. A breve, infatti, i due paesi si sarebbero trovati alleati!

Fu in questa incertezza ideologica che i governanti santangiolesi decisero che era meglio soprassedere e "rimandare a miglior tempo l'esecuzione del progetto".

A Sant'Angelo dei Lombardi, però, le polemiche e i dubbi ideologici furono ben presto smorzati dalla ferma determinazio-

ne degli italoamericani a realizzare il memoriale e dalla sperimentata vicinanza tra la *Società di Mutuo Soccorso Cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi di East Brooklyn* e il governo di Roma. La costruzione della stele commemorativa, che - appare evidente - sarebbe stata rispettosa delle nuove indicazioni governative, era ormai nelle mani del comitato sorto in America del Nord, oltre che di quello cittadino, e la sua erezione, a dispetto dei disfattisti, avrebbe contribuito a lenire il dolore dei familiari e nel contempo a esaltare il valor di Patria.

Ad ogni modo, bisognerà attendere il 1924 e la costituzione negli Stati Uniti di un Comitato Centrale - alla cui presidenza fu chiamato il giornalista santangiolese Agostino De Biasi¹¹ - che, oltre al so-



Monumento ai Caduti (oggi)

11. Agostino De Biasi [Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), 1875 - New York, 1964] abbracciò giovanissimo il giornalismo; appena diciottenne, nel 1893 riprese una vecchia testata, «L'Eco dell'Ofanto», fondata nel 1872 dal padre Giuseppe e stampata presso la Tipografia Pasquale Davidde di Sant'Angelo. Condirettore del «Popolo Irpino», iniziò una carriera che lo portò a Napoli e Roma («Il Mattino», «La Tribuna», il «Don Chisciotte», «Il Giorno»). Giunto a New York nel 1900, entrò al «Progresso Italo-Americano» e, l'anno dopo, era «redattore in capo». Successo, dopo successo, nel 1915 fondò il mensile «Il Carroccio», «Rivista di coltura, propaganda e difesa italiana in America», che con una tiratura di oltre diecimila copie era il più diffuso periodico tra gli italoamericani. Nel 1921 fu il promotore del primo fascio italiano all'estero, quello di New York.

dalizio di *East Brooklyn* (presieduto in quegli anni da Michele Palumbo), radunò intorno al progetto per la costruzione del memoriale anche la comunità santangiolese di South Brooklyn e quelle di Newark e di Scranton.

A loro giunse la gratitudine dell'amministrazione civica santangiolese, formulata in un ordine del giorno che il consiglio comunale, sotto la presidenza del sindaco Cav. Daniele Sepe, votò durante la seduta dell'11 gennaio 1925:

Il Sindaco partecipa che sotto la presidenza del Comm. Agostino De Biasi, nostro benemerito concittadino, che tanto onora il paese nelle lontane Americhe, e mantiene vivi fra gli emigrati Santangiolesi il sentimento di patriottismo, si è costituito un Comitato per raccogliere fondi per il Monumento ai Caduti di questa Città. Propone quindi al Consiglio inviarsi al Signor Comm. De Biasi ed ai componenti del Comitato i ringraziamenti più vivi per l'iniziativa con l'attestato della più sentita riconoscenza che è l'espressione anche dell'intera cittadinanza. Il Consiglio, ad unanimità plaude all'opera patriottica del Comm. De Biasi e dei Componenti del Comitato e invia i più sentiti ringraziamenti¹².

Il Comitato centrale newyorkese, che aveva praticamente avocato a sé la costruzione del Monumento ai Caduti nella città di origine, grazie al rinnovato impulso dei suoi membri riuscì a raccogliere tra gennaio 1926 e gennaio 1928 la considerevole somma di 1219,70 dollari americani.

Anche a Sant'Angelo il locale comitato promotore, che aveva assegnato la presidenza onoraria all'Arcivescovo Giulio Tommasi e al capo della Sottoprefettura di Sant'Angelo, avv. Concetto Verdirame, non vedeva l'ora di dar corso all'opera programmata. La solerzia dei componenti, unitamente alla generosità dei nostri emigrati di oltre oceano, consentì che fosse raggiunta la somma necessaria per la realizzazione dell'opera.

Si poteva passare finalmente alla progettazione. L'idea di come dovesse essere il monumento fu og-

getto di un apposito bando, al quale concorsero diversi artisti che fecero pervenire le loro proposte da tutta Italia. Un bozzetto, che sembrò essere il preferito, fu inviato anche dallo scultore e pittore Vincenzo L. Jerace (Polistena 1862 – Roma 1947). Leggiamo, infatti, su "Il Carroccio" del 1925:

Lo scultore Vincenzo L. Jerace di Roma prepara un significantissimo monumento per ricordare i Caduti di guerra della città di Sant'Angelo dei Lombardi. La grande gesta italiana cui parteciparono, prime nel tempo e nel valore, le schiere irpine travarcanti l'Isonzo, viene simboleggiata nella scultura dall'Ardito che conficca alla rupe l'aquila bicipite dell'odiato austriaco. – Il monumento sarà presto eretto, massimamente pel contributo dei concittadini emigrati nel Nord America¹³.

Per sondare gli umori e raccogliere fondi fu pure stampata una cartolina commemorativa, "a beneficio dell'erigendo monumento per i caduti di S. Angelo dei Lombardi". Non sappiamo esattamente cosa indusse poi il comitato santangiolese e quello nordamericano a disdire la proposta approntata da Jerace; quasi sicuramente perché questa nella sua



Monumento ai caduti (oggi - dettaglio)

impostazione iconografica si era rivelata poco rispettosa del nemico sconfitto. Ad ogni modo la commissione incaricata di valutare i bozzetti preferì all'ar-

12. Cfr. Archivio storico del Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, Registro delle deliberazioni dell'anno 1925. La stessa delibera servì a fare voti allo stesso De Biasi perché interponesse "anche a nome dei nostri concittadini residenti in America i suoi uffici per il ripristino del Tribunale in questa Città". Si legge nel deliberato: "Il Presidente al riguardo interpretando i vivi desideri e gli interessi della cittadinanza propone farsi voto anche direttamente a S.E. Mussolini ed al Ministro di Grazia e di Giustizia perché a seguito dell'esperimento della riforma giudiziaria tenga presente nella revisione della riforma stessa le condizioni di questo Capoluogo il quale danno diritto di reclamare il ripristino del soppresso Tribunale. Il Consiglio ad unanimità, accoglie la proposta del Presidente dichiarando che essere il Comune disposto a sopportare tutte le spese per il mantenimento del locale in questa città e per il trasporto degli uffici da Avellino a S. Angelo".

13. *Il Carroccio* (The Italian review), Chariot Publishing Corporation, Volume 21, 1925, pag. 133.

tista calabrese, ma operante a Roma, un altro valente scultore italiano, Torquato Tamagnini, il cui progetto, offerto «chiavi in mano», dovette risultare evidentemente più convincente. Oltretutto la proposta di quest'artista fu possibile valutarla anche in un sereno raffronto con altre sculture dello stesso Tamagnini, il quale si presentò a Sant'Angelo con una copia del suo "Catalogo delle opere", appositamente stampato dalla casa d'arte romana "Corinthia", da lui fondata e di cui era il direttore artistico¹⁴.

Il bozzetto su cui si appuntò l'interesse dei due comitati "pro monumento", prevedeva una parte architettonica in pietra (dimensione alla base di metri 5x5) e una parte scultorea in bronzo, per un'altezza complessiva di circa 9 metri. L'insieme era tanto semplice quanto suggestivo: su un massiccio basamento a gradoni, affiancato da due cippi laterali e abbellito di lampade votive, fasci littori (successivamente rimossi e andati persi) e fregi bronzei in stile liberty, ci sarebbe stato un sinuoso leone di bronzo con lo stemma della città; dal blocco di pietra, poi, era previsto che si elevasse una stele e in cima a questa, solenne, la statua della dea Roma che con la destra regge le insegne della città caput mundi e con la sinistra imbraccia lo scudo. Chiara la simbologia: il leone con lo scudo araldico a significare l'orgoglio antico della città e il coraggio indomito dei soldati santangiolesi, mentre la raffigurazione scultorea della dea doveva rappresentare la saggia protettrice nelle azioni di guerra e l'orgogliosa esaltazione della romanità. Insomma, un programma figurativo in linea con la moda tanto celebrata in quegli anni segnati dal recupero di temi classicheggianti voluto dal governo fascista.

Avuto l'*imprimatur* del consesso civico e del comitato americano si potette dare finalmente inizio ai lavori di costruzione del monumento che, oltre alla dedica «Ai Figli Caduti», avrebbe avuto incisi sui due prospetti laterali del dado inferiore della parte architettonica i nomi dei soldati morti, dando la priorità a quelli degli ufficiali, dei sottufficiali e dei graduati



Carabinieri al Monumento

di truppa e poi, in ordine alfabetico, quelli di tutti gli altri; sul lato posteriore (posto a settentrione), invece, una lastra di marmo avrebbe ricordato che il monumento veniva «Eretto col concorso dei cittadini di S. Angelo dei Lombardi residenti nel Nord America».

Chi fosse l'artista a cui era stata commissionata l'opera è presto detto.

Torquato Tamagnini, nato a Perugia nel 1886 e morto a Roma nel 1965, aveva preso parte alla I Biennale Romana d'Arte (1921) dove aveva esposto pregevoli bronzetti per lo più di gusto liberty. Lo scultore umbro, però, era maggiormente apprezzato per le sculture celebrative che in quegli anni andarono ad abbellire numerosi monumenti ai caduti in tutta Italia. Un parziale catalogo delle sue realizzazioni ci dice che Tamagnini lavorò ai memoriali della Grande Guerra di Deruta (1921), di Sala Consilina, Forlì del Sannio, Venafro, Arcevia e della Caserma del 13° Artiglieria da campagna a Roma (1923), di S. Giovanni in Marignano, Allumiere, Sanza e Carlentini (1925), di Colliano (1927), di Guardia Perticara e Castelforte (1934).

Tamagnini, però, era abbastanza noto anche in Alta Irpinia, poiché proprio negli anni in cui gli fu commissionato il memoriale santangiolese stava realizzando un analogo monumento nella vicina Andretta¹⁵; un'opera, questa, intitolata la "Gloria col

14. Con il nome "Corinthia" venivano convenzionalmente chiamate le grandi sculture dei maestri bronzisti.

15. Le vicende che ad Andretta portarono alla costruzione del monumento, costato all'incirca 111mila lire del tempo, ricalcano in larga massima quelle percorse a Sant'Angelo. Infatti, mentre l'opera, inaugurata poi il 3 settembre 1928, fu promossa dal Podestà del Comune altirpino, i soldi per la sua realizzazione anche qui arrivarono per gran parte da un apposito comitato costituito a New York che riuscì a raccogliere gran parte della cifra necessaria per l'erezione del monumento. Cfr. C. ZICCARDI, *Andretta tra l'antico e il moderno*, Amm. Comunale, 1997.

soldato che si abbatte repentinamente”, concettualmente assai distante dal monumento santangiolese.

Comunque a Sant'Angelo, nonostante fossero trascorsi già dieci anni dalla fine della guerra e tutto fosse stato definito nei dettagli, ancora non si intravedeva il traguardo prefissato. Insieme alle difficoltà oggettive contribuirono ad accrescere il notevole ritardo anche le mutate condizioni politiche nazionali e le lotte per fazioni che avevano diviso la cittadinanza santangiolese, contrapposta tra vecchie e nuove oligarchie.

Il ritardo aveva cominciato a innervosire i generosi sponsor americani, cosicché, non appena fu completata la raccolta fondi, il Comitato newyorkefe fece valere tutto il suo peso e con esso la determinazione di condurre in porto l'iniziativa per la quale tanto si erano impegnati i nostri emigrati. Cosicché, tra alterne vicende i lavori di allestimento del monumento arrivarono finalmente a compimento. Correva l'anno 1927, il quinto dell'era fascista.

L'ulteriore invio, il 24 marzo 1928, di altri 550 dollari, destinati all'acquisto della ringhiera di cinta dello spazio che accoglieva il monumento, fu l'occasione per la Società di Mutuo Soccorso Cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi di East Brooklyn per intimare all'avv. Ferdinando Pelullo, divenuto nel frattempo Podestà di Sant'Angelo, di fissare la data dell'inaugurazione del monumento che, nel suo impianto architettonico, era pronto già da un anno.

Mancavano solo pochi dettagli, per lo più riferibili all'abbellimento e alla recinzione dell'area che accoglieva il memoriale, e l'opera tanto agognata poteva dirsi ultimata. Quando anche la statua fu issata sulla stele, i cittadini di Sant'Angelo poterono rendersi conto che il risultato finale era superiore a qualsiasi aspettativa e che l'effetto visivo poteva dirsi addirittura più armonico di quanto apparisse nel disegno preparatorio elaborato dallo scultore umbro, autore sia delle opere in bronzo che dell'ideazione architettonica dell'insieme.

Paghi del risultato, così scrissero, preannunciando l'evento inaugurale, i redattori de "Il Carroccio":

Il monumento è opera dell'illustre prof. Torquato Tammagnini di Roma. È alto dieci metri. È costato 100 mila lire¹⁶. Sormontato da un'austera immagine di Roma, reca la impressione della forza d'Italia e della fiera della stirpe irpina. La base del monumento porta incise le parole: Eretto col concorso della Società Cittadini di S. Angelo di East Brooklyn. Lo stesso nome della Società è fuso nella ringhiera circondante la magnifica ara votiva eretta dall'amore degli emigrati a gloria perpetua dei Santangiolesi caduti¹⁷.

Articolato su tre registri, con una ben evidente e marcata linearità verticale che guida lo sguardo dell'osservatore fino al culmine rappresentato dall'asta retta dalla divinità romana, il monumento comincia a comporsi da una platea a gradoni su cui si staglia un basamento lapideo di forma cubica; davanti a questo si impone, accovacciato sui gradoni, un digrignante leone a figura intera che regge lo stemma della città, impegnando totalmente la faccia inferiore del monumento; dopo un'elegante fascia floreale stile liberty che segna il distacco dal parallelepipedo, un'agile stele rivestita di marmi bianchi si innalza svelta verso il cielo per fornire un punto di appoggio alla dea Roma, fulcro e ragione stessa del monumento. Dal punto di vista prospettico, i punti di attrazione visiva sono, dunque, il leone, posto ad altezza d'occhio, e la statua che chiude il memoriale.

Una più dettagliata notazione stilistica impone di rilevare che l'imponente statua del monumento santangiolese (alta due metri) rimanda nell'impostazione all'omologa scultura del Vittoriano, nella capitale. La "dea Roma", realizzata in bronzo a fusione, si appalesa nelle sembianze di una giovane donna di cui colpisce l'espressione severa del volto, addirittura teso e con i muscoli contratti. La figura, rappresentata mentre resta con la gravitazione sulla gamba destra e la sinistra in appoggio, veste un ampio chitone che con morbide pieghe contribuisce ad esaltare la sinuosità delle forme corporee e a dare eleganza e sveltezza



Ferdinando Pelullo

16. Centomila lire del 1927 corrispondono a circa 148.887.240 Lire del 2009 e quindi a 78.084 Euro.

17. Cfr. Il Carroccio (The Italian review), Chariot Publishing Corporation, vol. 27, 1928, pag. 499. La ringhiera originaria, come del resto quella che circondava la coeva fontana monumentale in Piazza De Sanctis, fu rimossa negli anni di guerra, durante la campagna "Metallo per la Patria in armi" promossa dal regime fascista durante gli anni Quaranta.

alla dea, la cui iconografia ricorda le ben note rappresentazioni scultoree della Minerva italica e romana. Il braccio destro, sollevato in alto, regge il *signum*, un'asta sovrastata dall'aquila imperiale con le ali dispiegate, la *tabula* con la scritta S.P.Q.L. (dove la lettera L, dopo il canonico *Senatus Populusque*, evoca l'antropónimo *Longobardorum* della città di Sant'Angelo) e un piccolo serto di alloro. L'avambraccio sinistro della divinità, invece, sostiene lo scudo, anche questo finemente istoriato con motivi classici. La testa, infine, è sormontata dall'elmo con una robusta cresta e sottili guanciali che si incuneano sotto il mento.

* * *

La data concordata fra tutti i soggetti coinvolti per la solenne inaugurazione del monumento fu quella del 4 novembre 1928, giorno commemorativo del decimo anniversario della Vittoria.

Molte furono le autorità convenute per l'occasione: quelle religiose, con a capo S.E. l'Arcivescovo Giulio Tommasi che ebbe il compito di benedire il complesso monumentale; quelle civili, presiedute dall'on. Brescia e dal comm. De Simone, in rappresentanza del Segretario dei Fasci all'Estero; quelle militari, rappresentate dai picchetti in armi della locale compagnia dei Regi Carabinieri e del distaccamento della Regia Guardia di Finanza, comandati rispettivamente dal cap. Giulio Fortunio e dal col. Carruba. Non mancarono le delegazioni dei Comuni del circondario, con in testa i maggiori dei paesi e le rappresentanze delle varie associazioni di ex combattenti e reduci. A tutti faceva gli onori di casa il Podestà di Sant'Angelo, l'avv. Ferdinando Pelullo.

In un tripudio di stendardi, bandiere e gagliardetti, l'allocuzione ufficiale la tenne Alfredo De Marsico, ben noto a Sant'Angelo e al foro penale del Tribunale della città nel quale ancora oggi risuona l'eco delle sue appassionate arringhe. La circostanza era già molto solenne, per cui non ci fu necessità di rincorrere parole e accenti particolarmente infervorati; ciononostante il brillante oratore non potette evitare di esaltare le corde dell'amor di Patria, il sacrificio compiuto dai numerosissimi caduti santangiolesi e di magnificare il generoso concorso dei Santangiolesi d'oltremare.

Non meno carico di emozioni fu l'intervento di Michele Saggese, presidente del Comitato americano, giunto appositamente da New York. Questi fece sentire la voce dei tanti figli di Sant'Angelo sparsi nel mondo; una voce accorata per le sorti del paese nativo che un filmato documentario dell'epoca così registrò:

I Santangiolesi in questa fatidica giornata hanno voluto sciogliere il Voto di Passione e di Fede verso i gloriosi caduti in guerra. Sogno per molti anno accarezzato, ma sempre ostacolato. Mentre nel paese fervevano quelle rabbiose lotte, che un governo forte ha saputo sopprimere, nelle Americhe, i Santangiolesi emigrati, silenziosamente lavoravano perché si fosse avverato il sogno del loro paese nativo.

La folla, assiepata oltre ogni misura, ascoltò commossa il "paesano" che chiamava uno per uno gli oltre ottanta eroi santangiolesi; il picchetto schierato rese gli onori militari mentre da una tromba salivano le note d'ordinanza. C'erano, silenziose e meste, le madri e le spose dei soldati caduti, raccolte negli scialli neri sotto i quali stringevano con dignità esemplare tutta la loro disperazione; i reduci, inorgoglitli dalla medaglia appuntata sul petto o per le mostrine ancora sul bavero; i bambini e i giovinetti, confusi da tanto clamore eppure consci della solennità del momento; e ancora il resto della cittadinanza. Tutti insieme, commossi per la grande emozione del momento. Tutti insieme, perché insieme è giusto dividere la gioia e pure il dolore!

Per parte sua il Comune volle solennizzare l'evento assegnando una medaglia d'oro a De Marsico e a Saggese. Questo il provvedimento deliberativo:

L'anno millenovecentoventotto, addì 18 del mese di novembre in questo Comune, nell'ufficio comunale

Il Sig. Cav. Ferdinando Avv. Pelullo, Podestà del Comune suddetto, con l'assistenza del Segretario Comunale Sig. Sena Giuseppe,

Considerato che il Comitato Americano Pro Monumento ai caduti e pro S. Angelo dei Lombardi ha raccolto e speso somme rilevanti per la costruzione di un Pubblico Lavatoio, restauro Cimitero, completamento acquedotto e per l'erezione del Monumento ai Caduti, da parte del Comune [si reputa opportuno] attestare la benemerenzza dei detto Comitato mediante la consegna di due medaglie d'oro, di due pergamene e di trentasette diplomi [per ogni componente il comitato americano] la di cui spesa complessivamente ascende a L. 1120,60.

Delibera approvarsi la spesa suddetta e di emettersi mandato a favore di De Vito Nicola di Michele che ha anticipato la somma.

Prelevarsi dall'art. 83 del Bilancio Spese per feste pubbliche, ecc. stanziata per L. 2000 ed aumentate di L. 1000 mediante storno dall'art. 65, Rimborso spese forzose al Podestà, come da deliberazione pari data¹⁸.

Nello stesso giorno fu deliberato anche lo stanziamento di L. 247,20 per l'acquisto di una corona di fiori sul Monumento, per la pulizia straordinaria del paese e per riparazioni alla fontana ornamentale¹⁹.

18. Cfr. Archivio storico del Comune di Sant'Angelo dei Lombardi, Registro delle deliberazioni del Podestà, Anno 1928.

* * *

Erano trascorsi poco più di cinquant'anni dall'inaugurazione del monumento che nel 1980 la furia distruttrice del terremoto fece rovinare a terra la statua, causandole seri danni e danneggiando non poco la struttura che la sostiene. Ci pensarono, allora, i fanti del 57° Battaglione meccanizzato "Montelungo", di stanza a Sant'Angelo per i soccorsi del doposisma, a rimettere sul piedistallo l'antico simulacro e a restituirlo all'eletto compito di *custos urbi*.

Sulla pietra consunta dagli anni e dagli eventi si continua a leggere i nomi dei caduti santangiolesi e con loro a ricordare anche la munificenza dei tanti cittadini emigrati in America che non vollero dimenticare la città nativa, la Patria e il nome di chi diede la vita per essa. Il 2 giugno del 1986, poi, in ideale prosecuzione dello spirito fondativo del monumento, sul lato sud del basamento, giusto ai piedi del magnifico leone di bronzo, fu apposta un'ulteriore lastra di marmo su cui furono incisi i nomi dei soldati santangiolesi caduti durante il secondo conflitto mondiale, nel corso delle operazioni sui vari fronti di guerra.

Questa la dedica e i nomi dei morti:

Ai Caduti della seconda guerra mondiale, nel silenzio dei giorni che passano, il vostro ricordo

risplende perenne a segnare le pagine del tempo. Capit. Gallucci Federico - Medaglia d'oro, Capit. Imbriani Alfredo, Ten. David[d]e Pasquale, Serg. Di Stasio Giocondo, Sold. Alessandrino Donato, Aquilone Paolo, Angelone Rocco, Barricella Antonio, Cocchiola Pasquale, Contino Francesco, Capobianco Francesco, Castellano Rosario, Damiano Vincenzo, Della Rosa Donato, Di Domenico Giuseppe, Di Stasio Giuseppe, Fasano Antonio, Fasano Antonio, Fasano Nicola, Fasano Carmine, Fierro Pietro, Fischetti Pasquale, Fuschetto Pasquale, Fuschetto Pasquale, Gentile Vincenzo, Imbriale Vincenzo, Imbriano Giovanni, Imbriano Angelo Michele, Lucadamo Pietrantonio, Marano Luciano, Marra Guglielmo, Marra Rocco, Matteo Antonio, Mezzaucella Angelo, Morrongiello Donato, Pagnotta Giuseppe, Pizzirusso Antonio, Raffone Armando, Saggese Francesco, Spagnuolo Umberto, Tedesco Saverio.

Oggi, quando sono ormai passati ottantacinque anni dalla sua erezione, un apprezzato restauro restituisce il Monumento ai Caduti alla sua originaria bellezza, mentre la statua della dea Roma immota manet nella severa sveltezza delle forme plasmate da Torquato Tamagnini.

19. Ivi



Poesie

di Carmelo Bettini

Classe 5^a Elem. Anno scol.co 2011/2012

L'amicizia

Questa cosa è per tutti molto importante
è una cosa bella e non ce ne sono tante.
Questa cosa deve essere ben trattata
e non deve essere truffata.
Questa cosa è piena d'amore
infatti esce dal profondo del nostro cuore.
Questa cosa tutti l'amiamo
e se la vogliamo noi la troviamo.
È il tesoro più grande che esista
ecco perché non la trovi a prima vista.
Di questa cosa il mondo ne va matto
perché per averla non ci vuole un patto.
Un patto per averla o un patto per trovarla
non serve perché basta amarla.
Questa cosa ha molto altruismo
infatti ti dà coraggio ed eroismo
nel parlare e nel conversare
con persone che puoi per strada trovare.
A me questa cosa molto piace
anche se nel cercarla devi essere perspicace.
Questa cosa non si può toccare o sentire
però a volte si può percepire
sia da vicino sia da lontano
come una persona che ti tiene per mano.
Questa cosa non ci lascerà mai
anche quando amici vicino non hai.
Non si può descrivere come la vedi
la puoi solo descrivere se ci credi.
Questa cosa profuma di buono
e fa anche un melodioso suono.
Questa cosa molto ci delizia
Ma sì! Sto parlando dell'AMICIZIA.

Il cielo

Immenso e senza fine
pieno di uccelli e nuvole
uno spettacolo azzurro candido.
Freschezza infinita e purezza fantastica
aria da fantasma, cielo azzurro
nuvole bianche come panna montata
vento docile, leggero e brezza
alta avventura, volo fantastico.

Il mare

Puro e fresco, bello e divertente
lunghe nuotate e schizzi infiniti
popolato e immenso
caldo all'interno.
Sabbia fragile e calda
palette e secchielli ad ogni dove
gabbiani che volano nel cielo immenso
nuvole dense e bianche neve.

La neve

Bianca e pallida, fresca e divertente
come un foglio bianco e pulito.
Candida e docile, dolce sentito
pura e fredda splendente
nuova freschezza interiore
grande e fresco amore
all'esterno un grande splendore
all'interno un candido calore.

Concorso “Dialettando a scuola” (3^a edizione)

di Silvestro Volpe

Il concorso “Dialettando a scuola”, indetto dall’Associazione Culturale “Giuseppe Delli Gatti”, è giunto alla sua 3^a edizione. È un concorso letterario rivolto agli alunni della scuola elementare del Circolo Didattico “Giovanni Palatucci” e della scuola media “Giulio Capone” di Montella, che ha lo scopo di promuovere e mantenere vivo il nostro dialetto. Rispetto alle precedenti edizioni quest’anno è stata assegnata una precisa tematica da sviluppare: il mondo degli affetti.

La commissione, rappresentata da Tullio Barbone, Raffaele Dello Buono, Carlo De Stefano e Silvestro Volpe, ha valutato i lavori presentati dagli alunni, adottando gli stessi criteri di valutazione delle precedenti edizioni (vedi articolo “IL MONTE” anno IX, n°3, 2012). Come al solito qualche alunno ha presentato un palese plagio (il più delle volte tratto da scritti di Tullio Barbone) e quest’anno è stato addirittura presentato il testo di una canzone dialettale dell’Associazione Delli Gatti. Ovviamente questo ha portato alla loro immediata esclusione e ci ha fatto riflettere su come approcciare il prosieguo del concorso per le future edizioni. Sarà necessario un maggior coinvolgimento degli stessi insegnanti che dovranno in qualche modo fungere da filtro. La premiazione che era prevista dovesse avvenire presso il cortile antistante la cappella dell’Asilo Capone, per un imprevisto temporale si è tenuta nel locale seminterrato dello stesso Ente.

La classifica finale è stata la seguente:

SCUOLA ELEMENTARE

1° Classificato: Romaniello Alice	Classe 3 ^a C	Lo Sapato Santo
2° Classificato: Di Genua Christian	Classe 3 ^a C	L’abbolata
3° Classificato: Moscariello Pasqualino	Classe 3 ^a A	Oscar



SCUOLA MEDIA

1° Classificato: Varallo Carmen

Classe 2^a C

Lo canieddro mio

2° Classificato: Di Genua Salvatore

Classe 2^a C

La bonanima re la tartaruga

3° Classificato: Picone Lino

Classe 3^a C

L'amicizia

In qualità di presidente dell'Associazione Culturale "Giuseppe Delli Gatti" desidero ringraziare tutti i ragazzi che hanno partecipato e tutti quelli che hanno contribuito alla concretizzazione della manifestazione.

Lo uorno prima re Pasqua la SAPATO SANTO ziamo Fabio
 ma ire a la ghiera re l'Angelo a da zi prede a luviree lo tortano
 e l'ora. Finuta la luviree, mentre s'occurava, si ~~zessao~~ meppa a
 ma preta rindo a l'ucito re li Marano, si monnao tutte l'ora e se
 le mangia. Quanno s'occurava, ziamo mettete lo tortano pe tutte le
 cocchie re l'ora rindo a lo stipo pe non si fa reorge re monna. Lo
 uorno oppo, la comenza re Pasqua, quanno monna aia apparechia
 la taca pe mangia, ia beanno lo tortano pe l'ora, ma non lo beava.
 ette m'alluceo: - Faaa!!!! Mucchi a luviree qua!!!! A do so l'ora e' aivici
 a into a luviree? Zemo respette: - E che mme sazio, re mettete
 rindo a lo stipo!!!! Ma pucchi i occaggiato, l'ora non 'm gi so chi
 rindo a lo tortano, so rimaste solo re cocchie, che me ra fatte?
 Bocco!!! Le tadda esse mangiate cocche soare!!!! E si recette monna, mo
 li s'occurava si mangiano pure l'ora! Tu tuo' piglia pe ferra a me?
 Si beava lo chiamello e lo farette morto, morto!!!!

E17

Nu iuorno assietti ra casa e m'abbiai a la casa re l'amico mio. A mamma li ricietti c'aria a ghiocà a li videogiochi. Nu picca roppo ni scocciammo e ni mittiemmo a ghiocà a pallone. Ma visto ca si scattava re caoro posammo lo pallone e faciemmo la pensata re piglià la mbricicretta pe ghi nzorcanno miezzo Monteddra. Quanno saglietti ngimma mi levai lo giubbino rà cuoddro e lo ngaravogliai ngimma a lo sterzo e ricietti a l'amico mio re non ghi piglianno pertosa pe miezzo a la via pecchène ni putiemmo scapizzane. Nu picca roppo pe bbia salutammo n'amico e pe nci distrae pigliammo no tumbino. Care lo giubbino e s'incaravoglia rindo a la rota re nandi e io abbolai re facci n'terra. Li chianti!. Manco a farlo a posta mi pozzo scapizzane annandi a lo sturio re lo mierico nuosto. Quanno una vota curriero gente, ca cunusciero subito chi era e pesole pesole mi portaro rindo a lo sturio re lo mierico e mentre isso cominciava abberè che m'era fatto chiamaro a mamma. Arrivao essa e là sintisti l'allucchi!. Nsiemo a patrimo e fratimo mi pigliaro e ghieppo all'ospedale. Quanno arrivammo a lo pronto soccorso, io aspettai rindo a la machina e patrimo scennette pe ghi a pigliane la seggia a rotelle, e mi mettette n'gimma. Patrimo mi trasette rindo pe mi fa visitane e sbalangao l'uocchi pecchè verette na bella dottoressa bionda ca era proprio quera cam'aria visità e m'incominciao a addimmannà come m'era fatto male. E io li rispunnietti ca era abbolato pecchè era a lall'erta ncoppa la mbricicretta arreto a l'amico mio. Essa allora mi visitao, pé scrupolo chiamao lo nfermere cà mi portao a fa li raggi e certe ate analisi. Roppo m'accompagnao nata vota da la dottoressa e me ricette ca com'era caruto n'terra pe lo fianco, mi putia fà chiù male. Per esempio mi putia scattà la meoza o rompe re costate. Patrimo mettette roe firme salutammo e nge ne iemmo. Patrimo pe bbia mi ricette ca si era stato a sente a mamma e m'era ritirato roppo c'aria pazziato pe li videogiochi non m'era rutto re corna. Io invece, pensava ra sulo, ca papà a casa si levava la correa e mi facia liviro. Così, no picca pe la paura e no picca pe lo relore, m'addormietti rindo a la machina e isso rispaciuto quanno arrivammo a casa non mi facette nienti.

OSCAR

Oscar è lo come re tutti, quiro come è n' amore
 lo odio talmente bene co me lo tenesse
 sembre a cose pe me. Sto verno, quommo
 facia quiro fiddo, si vima a cocca sotto lo
 pertone re cosa mia. Io e zuma nji mit-
 timmo la coperta nquoddro. Na sera a
 tarolo se ne ette girammo pe la coperta
 nquoddro e li uogliumi nanzu a lo beor
 si schiattammo re rise. Tutte re matine quommo
 io e fratimo iommo de sede, nji vene
 appriesso ma pó si ota a coroto e se ne
 vai a da Celardo lo Chiaghieri, e cocche
 leota se ne vai nanzu a lo panificio.
 La stagione passate si ette a vere addirittura na
 commedia re l' associazione re li gatti a
 Goroemo e si zezzo a bere mizzu a le
 creature e tutti e tutti co lo ocozzommo.

Lo canieddro mio

Lo risiderio mio chiù gruosso era quiro re avene nò canieddro. Finalmente lo risiderio s'è avverato. M'hanno regalato nò canieddro cò lo pilo muoddro e luongo, l'ucchi gruossi e ciniero ciniero. A perde tempo lo portawa giranno e lo tinia m'brazza, proprio coma nò criaturo appena nato. Lo mese passato accuminciao a n'zuccà, accusi l'aggio portato da lo vitrinario, cà li misurao la frewe. Ma roppo rui vaccini lo vitrinario s'è accorto cà no gi putiemmo fa chiù nienti: avia pigliato nà malatia cà coglie li cani, e cà nò s'adda fa ato c'aspettà cà crepano. Mi sò affezionata a isso rà lo primo juorno cà simmo stati n'ziemo, e mò l'ucchi sua ruci e chini rè felicità so stanchi e non gi vereno e l'allucchi sua nò picca abbrucati no g'è so chiù, finuti rindà nienti, finuti commà la forza cà tinia rè mi corre appriesso pè jocà. Mi manca. Mi manca Jago. Mi manca lo canieddro mio. Tre misi re roce compagnia assieme à lo canieddro mio, finuti rindà nà settimana, ma cà rimanano sembe rindà lo core mio.

La bonanima rè la tartaruga

Quanno io ero picciolo mittia ncroce ogni g'iuorno a mamma e a patrimo ca vulia n'animale. No iuorno ietti a la scola e quanno m'arritirai, trovai ncoppa lo tavolo na tartaruga rindo a na cunculina chiena r'acqua. Io rimanietti pe l'uocchi apierti pecchè mai mi criria ca mamma e patrimo m'accattavano proprio na tartaruga. Patrimo mi ricette ca l'avia trattà bona pecchè sinò non m'accattava chiù nienti. Io ngi cangiava l'acqua tutti li iuorni e ngi ria ra mangià. Quanno arrivao vierno essa s'addormette fino, a che la stagione non fenette. Roppo vierno, venette la primavera ma sta tartaruga non apria l'uocchi. Allora la portammo da lo vetrinario, e isso ricette ca l'era pigliato na brutta malatia a l'uocchi, però si putia curane pe certe gocce ca s'avia mette tutti li uorni. Ste gocce nge l'accattai, ma l'uocchi ancora non s'apriano. No iuorno asciemmo tutti quanta, e quanno tornammo aprietti la porta. Trasietti e ghietti a cangià l'acqua a la tartaruga, ma essa rindo a la cunculina non c'era. Io mi disperai, e mi mittietti a cercà sta tartaruga. Ma essa non c'era ra nisciuna parte. E meno male ca era cecata!. Ma roppo no poco re tiempo ni mittiemmo a mangià, quanno una ota mi sintietti tozzolà quaccosa vicino a lo pere, guardai nterra e birietti ca era la tartaruga. Essa era assuta pecchè sentia fame, infatti pe l'uocchi non nge vere ma pe lo naso sentia ancora. Allora la mettietti rindo a la cunculina e ngi rietti ra mangià, essa tanto ca sintia fame si strafocao tutto quiro ca ng'avia misto annanzi e bisto ca non l'era bastato quero ca l'aia misto ngi mittietti lo riesto. Lo bello era ca essa non biria, allora certe bote pare ca mozzecava a bacando, e era puro sfiziosa pecchè vulia mangià e non ci riusciva. Pe non la fa scappà chiù la faciemmo puro benerice abbascio a la chiesa re San Francisco a li quatto re ottobre. Ma essa nienti aia pigliata la via re l'acito. Ogni bota ca io assia fore casa, trovava a essa ca ia pazzianno pe la casa, secondo me essa si criria ca ia giranno pe lo corso cecata e

com'è. Allora trovai nato sistema: ngi schiaffai rindo a la cunculina na casetta, e da quiro iuorno essa non asette chiù. Finuta la primavera arrivao l'estate e l'acqua a la tartaruga s'aia cangià chiù spesso senò la trovava arrostita. Li primi re luglio mentre io iocava ncoppa lo barcone mamma mi recette re ngi cangià l'acqua, io lassai lo barcone apierto, e ghietti da la tartaruga. Pe prima cosa lavai a essa, po la casetta e doppo mettieti sia a essa che la casetta indo a la cunculina. Però facietti n'errore la casetta no la fissai bona allora la tartaruga asette ra rindo a la cunculina. Sfortuna olette ca rimanietti lo barcone apierto pecchè essa incomincio a camminà, e visto ca era cecata si menao ra coppa a bascio. Io sentietti na botta ma mai putia pensane quero ca era succiesso. Scinnietti e trovai a la tartaruga spappata nterra come a na merda re vacca. Allora ricietti a mamma ca la prossima ota m'aia accattà n'animale no poco chiù grusso ca si putia tenè sott'uocchio. Ma essa recette ca non me n'accattava chiù nienti pecchè pe na ota ca fazzo na cosa vae a finisce sembe male e po è peccato accire ati animali. Io però mi so incazzato pecchè, nonnema tene puro essa na tartaruga, ma la tene fore a l'aria fresca. Addirittura ngi vanno a beve puro li atti e essa non se ne mporta re nienti. E la vernata scorsa se la scordaro fore e la tartaruga si ghielao indo a l'acqua, e nonnimo pe la scongelà piglao l'assugacapiddri. E chisà pecchè è ancora viva!. Io c'aggia fà la tartaruga mia forse era posseruta ra lo riavolo pecchè tutto paria forchè na tartaruga e perciò si menao ra coppa a bascio.

L'AMICIZIA

Quist'anno comma a lat'anni è arrivato lo momento re scrive no picca ndialetto. Lat'anni se fatto sembe n'argomento a piacere, mo sadda tratta re l'amicizia.

Bella parola l'amicizia ma pensannongi n'gimma non si sape chiù lo vero significato tutti chi correno e se ne mbortano re lati. Non si mette chiu nisciuno mbieri ala scalinata a fa no cunto, a pazzia e ghioca inziemo, manco l'ammasciate ngi stanno chiu; a quiri tiembi passati... secondo me erano veramente belli. Puro quando s'era accire lo puorco s'aiutavano uno pe lato, guai se non ngi ivi si ngoetavano puro.

Secondo me mo sulo li wagliuni e re criature sanno che è l'amicizia, quiri wagliuni ca nziemo vanno alo Monte e alo Santissimo Salevatore, aiutannosi uno pe lato.

Io tengo tanta amici pecche so compagnone, ma sulo rui o tre so quiri can gi pozzo mette la mano ngimma alo fuoco. Mi rispiace tanto ca quist anno è l'urdimo anno ca stammo inziemo, roppo caggio passato na vita a pazia e ghioca pe loro. Manno fatto rire manno fatto male e qualche bota manno fatto cresce e chiange, ma io penso ca no vero amico puro si passano l'anni non te lo scuordi chiù.

Lettere al Direttore

Caro direttore,

Ne "Il Monte" n. 2 - aprile/giugno 2013 - ho letto un interessante articolo a firma, Andrea Massaro che rende alla famiglia Capone di Montella il giusto merito dell'importante contributo reso da questa famiglia alla fondazione sviluppo della Biblioteca provinciale di Avellino di cui ricorre il centenario - oltre i nominativi di alcune benemerite personalità che nel corso degli anni hanno contribuito alla maggior gloria della istituzione.

Mi permetto di rilevare la omissione nel predetto articolo dei nomi e foto degli ultimi rappresentanti della famiglia Capone, Avv. Goffredo e sorella nonché della famiglia Pironti e Trevisani cui risultano intestate alcune sale della Biblioteca in ispecie per i Trevisani per i lasciti degli avvocati Giovanni e Luigi Trevisani Labonia.

Unicamente per supplire ad una incolpevole omissione e priva di ogni finalità polemica, ti ringrazio per la ospitalità.

Ettore Labonia

Caro Direttore,

Nel ribadire la grande stima che ho sempre avuto di te - a partire dai nostri primi incontri, risalenti agli ormai remoti anni '50 del secolo passato, quando, se sapevamo a malapena *legger di greco e di latino* (l'esatto contrario di quel che afferma, scherzosamente, di sé il Poeta maremmano), potevamo, in compenso, annoverare, fra le *molte altre virtù* di cui disponevamo, una grande ingenuità, condita da una spiccata fantasia... - mi corre l'obbligo di ringraziarti sia per la puntualità con cui mi fai pervenire *Il Monte*, sia per la tua disponibilità ad ospitare i miei scritti.

Questo per me - pur aduso a pubblicare, da numerosi decenni, su periodici a tiratura nazionale - costituisce davvero un motivo di grande orgoglio e vanto.

La "tua" Rivista, infatti, imprescindibile punto di riferimento per la realtà della nostra terra, fa onore alla Cultura per la serietà che la caratterizza, per l'impegno dello *staff* redazionale, per l'entusiastico e generoso apporto di collaboratori, per il livello complessivo dei "pezzi", compresi gli eccellenti servizi fotografici.

Ad evidenziare i pregi de *Il Monte* - quelli più evidenti, e neppure tutti... - occorrerebbe, uno spazio ben maggiore di quanto non possa essere riservato alla "Corrispondenza" col Direttore.

A questo punto consentimi, tuttavia, qualche osservazione, di ordine, per dir così, generale, per la quale, data la tua intelligenza, sono certo che non me ne vorrai. Non di rado leggo su *Il Monte* articoli, pur in sé pregevoli, che toccano, e talvolta superano..., le dieci facciate. Ora, considerato che ognuna di queste comprende due colonne, ciascuna di 50 righe, ne consegue che una singola facciata si compone, in totale, di ben

100 righe, i quali finiscono con l'assommare a 1000 se le pagine dello scritto sono 10. Questo - oggi come oggi, quando di leggere già non si ha troppa voglia e lo sguardo di chi ha dei fogli tra le mani corre dritto alla ... conclusione - finisce con l'appesantire il Periodico e con l'indurre il lettore a fare... salti! Cinque facciate al massimo (illustrazioni comprese) dovrebbero, ad avviso del sottoscritto, costituire un limite ragionevole da rispettare.

Pubblicare, poi, a "puntate", tesi di laurea (o altro che sia), può andar bene per periodicità che non superino la settimana, non, viceversa, per Riviste trimestrali, che hanno intervalli ordinari di 90 giorni, i quali arrivano ad essere 180 nel caso dei cosiddetti "numeri doppi": lasso di tempo ben sufficiente a far dimenticare, anche al lettore più "memore", quanto sullo stesso argomento pubblicato in precedenza.

Ancora: le rubriche, una volta fissate (ora ne sono una dozzina, e va bene così), vanno, per quanto possibile, mantenute stabili, anche nella successione. In quest'ottica, inoltre, andrebbero evitati gli "ultimi arrivi" che, salvo motivazioni eccezionali, possono anche dare l'impressione, al malevolo censore *emunctae naris*, che la Rivista abbia bisogno di "riempitivi"; e per la medesima ragione sono tutt'altro che raccomandati *manchettes* o interpolazioni di sorta - tipo: traduzioni, poesie o altro -, a meno che non abbiano attinenza strettissima col testo "limitrofo": l'ostacolo della pagina semivuota può essere agevolmente superato con un "accorto" servizio fotografico...

Ottima - per concludere queste note, che altrimenti rischiano la prolissità - la tua ardua impresa di "tradurre" in dialetto montellese la *Divina Commedia*: tale iniziativa è encomiabile non meno di quella di Roberto Benigni, che tanto si è prodigato per avvicinare le masse al Poema immortale di Dante. Io tuttavia, a costo di passare per vetero-crociano (anche se, a dire il vero, la metodologia critica del pensatore di Pescasseroli non ha mai riscosso le mie simpatie...), non solo non tradurrei tutta l'opera maggiore del sommo Fiorentino (per la cui pubblicazione occorrerebbero, con l'attuale periodicità de *Il Monte*, oltre 33 anni!), ma, addirittura, dei Canti più fruibili dal pubblico, trasferirei nell'idioma montellese solo i pezzi più "toccanti", quelli più cari al nostro conterraneo Francesco De Sanctis, onore e vanto della cultura italiana. Così per fare un solo esempio, del XXVI dell'*Inferno* sarebbe uno scandalo far gustare al lettore, nel nostro icastico dialetto, solo l'arringa fatta dal "consigliere fraudolento" Ulisse per indurre al *folle volo* i suoi compagni di ventura? Se questo, poi, è "crocianesimo", come potrebbe obiettare il censore "dal naso fine", ben venga, *una tantum*, anche Croce...

Tuo Antonio Palatucci

Tipolitografia Dragonetti - Montella
Settembre 2013